STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

TRADOTTA

DAL PROFES. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. II.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1830.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE.

LIBRO SESTO

LA REPUBBLICA ROMANA

ROMA SOTTO I RE

I. Sotto i Re, qualunque ne sia stato il numero, e per qualunque tempo vi durasse la monarchia (chè di ciò si mossero dubbj), Roma fondossi, si popolò, ampliossi, e fu rispettata, ma non temuta. Nel combattimento degli Orazj (A. di R. 83) si ravvisano le costumanze dei popoli settentrionali o, a meglio dire, que' primitivi usi che più diuturni si mantennero nel settentrione. L'esito di tale combattimento fu il passaggio di tutti i cittadini d' Alba in Roma, ond' anche oggidì i villici di quei dintorni si danno vanto d' appartenere alla città da cui venne la capitale dell' universo.

Per la vittoria degli Orazj, ottenne Roma il

comando della federazione latina, e divenne la città capitale di una nazione numerosa e valente. Non fu difficile a Roma il tenere in obbedienza le piccole città del Lazio. I Romani e i Latini viveano ordinariamente nella campagna; e le città furon ad essi come luoghi di ragunamento per trattare pubblici negozj, e come refugj in tempo di guerra.

Si pretende da alcuni autori, che il primo Tarquinio (A. di R. 142), capo della lega degli Etrusci o Tōschi, andasse debitore di tale dignità non a diritto conferito alla nazione romana, ma alla confidenza che in lui posero quei popoli; il che proverebbe non essere stata in quei tempi così possente Roma, da dover gli Etruschi temere che si rendesse permanente nei successori di Tarquinio sì fatta prerogativa.

ROMA SOTTO I CONSOLI

II. Governato avendo, non giusta le leggi, ma tirannicamente Tarquinio il Superbo, Bruto ottenne che questi e la sua gente sbanditi fosser da Roma (A. di R. 245); e la potestà reale alla consolare diede luogo. Mantenutasi nel senato e nel popolo la sovranità, il cambiamento in ciò fu, che la presidenza del senato, e il far eseguire le leggi, da un reggente a vita passò in due consoli annuali scelti fra le antiche famiglie.

Dugent'anni spese Roma in far la guerra a diversi popoli bellicosi d' Italia. La grandezza de-

gli sforzi in tali guerre adoperati supplì la tenuità dei mezzi; e fu perciò fra i Romani durevole la fortuna. Agitata continuamente quella città, perchè ciascun console volle illustrare il suo consolato, e fattasi ogni guerra origine di novella guerra, la ragione di tutte le romane istituzioni fu riposta nel mettere destramente in moto le passioni dei cittadini. Ne fanno fede le corone largite ai soldati e l' onor del trionfo compagno al ritorno dei duci vincitori. Presso gli Ateniesi facevasi ancor più. I morti per la patria ottenevano pubblica onorevole sepoltura, eran lodati dagli oratori, i loro figli erano mantenuti a pubbliche spese, e presentati al popolo in begli abiti come discendenti di uomini valorosi.

Dopo il bando dato ai Tarquinj, Roma priva quasi affatto di territorio, perdette gran parte della sua preponderanza che esercitava da prima sul Lazio. Porsenna principe di Clusio ed amico dei Tarquinj prese il destro della morte di Bruto per far promettere ai Romani che rinunziato avrebbero alla guerra. Parve per allora che i Romani alle sole arti della pace si dedicassero; e fu in quell' anno, che conclusero un trattato di commercio con Cartagine.

Frequenti contese insorte intorno ai confini le furono pretesto di mover guerra a picciole città, delle quali oggidì ignoransi i nomi. Pur fruttarono trionfi a chi le conquistò per Roma. Qualche secolo dopo, le parvero troppo angusti confini le frontiere dell' Italia, poi l' immenso spazio fra la

Persia e l' Inghilterra; esempio che ne dimostra a quale eminente gloria la perseveranza conduca così gli uomini come gli Stati; chè del certo Roma non aspirò alla conquista del mondo, ma ve la condusse il saper approfittare delle circostanze. A mantenere l' indole guerriera dei Romani e l'ardore delle vittorie, contribuirono le continue lotte co' Sabini, Latini, Ernici, Volsci ed Equi. In questo mezzo le gelosie, che dentro di Roma tenean disgiunti dai patrizj i blebei, minacciavano di sovvertimento la costituzione: la qual discordia quanto faceasi maggiore, tanto più il senato ingegnavasi di rivolgere tutti gli animi all' unico scopo di combattere gl' inimici della repubblica.

TRIBUNI DEL POPOLO E DITTATORI

III. Se uomini usciti di nobili famiglie aveano sbanditi i Tarquinj, sentiva per altra parte il popolo che al suo braccio tutto dovevano questi patrizj, i quali si rendettero primamente odiosi usando duri trattamenti ai proprj debitori che appartenevano alla blebe. Esacerbando sempre questa classe di cittadini, solo negl'imminenti pericoli inducevansi ad impartirle qualche privilegio; d' onde i plebei, non ne sapendo loro nè grado nè grazia, tali concessioni attribuivano a tema anzichè a buona volontà dei conceditori. Ma era difficile al Senato l'esser mite senza mostrarsi debole; perchè da una parte le sue concessioni destavano sempre nuovi desiderj nel popolo, e dal-

l'altra gli mancava la forza di tenerlo nel dovere.

Venne allora il tribunato (A. di R. 265), che ai vantaggi di opporre un argine all'aristocrazia, quello collegò di assoggettare a regolari norme le opposizioni del popolo. Fu portato a dieci il numero dei tribuni per togliere, quanto potevasi, alle loro prerogative i mezzi di divenire pregiudizievoli. Perchè se anche da tutta la loro congrega ingiuste pretensioni si concepivano, non fu malagevole cosa al senato il trovare fra dieci individui alcuno che, vinto o dalla ragione o dall'autorità, or per minaccie, or per promesse, abbandonasse la sentenza dei compagni. Questo vantaggio fu di tanto momento che nel mezzo di continue agitazioni, Roma andò esente per quattro secoli da sanguinose rivoluzioni.

Poco prima di creare i tribuni il senato nominò per la prima volta un Dittatore (A. di R. 258); magistrato d'illimitata autorità, cui non si ebbe ricorso che nei momenti di angustia, o allor quando una pronta deliberazione si rendeva indispensabile alla salvezza della patria. Sei mesi durava sì fatta autorità, che l'esercizio d'ogni altro poter sospendea.

Nessun altro Stato al pari di Roma mostrossi accorto nel sapere unire la perseveranza alla docilità, e le proprie consuetudini alle istituzioni che trovò lodevoli fra gli stranieri; il che, dopo averle dati molti secoli di libertà, fece sì che, anche perduta questa, rimanesse padrona dell'universo.

Per lungo tempo nè il tribunato nè la dittatura le tornaron funesti; perchè quattrocent' anni trascorsero senza che a nessun dittatore sorgesse il pensiero di non render conto dell'avuta amministrazione, o che, fidato nelle riportate vittorie e nell' ammirazione de' proprj concittadini, volesse prolungare il suo potere oltre il termine stabilito dalle leggi; il quale abuso di dignità fu poi la rovina della repubblica. Tanto è vero, che le forme di governo, le quali non sono nè buone nè cattive per se medesime, divengono o l' una o l' altra cosa per opera degli uomini. Esse non differiscono se non nell' essere più o meno atte a resistere alla corruzione.

Fra le guerre intraprese dai Romani nel primo secolo del consolato, ci restringeremo ad accennar quella sostenuta (A. di R. 359) contro la città di Veja, che mise in poter loro l' Etruria; perchè fu questa la prima guerra in cui i soldati stessero al campo nell' inverno, e ricevessero (come affermano Livio e Dionigi) stipendio. Per lo innanzi una parte del bottino o delle contribuzioni li ricompensava del tempo impiegato in servigio della patria. Fu pure, per quanto sembra, instituita allora anche una cassa militare.

GUERRE CONTRO I GALLI, I LATINI E I SANNITI E CONTRO LE POPOLAZIONI DELL' APENNINO

IV. L' essersi frammessi nelle cose dell' Etruria fu cagione di terribili avvenimenti ai Romani. I

Galli dimoranti in Lombardia, e nei dintorni di Vinegia e Bologna, mossa avevano guerra agli abitanti di Clusio. Il che mal sentendosi dai Romani, affinchè cessassero dall' impresa, lor mandarono un ambasciadore. Ma questi, dimentico del proprio uffizio, menò egli stesso i cittadini di Clusio a combattere i Galli. I quali esacerbati coi Romani che non vollero consegnar loro quell' ambasciadore, si mossero contro Roma: riportarono, in riva al fiume Allia, compiuta vittoria, ove rimase morto il fiore della romana gioventù; vittoria che i Galli dovettero all' essere ignoto ai Romani il modo loro di guerreggiare. Nell' universale spavento non si pensò a difendere la città; benchè e l' imperizia dell' inimico nell' arte degli assedj e la solidità delle mura di Roma, dovessero render agevole la resistenza. Si disperse adunque la moltitudine; i più intrepidi fra i guerrieri rifuggirono al campidoglio; i Galli incendiarono Roma, abbandonata dappoi quando lor parve inutile un più lungo soggiornarvi (A. di R. 364); ma potè sì nei Romani il terrore impadronitosi de' loro animi all' aspetto di tanta calamità, che, giusta il racconto di Polibio, per novantanove anni successivi si astennero dal far guerre.

Tale invilimento, in cui venne Roma, cambiò di confederati in nemici i Latini, memori dell' alterigia verso loro usata da quella repubblica nei giorni di sua prosperità. Nella qual guerra pareva che i Romani dovessero avere la peggio, per-

chè le loro legioni più non mostravano l' antica intrepidezza; ma il console Publio Decio Mus offertosi vittima agl' iddii della patria, e slanciandosi tra le file inimiche, ridestò il valor dei soldati, onde, aperto loro il cammino del trionfo, diè a divedere, che, ove l'arte non giova, l'eroismo può assicurar la vittoria.

Laonde per la morte di Decio tornò il paese latino sotto le leggi di Roma, la quale dilatò poscia le sue conquiste fino al mare adriatico. A tal novello ingrandimento diede origine la protezione che ai Romani domandarono i popoli della Campania, una fralle più fertili e coltivate provincie della nostra Europa, ricca di buoni porti e di opulenti città. Sola tra queste la città di Cuma caduta era dal primo splendore, dappoichè l' astuto Aristodemo, per governarla più dispoticamente, avea fomentata la mollezza fra quei cittadini. Continuavano frattanto a prosperar Napoli e Capua, e l' ultima singolarmente, che mettersi poteva al paragone di Cartagine e di Roma; benchè le ricchezze avendole già inspirato il gusto per ogni genere di voluttà, incominciassero a spiegarvi i germi delle politiche agitazioni.

I Romani adunque, per aprirsi una via al dominio di così bel paese, pigliarono guerra coi Sanniti, popoli selvaggi che abitavano le montagne soprastanti alle coste dell' Adriatico. Costoro peritissimi nell' arte di guerreggiar difendendosi, durarono cinquant'anni in ostinata lotta, che di-

venne ottima scuola di milizia ai guerrieri di Roma. Mal tornò a questi il trovarsi fralle gole di Caudio, ove da ogni parte si vìdero accerchiati dai nemici. In quella occasione un vecchio, padre del generale dei Sanniti, consigliò ai suoi, che concedessero ai Romani pace onorevole per cattivarsene l'amicizia, o tutti in quel medesimo luogo li trucidassero e poi si movessero subito alla volta di Roma. Ma i Sanniti presero in mal punto il temperamento di rimandare a casa loro i Romani sol dopo averli per ignominiosa capitolazione avviliti. Del che sdegnatosi il senato di Roma, e consegnati prima al nemico i consoli che ad indegno patto si erano sottommessi, annullò quel vergognoso trattato. Indi fu eletto dittatore Papirio Cursore, il quale lavò nel sangue dei Sanniti il disdoro dell'armi romane; onde si accostumò Roma a vincere i moti del primo terrore con quella nobile fidanza nel proprio coraggio, per cui dalle sconfitte istesse vieppiù formidabile risorgeva.

Queste cose avvennero ai tempi di Alessandro il Grande, al quale, se volto egli si fosse contro l'Italia, i Romani avrebbero certamente opposto Papirio vincitor dei Sanniti. Ma è dubbio se l'arte militare dei Romani avrebbe potuto in que' tempi resistere alla falange macedone. Perocchè pare che Tito Livio, in mancanza di antichi documenti su cui fondarsi nel descrivere le guerre di quella età, abbia supposte in vigore fin d'allora

alcune istituzioni militari spettanti solo a tempi posteriori.

Terminata la guerra contro i Sanniti, le popolazioni dell' Apennino si unirono in lega contro i Romani. Se ciò avessero fatto prima, grave incomodo ne sarebbe venuto a Roma, avvolta in più terribile lotta. Il console Fabio mosse contro di essi: occupò alcune gole di monti credute inespugnabili, e, spargendo il terrore nei loro animi, agevolò e la vittoria ai Romani e lo scioglimento della confederazione che li minacciava.

GUERRA DI PIRRO.

V. Tutta l' Etruria, l'Apennino, il Lazio, la Campania, il paese dei Sanniti già obbedivano alle leggi di Roma, quando a questa toccò la prima volta di misurare le proprie forze colla militar perizia dei Greci.

Di tale nuova guerra furono occasione alcune offese fatte ai Romani dagli abitanti di Taranto, una delle colonie fondate dai Greci nella bassa Italia. Tutte queste colonie, fin dall' origine loro, rapidamente fiorirono e per fertilità di suolo, e per soavità di costumi mantenuta e accresciuta negli abitanti dalle dottrine di Pitagora, che ivi stanziarono. Unite in lega, ebbero le medesime per sede delle loro adunanze il rinomato tempio di Giunone posto sul promontorio Lacinio. Abbandonatesi poi col tempo a disordinata democrazia si rovinarono a vicenda. Alcune caddero sotto

l'usurpazione di potenti cittadini, altre furono dominate dai tiranni di Siracusa. Prosperò per lungo tempo Taranto, ove si accumularono e vantaggi di esteso commercio e molta industria degli abitanti; ma nello stesso tempo vi nacquero anche i vizj compagni alle grandi ricchezze; onde divenuti que' cittadini effeminati ed alteri con disprezzo riguardarono i confinanti, mentre poi mancavano d' energia a sostenere le loro orgogliose pretensioni. Vicini alle predette colonie furono i pastori degli Bruzj e della Lucania, abitanti delle fertili montagne che dan per confine all' Apennino lo stretto di Messina, genti intrepide, ma più per ladronecci moleste, che degne d' essere annoverate fra le nazioni guerriere. Raro è di fatto, che fra i popoli pastori formati da molte società, sorgano leghe, da potersi considerare come potenze militari.

Poichè osarono oltraggiare la potenza romana, quelli di Taranto ebbero ricorso a Pirro Re d' Epiro; guerriero da paragonarsi a quei condottieri del medio evo, che offerivano il proprio braccio a chi lor facea patti più vantaggiosi; e che avea divisato di soggiogar l'occidente, siccome l' Asia Alessandro avea sottomessa. Valoroso Pirro e perito nell' arte del guerreggiare, su cui avea composti trattati, mal conosceva però que' *barbari* che a combattere gli proffersero i Tarentini. Egli avea conquistata, e con eguale rapidità perduta la Macedonia (A. di R. 480), allor quando di questi accettò la difesa, sperando, che, vinta

Roma, e soggiogati in appresso i Galli e gl'Ispani, facile gli diverrebbe il passare in Africa e conquistare Cartagine.

E per vero, sconfisse sulle prime (A. di R. 484) i Romani non usi ai suoi elefanti, nè al suo modo di guerreggiare: pur trovando in essi intrepidezza, cui non erasi preparato, loro offerse amicizia; la quale non credendo il Senato di Roma potesse esser durevole ove non la consolidasse mutua stima, dichiarò che non udrebbe patti dal Re vincitore finchè tenesse piede in Italia. Così Cinea ambasciadore di Pirro, che sperato avea trovare nei senatori romani la greca avidità, vide con gran maraviglia non conoscere i Fabrizj e i Curj altro interesse fuor quel della patria. Nulla omettendo in questo mezzo i Romani per risarcire la gloria delle loro armi, si diedero maturamente a calcolare le industrie di un'arte militare nuova per essi, come chi tenta risolvere un problema; e sì vi riuscirono, che rattenutosi Pirro nel corso di sue vittorie, nè di perseveranza al pari d'essi fornito, rinunziò al disegno di conquistare l'Italia; donde partitosi si portò a raccogliere in Sicilia l'eredità lasciatagli da Agatocle suo avo; indi, continuo nel dar prove di coraggio e d'imprudenza, tornò nel Peloponneso, ove morì colpito da una pietra scagliatagli nell'entrare in Argo.

I Romani frattanto, parte coll'armi e parte coi trattati, divennero padroni della Puglia, della Calabria, di Salento: in somma dalle frontiere

della Gallia Cisalpina, fino allo stretto, venne sotto la dominazion loro l' Italia.

COSTITUZIONE DI ROMA

VI. La più ridente prosperità che Roma abbia goduta, fu nei primi secoli, e le guerre continue che fu costretta a sostenere, mantennero anzi e spronarono l' energia de' suoi concittadini. Benchè la costituzione ne divenisse a mano a mano più popolare, in maggior numero tuttavia comparivano nel foro i guerrieri che non gli artigiani e i marinai; nè le cure che dovette adoperare il senato a cattivarsi gli animi della plebe, gli pregiudicarono in dignità; nè sebbene inteso ad affezionarsi per cortesi modi i tribuni, tentò giammai di conservare le forme della costituzione col depravare il pubblico costume.

Per lungo tempo la naturale equità e le consuetudini della nazione furono le sole norme sulle quali si fondassero i giudici nel profferir le loro sentenze: ma nell' anno di Roma 295 il tribuno Terentillo propose un decreto per la formazione di un codice civile. Temendo il senato che da ciò non venissero vincoli al suo potere, vi si oppose. Ma in fine costretto a cedere, si mandò un' ambasceria incaricata di chiedere copia delle leggi di Solone ad Atene, che, amministrata in quei giorni da Pericle, fioriva più che mai.

Le leggi di Solone furon modello alla redazione delle XII tavole, sulle quali si fondò quella le-

gislazione sì variata in pari tempo e compiuta, che incominciata dal popolo, ridotta a termine dagli imperatori, ordinata in corpo di leggi durante lo scadimento dell' impero, riprese tutto il suo rigore nel decimo secondo secolo dell' Era Cristiana; la qual raccolta di leggi vive tuttavia presso tutti i popoli dell' Europa, e benchè soggette all' autorità delle particolari leggi da cui sono rette le diverse nazioni, pur come insigne monumento dell' antica sapienza, e come opera ben degna delle meditazioni del filosofo, verrà sempre mai riguardata.

I Decemviri, cui fu commessa la formazione del novello codice, ebbero e l' ardimento di protrarre l' autorità loro attribuita oltre i termini della concessione, e la stoltezza di abusarne; al che li mosse l' immaginare che i giovani patrizj preferirebbero la licenza al pubblico ordine; nè si sarebbero sdegnati i vecchi senatori vedendo una oligarchia odiosa al popolo, posta in vece della antica costituzione. Sperarono in oltre di non incontrare, nè tanta virtù e saviezza nei patrizj, nè tanto coraggio nella plebe quanto era d' uopo a rovesciare la tirannide. Ma l' oltraggiata onestà di Virginia, ultimo atto per cui crebbero in pubblico odio i Decemviri, distrusse il lor potere (A. di R. 305): sol rimasero le dodici tavole, perchè si ebbe la saggezza di non confondere i pregi di cotanta opera, coi delitti di coloro dai quali i Romani l' avevano ricevuta.

Divenuti z mano a mano i plebei eguali per

dovizie e sapere ai patrizj, e imparentatesi sovente per nozze le due classi, andò scemando di prevalenza l' aristocrazia; nel qual fatto se la nobiltà perdè alcune prerogative, a più alti sentimenti s' inalzò la massa del popolo. Quindi fu poi conceduta ai plebei la stessa dignità consolare; e due consoli plebei salvarono la libertà di Roma, una volta minacciata dai Cimbri, un' altra da Catilina.

IDEE GENERALI SULLA COSTITUZIONE DI ROMA.

VII. Capi della repubblica romana furono due consoli, che presiedevano al senato, ne facevano eseguire i decreti, e introducevano nelle sue adunanze gli ambasciatori delle nazioni straniere; nè minore maggioranza avendo sulle popolari assemblee, ivi dichiaravano da qual parte fosse la pluralità dei suffragi; ad essi pur si aspettava di vegliare affinchè i confederati retribuissero il contingente convenuto, il far soldati e passarli in rassegna, e il nominare i tribuni delle legioni. Arbitri inoltre i consoli della militar disciplina, punivano i delitti che si commettevano nei campi, o nell' atto delle battaglie.

La facoltà di scegliere i senatori stava nei censori, ai quali però non era lecito disporre di tale prerogativa a favore di chi, per povertà, non potesse vivere independente. Alla dignità senatoria nondimeno non volevasi antico diritto di cittadinanza; perchè Appio Claudio, sebbene primo

di sua famiglia annoverato fra i cittadini di Roma, ascese in breve alle primarie dignità dello Stato. Amministratore della pubblica ricchezza il senato esaminava i conti, decretava le pubbliche spese ed assegnava ai censori le somme di cui, nel volgere di cinque anni, si potevano prevalere per inalzare pubblici edifizj o per qualunque opera diretta all' abbellimento o al vantaggio della città Il mantenere le scambievoli corrispondenze fra Roma e il rimanente dell' Italia, trattare cogli ambasciatori, deliberar della guerra e della pace, delle leghe, delle protezioni che Roma soleva concedere, giudicare qual inappellabile tribunale le congiure, i delitti d' alto tradimento, gli assassinj, gli avvelenamenti, tutti questi furono attributi del senato. Pressochè monarchica era l' autorità dei consoli durante la guerra; nel qual tempo necessitando più che mai esatta subordinazione e prontezza nell' eseguire, fu riconosciuto quanto a questo fine giovasse l' unità dei poteri. Composto il senato di cittadini opulenti e solleciti pel loro stesso interesse del mantenimento dell' ordine aristocratico in essi posto, ebbe tali attributi che potea frenare all' uopo l'ambizione dei consoli.

Gli affari più importanti discutevansi nei comizj, dai quali le primarie dignità dello Stato si conferivano; onde la gioventù, desiderosa di far valere il proprio ingegno in servizio della repubblica, primieramente era d' uopo guadagnarsi con affabilità e modettia la benevolenza del popolo,

e meritarne que' riguardi che ad illibatezza e austerità di costumi van dietro. Nei giorni perciò stabiliti alle elezioni, si videro i personaggi più ragguardevoli accarezzare il popolo, cui durò sì fatta preponderanza, finchè non vennero aboliti i comizj: ed ottenute ancora le magistrature, fu di mestieri ai nominati serbarsi ufficiosi verso i loro concittadini, perchè non durando oltre l' anno l' autorità degli eletti, chi abusato ne avesse correva risico di essere condannato dalle assemblee di quello stesso popolo da cui avevala ricevuta. Il diritto di vita e morte dei cittadini nelle assemblee medesime era posto. Solamente, finchè tutte le tribù non avessero dato il proprio voto contro l' accusato, a questo era lecito prevenire il gastigo col pigliare volontario esiglio; sicuro in allora di sua vita quando anche non avesse prescelta a rifugio terra più lontana di Napoli o Tivoli. Quindi que' subiti giudizj venivano talvolta ritrattati; ed accadde sovente di vedere e richiesti ed accolti trionfalmente dal popolo quegli stessi individui, che dianzi avevan dovuto sottrarsi al suo furore. Per tal guisa, richiamati dall' esiglio Cicerone e Metello, non conobbero più lieto o glorioso istante di quello in cui la patria li rivide. Dalle quali cose è manifesto, che il potere legislativo nell' assemblea del popolo effettivamente si stette; siccome quella, cui fu libero di dare a suo grado il potere esecutivo, e giudicare coloro che lo esercitarono, e di accettare o ricusare le leggi, che i tribuni le propo-

nevano dopo essere già discusse dal Senato, e di confermare le intimate guerre e i trattati e le paci.

Per quattrocento anni godè il popopo di tali privilegi senza abusarne; laonde, equabile mantenendosi l' andamento dei pubblici negozj, non ricusò mai la sua assistenza al senato, e nelle guerre e nei tempi calamitosi; così nel foro come nel campo di Marte, mostrò e nobiltà e generosità e ardire e rispetto alle leggi ed alle virtù; ma le ricchezze dell' Asia impedirono che si conservassero più lungamente siffatti pregi; estrema si fece la depravazione dei grandi, e l' indole popolare degenerò.

Da quanto finor dicemmo sulla romana costituzione risulta, come ingegnoso fosse il modo onde i diversi poteri si bilanciavano. D'uopo ebbero i consoli di affezionarsi il senato, nelle cui mani stavano le somme necessarie a stipendiare e mantenere gli eserciti, e il quale poteva a suo grado conservarli nel comando militare o da questo rimoverli allo spirare annuale del loro consolato; nè fu per altra parte negli stessi consoli minore la cura di piacere al popolo, miniera perenne di soldati, la cui benevolenza verso il capitano assicurava la vittoria. Al popolo poi dovevano i medesimi consoli, e render conto delle somme amministrate, e sottomettere, affinchè li confermasse, i trattati conchiusi coll' inimico.

Nè il Senato poteva alcuna cosa in detrimento della libertà; chè dal divieto di un sol tribuno vide talora arrestato il corso di sue deliberazioni,

mentre il popolo e disponeva delle vite dei senatori, e delle leggi sulle quali l' autorità dello stesso senato fondavasi. Pur tal suggezione non fu impedimento a questo primo Ordine dello Stato di aver grandi vantaggi sopra tutte l' altre classi dei cittadini. L' autorità giudiziaria attribuita a lui solo fu di tanto maggior momento, quanto più lungo tempo le leggi rimasero incompiute, vaghe e soggette all' arbitrio. Siccome inoltre appartenevano allo stesso senato tutte le differenze che avevano luogo per appalti di pubblici edifizj, costruzioni di acquidotti, argini e ponti, aprimenti di canali e strade maestre, scavamenti di miniere, così troppo rilevante era il meritarne il favore per chi tai lavori imprendeva.

Ben tornava al popolo il rispettare i suoi consoli, dai quali affatto dipendeva nelle guerre; chè il ricusar loro in qualunque tempo obbedienza occasionava la nomina di un dittatore: espediente non men formidabile ai nemici del senato, che a quelli di Roma.

Laonde nei momenti perigliosi la romana repubblica ebbe dalla sua costituzione e l' energia propria de' governi democratici, e la speditezza dell' esecuzione che è prerogativa delle monarchie; e queste due qualità furono moderate dalla saviezza del senato. Che se nella pace l' urto delle parti fu talora origine di turbolenze, venne a sedarle l' equilibrio dei due poteri; per cui le popolari agitazioni fattesi consuetudine del popolo, immuni per lungo volger d' anni da gravi disordini,

attestavano unicamente che quel corpo politico sempre viveva.

FORZA MILITARE

VIII. Vuolsi nella storia di ciascun popolo avere speziale riguardo a quelle arti per cui più grandemente si segnalò; onde maggior soggetto ad indagini son fra gl' Inglesi le cose del mare, fra gli Olandesi l' industria, in Firenze le belle arti, nella Svizzera il moderato uso della libertà. La dottrina della guerra è la cosa in cui supremi divennero i Romani.

Il primo esercito fu una scelta (*Legione*) degli uomini atti a portar l' armi. Que' corpi di soldati che si chiamarono Legioni furono in prima di 4200 uomini, poi crebbero a 12800. Ogni console ne levava due. Il popolo si radunava dinanzi a lui, che nominava prima di tutto i Tribuni militari. Prima dell' età di quarantasei anni non era esentato dal militare servigio nessun cittadino, che non contasse per lo meno sedici campagne d' infanteria e dieci di cavalleria; nè chi ne avesse fatto meno di dieci poteva aspirare a civili impieghi. I cittadini indigenti chiamati non furono a guerreggiare; perchè sembrò consiglio pregiudizievole fidar le sorti della patria a chi nulla avesse da perdere: quindi l' istituzione che stabilì quale rendita goder dovesse chiunque voleva dal censore essere annoverato tra i cavalieri romani, ha origine da quei prischi tempi, in cui

la cavalleria della repubblica e l'ordine equestre furono la medesima cosa. Mentre i consoli facean milizie nel campidoglio, uomini da lor delegati ne raccoglieano nello stesso tempo nel paese dei Latini e per le città confederate.

Rare volte passò il numero di quarantamila uomini un esercito romano. Quindi non fu malagevole il nudrirlo e mantenerne la disciplina; al contrario degl' immensi eserciti dell' Oriente che si struggevano da sè stessi. Nelle guerre più gravi il governo tenne di riserbo alcuni eserciti, affinchè la sorte pubblica non fosse alla discrezione della prima sventura o del primo abbaglio d' un generale; ma, nè al tempo della repubblica, nè sotto l'impero dei Cesari, la forza militare eccedè mai i quattrocento mila uomini.

L' infanteria fu da principio la parte più ragguardevole della milizia romana, o fosse perchè guerreggiato avendo primamente sulle montagne, si avvezzarono a tenere in minor conto la cavalleria che fra'dirupi tornava inutile, o fosse per l' intrepidezza con cui videro sostenersi dai loro fanti e gli elefanti e i cammelli e le grida dei combattenti. Certamente l' inferiorità della loro cavalleria fu ad essi lungo tempo dannosa sulle pianure dell' Africa, e perpetuo impedimento a vincere la cavalleria leggiera dei Parti.

Poco si curarono i Romani d' aver uomini d' alta statura fra i lor guerrieri, considerandoli meno atti a sostenere i disagi. I barbari, come

narra Cesare, deridevano i piccioli corpi (*brevitatem corporum*) dei Romani.

L' amor della patria era per quelle milizie stimolo più potente che nol fu lo stipendio ai combattenti Asiatici e Cartaginesi.

Nel campo di battaglia, la legione, preceduta dalle truppe leggiere stava ordinata, per quanto il terreno lo comportava, in tre linee; *astati* dicevansi quelli che alla prima di queste appartenevano; *principi* quelli della seconda; *triarii* gli ultimi. Ogni linea dividevasi in dodici *manipoli*, due dei quali formavano la *centùria*, tre la *coorte*. Più antica dell'altre fu la division per centurie; Mario immaginò quella per coorti, stimandola più atta ad invigorire gli urti e le resistenze. Di cento venti uomini componevansi i manipoli delle due prime linee; di sessanta quelli della terza. Di trenta uomini fu la fronte o base della coorte, di dieci l'altezza; il quale ordinamento variato in più guise coll' andar del tempo, e massimamente sotto il governo degl' imperadori, non tolse però alle legioni romane il pregio per cui vennero in grido; l'agevolezza cioè a formar le figure più adatte agli eventi ed al terreno su cui si trovavano. Gl' intervalli fra i soldati delle linee erano abbastanza spaziosi, perchè all' uopo quei della prima potessero frammettersi a quelli della seconda, e tutti poi a quelli della terza. Vi si distinsero gli *arcieri*, armati con frecce di legno lunghe tre piedi, e guarnite di una punta di ferro; i *frombolieri* lanciavano palle di piombo

e pietre; gli *astati* portavano un giavellotto lungo sette piedi, con una punta adunca. Incominciava la pugna dallo scaramucciare dei frombolieri e degli arcieri; quando costoro avevano consumate tutte le frecce e le palle, si ritiravano ai fianchi della legione, incominciando allora gli astati a porre in opera i giavellotti: questi uncinavano gli scudi degl' inimici; e mentre essi, cercando sbarazzarsene, rompevano le proprie file, gli astati, brandita la spada, lor venivano addosso; chè la spada risolveva la maggior parte delle battaglie. Il giavellotto nominato *quiris* presso i Sabini, da cui l'ebbero i Romani, divenne la loro arme distintiva, e perciò furon detti *quiriti*. Non diversamente armati dai fanti della prima linea andarono quelli della seconda. I triarj si distinsero per una picca più lunga e più leggiera del giavellotto. La cavalleria, armata di lancia e lunga sciabola, formò talvolta un corpo separato, ma per lo più si tenne ai fianchi della fanteria. L'armatura, con che i fanti si riparavano il corpo, consisteva in un elmo, che lor discendendo fino alle spalle, sormontato veniva da grande pennacchio; nella corazza che arrivava al ginocchio; ed in uno scudo leggiere da respingere le frecce inimiche. Di elmo pure difesi il capo, i soldati di cavalleria, ebbero lo scudo di forma più elittica, e fatta a scaglie la corazza; gli stivaletti ne erano la calzatura: non usi a sella o staffe, una pelle copriva i loro destrieri. In un elmo e lieve scudo stava tutta l'armatura delle truppe leggiere.

Fidata nelle proprie forze, e sicura d'essere all'uopo sostenuta, la prima linea ardea di brama che ad essa soltanto il merito della vittoria fosse retribuito; ma all'uopo presta erale in soccorso la seconda. Che se finalmente, per l'ostinazione del combattimento, si veniva fino ai triarj, allora aggiungevasi al coraggio di ognuno l'amore della repubblica, la sete della gloria, il timor dell'infamia e del castigo, il desìo della vendetta e l'odio contro i nemici concetto, la rimembranza delle antiche vittorie e la fiducia di accrescerne il numero. Frattanto l'inimico, già stanco da due battaglie, doveva sostenerne una terza contro schiere più vigorose, più ardenti e più formidabili di quel che mai si mostrassero. Estesa così la fronte della legione, che si rendea malagevole il circondarla, tanta poi ne era la profondità, che, fortissima per far impeto centro il nemico, non temeva di esserne sbaragliata. Essendo agili a qualunque movimento le legioni romane, a ragione, disse Palladio, essere alle medesime opportuno ogni campo, mentre la falange macedone non era fatta che per guerreggiare sopra un determinato terreno.

Fu composta la predetta falange di sedicimila trecento ottantaquattro fanti pesantemente armati, così disposti che di mille e ventiquattro fosse la fronte onde poi di sedici riusciva l'altezza; cui si aggiugnevano ottomila cento novantadue uomini di fanteria leggiera e quattromila novantasei di cavalleria. In luogo del giavellotto, di

cui armati erano i Romani, ebbero i Macedoni la *sarissa*, arme lunga ventiquattro piedi, da essi portata in guisa che le sarisse della sesta fila avanzassero di tre piedi quelle della prima. Divisa la fanteria in sessantaquattro *Xenagie*, di dugento cinquantasei uomini per cadauna, e la cavalleria in *epilarchie*, ognuna delle quali era composta di cento ventotto individui, il numero sedici, prima base della suddivisione, aumentato o diminuito, regolava i cambiamenti di figure che secondo l' uopo prendea la falange; ai quali però voleansi movimenti sol possibili in vaste pianure, a motivo dell' estension della fronte e dalla lungh' arme adoperata. Altre difficoltà non provate dalla legione, nell' eseguire sì fatti movimenti, offerse alla falange il rinserramento delle file senza alcun intervallo, il che però in un suolo uniforme la rendeva e capace di resistere a qualunque assalto, ed impenetrabile. Da molti antichi capitani fu creduto, che vantaggiato avrebbe la falange dal disporla a foggia di scacchiere. Mario modificò l' ordinamento della legione romana sì, che questa e la falange sotto molti riguardi si somigliarono; ma la diversità dell' armi adoperate lasciò sempre una grande differenza in vantaggio della legione, per essere da preferirsi il giavellotto alla *sarissa*. I *peltasti*, che Ificrate aggiunse agli eserciti greci, armati andavano a un dipresso come i Romani (Ebbero i Tolomei una cavalleria vestita di corazza dalla testa ai piedi, simile a quella che fece la guerra del medio evo;

la quale, mantenutasi in Arabia fino al settimo secolo, ebbe gran parte nelle battaglie date da Maometto).

I campi de' Romani di figura quadrata eran cinti da una fossa dieci piedi profonda, e da un terrapieno coperto di pietre. Questo era guarnito da un parapetto, tenuto fermo da un ordine di pali piantati in terra che colle lor punte esterne, indurite al fuoco, s' incrocicchiavano. Più alti del terrapieno, e muniti di catapulte sporgevano, foggiati a ferro di cavallo, i bastioni; tali erano questi che facean costar caro ai nemici l' avvicinarsi, quando coperti di mantelletti moveansi per dare l' assalto al campo. Ciascun posto delle linee di circonvallazione era fortificato per modo che resister potesse ancorchè presi venissero gli altri posti. L' esercito nell' interno del campo era disposto nella forma che aveva nelle battaglie: nè tralasciavasi di fortificarlo, quand'anche una sola notte avessero dovuto dimorarvi. I giovani guerrieri non erano solamente addestrati all' armeggiare e ad ogni esercizio militare, ma sì a qualsivoglia fatica, che valesse a renderli agili e vigorosi. Perciò i Romani dominarono il mondo intiero; fatti a sopportar tutti i climi (mentre il solo calore delle regioni meridionali d' Italia struggeva a migliaja coloro che da più fredde contrade la invasero), e in verde età avvezzi ad attraversar fiumi a nuoto, a straordinarie corse, a discendere dal destriero e a risalirvi senza interromperne il corso, a non essere sorpresi d'al-

trui stratagemma, e a non mancar d'industrie per vincerlo. Per tali vie acquistarono quell' infaticabile energia che, impavida d'ogni prova, più soavi rende a chi la possiede i diletti del vivere. In questo mezzo la perseveranza dei Romani nello studio dell' arte militare, e la persuasione di non essere mai addottrinati abbastanza li portò a divenire invincibili.

Sì gelosamente era custodito il segreto delle militari disposizioni, che il più delle volte il soldato ignorava fin qual fosse il nemico contro cui s'avviava; ed alcuni apparecchj di finti assalti deludevano ogni industria di esploratore. Mentre il generale per sua parte, non trascurava nessuna cautela, mostrando però quella fidanza che inspirar voleva ai soldati, preferiva i movimenti men verisimili a fine di meglio ingannar l'inimico, e le imprese più malagevoli per destare l'energia della milizia. L' esercito uso a marciare in colonna si metteva in linee di battaglia (*triplici agmine*) qualora si credeva vicino un assalto nemico, nel quale evento pur fu costume, che ordinate all'uopo quattro colonne, nel centro d'esse si guardassero le bagaglie. Ove inevitabile fosse la ritirata, l' esercito preceduto e seguìto dai corpi di riserva disponevasi in due lunghi quadrilateri, figura più facile a cambiarsi in un circolo (*in orbem*); ciò che facevasi al crescere del pericolo per ovviare la debolezza degli angoli. Di poco conto però furono i bisogni di quegli eserciti. Ciascun soldato portavasi addosso la sua vettovaglia, che.

difficile non gli riusciva il procacciarsi; benchè, essendo le guerre a quei dì causa dell'intiera nazione, e d'ogni combattente cittadino, s'incontrassero tanti nemici quanti erano gli abitanti dei paesi occupati; ma la severa disciplina, in cui era tenuto il soldato, lo facea sì riguardoso, che ben presto si affezionava i villici, nelle cui mani stava quanto era d'uopo a far sussistere le milizie. Sollecito fu il senato di fidare il governo de' popoli soggiogati a capi, i quali, beneficati dalla repubblica, sol dal rimanerle fedeli sperassero la conservazione dell'acquistata autorità; e si astenne ad un tempo dallo spinger tant' oltre l' esercizio di sua possanza, che in disperazione ne venissero i vinti, cui lasciò bastanti ricchezze perchè da catene d'oro fossero stretti al loro dovere.

Il Machiavelli osserva, che ai Romani piacquero le guerre *corte e grosse*. In fatti mentre la gran disfida fra Cartagine e Roma non durò che circa sessant' anni, continuò per dugent' ottant' otto, trascorsi dopo la battaglia di Nancy, la lotta che sostennero l'Austria e la Francia senza averla neppur decisa. Al qual proposito vuol osservarsi, che alla natura delle proprie costituzioni, ed all'equilibrio che si fanno scambievolmente più potenze eguali in forze, debbono i moderni Stati ogni loro fermezza.

Prima di risolversi al combattimento, i generali romani calcolavano le probabilità del successo consultando la disposizione d' animo dei soldati, ad infiammare i quali annunziavano loro la volontà

degl' iddii manifestata, come allor credeasi, dai cadaveri delle vittime, dal volo degli augelli, dai polli sacri, e da molti altri modi d'augurj. In ciò giovava loro l' esser congiunto il sacerdozio alle dignità politiche e militari, onde i capi dello Stato furono pur capi dei sacrifizj. Quando cominciò a scemare nel popolo il rispetto per la religione, trascurate vennero sì fatte arti. Allorchè una nazione, ricca parimente di coraggio e d' ingegno, fa sua precipua cura il perfezionamento dell' arte militare, mallevadrice ad essa di libertà e strumento di grandezza, è forza che l' opere de' suoi scrittori abbondino di preziose osservazioni sulla dottrina medesima. Quanto infatti su di tale argomento ci trasmisero i Romani racchiude cose importanti non meno al guerriero che al filosofo indagatore degli andamenti dello spirito umano; perchè, se la mutata natura dell'armi occasionò grandi cambiamenti nella scienza militare dei nostri giorni, tocche non ne furono le regole principali, e quelle massimamente che riguardano il cuore dell' uomo, non soggetto a variar colle età.

Era tra gli studj dei Romani l' indagar l' indole dei popoli coi quali divisavano far prova di forze; e così con più sicurezza assalirli e difendersi. Fu per sì fatto conoscimento, che opposero da prima tranquilla immobilità all'impeto furibondo de' Galli, preparandosi ad azione più vigorosa, quando l' ardore in essi allentava.

Usi erano i Romani ordinarsi sul campo di battaglia in modo da tenersi il sole alle spalle, cer-

cando ad un tempo di abbagliare il nemico collo splendore dei giavellotti, delle spade e delle sfavillanti loro armature. Breve concione aveasi dai duci ai soldati, onde eccitarne il coraggio che, ad assicurare la vittoria, si ebbe per più importante della bravura istessa di chi li guidava. Molto sull'ordinamento dei romani eserciti favellarono, oltre agli autori che già nominammo, Eliano e l'imperatore Leone VI; il quale però mal si appose credendo che andasse a finire in un uomo solo l'ordine triangolare ossia il *cuneo*; non considerando che un angolo sì meschino poco sarebbe stato valevole a rompere intere coorti. Ordine triangolare si disse una colonna che, formatasi d' improvviso, penetrava il lato più debole dell'inimico, seguìta indi da ben sostenuta massa di truppa. Adoperata tale astuzia dall' avversario, fu delusa dai Romani mediante un movimento, che dal prodotto effetto fu chiamato *forceps* o *tanaglia*. Aprivano essi rapidamente le proprie file per dar passaggio alla colonna inimica; indi chiudendosi e piombandole sopra per ogni lato ne facevan macello. Altra arte dei Romani fu il simular fuga ove più folta colonna del contrario esercito lor si appressava; onde adescata una maggior forza di truppe a portarsi confusamente verso quella parte, essi poi di tal disordinamento profittavano per caricarsele addosso e sconfiggerla. Se a difendere la linea degli astati mancavano corpi d'infanteria leggiera, la nascondeano alle freccie componendo un tetto di scudi chiamato *testuggine*.

Trecento venti volte, da Romolo venendo a Tito, Roma vide rinnovarsi la pomposa solennità del trionfo. Molti si furono i gradi dei combattenti, onde dal *primipilo* all' ultimo centurione, dall' ultimo manipolo alla prima linea, se ne noverarono sessanta. Non ebbero i Romani riguardo ad anzianità nel conferire il comando supremo; e spesso si vide chi avea riportato l' onore del trionfo prestar servigio sotto il console che gli succedeva; e padri che nella battaglia sottomessi erano ai figli: perchè non tenevano per disonore se non se l' indifferenza al ben pubblico o l' essere inutili alla patria.

Il buon ordine dei campi, la vigilanza sui guerreschi esercizj, l' amministrazione degli ospitali e la cura di quanto era d' uopo al vestiario, al vitto e all' armamento degli eserciti, spettavano ai tribuni militari; impiego che fu premio in origine a lunghi servigi, poi divenne scuola ed instruzione ai giovani ufficiali. L' elmo di ciascun combattente veniva contrassegnato dal numero della legione, della coorte, della decuria cui questi apparteneva: la stima o il biasimo de' suoi fratelli d' armi era per ciascun soldato o il maggior dono o il più affliggente castigo che per lui si trovasse; e del suo contento o dolore partecipavano gli altri, abbondando l' antica storia militare d' esempli di tenera amicizia, altrove rara, ma fatta connaturale ai guerrieri dai pericoli e dai godimenti comuni ne' migliori giorni del vivere. Abbandonata ai soldati una parte del bot-

tino, un' altra metteasi in serbo per lo stipendio dell' esercito e pel mantenimento degli ospitali; il rimanente andava al pubblico tesoro: laonde essendo dalla guerra elimentata la guerra, ogni vittoria a novella vittoria diveniva strumento. Per molti secoli l' aver comandati eserciti non fu agli eroi di Roma cagion di ricchezza. Quel Paolo Emilio, che di quarantacinque milioni di lire arricchì il pubblico erario, non lasciò al suo morire nè di che dotare le figlie nè di che restituire la dote alla moglie. Ricompense furono ai soldati il parteggiamento delle conquistate terre, e le colonie militari che s' instituivano. Ne' primi tempi accordossi la corona *civica* al legionario che si fosse mantenuto al suo posto finchè durò la battaglia, o a chi avesse campato da morte il generale, uccidendone il nemico assalitore: appresso poi divenne compenso all' aver difesa la vita di qualunque cittadino, perchè si volle non fosse nel soldato minor sollecitudine pei giorni del compagno che per quelli del proprio duce. Chi ottenuta aveva la corona civica, portavala per tutta la sua vita: al suo comparir ne' teatri vedeva alzarsi in piedi i senatori, ancorchè nato di plebea condizione: i congiunti di lui andavano esenti dal pagare le imposte. Di corona d' erbe detta *ossidionale*, facevasi dono dal senato e dal popolo al cittadino che da grave pericolo liberato avesse il campo o l' esercito; il qual premio tanto fu ambito, che per averlo ottenuto, offerse un' ecatombe agl' Iddii quel Decio, di cui fu chiara la

morte combattendo contro i Sanniti. Per farsi meritevole di tal corona dovette lottare cento venti volte coll' inimico L. Siccio Dentato, uomo sommo, di cui Dionigi di Alicarnasso ci lasciò la vita, e le arringhe onde il popolo intertenne, e la storia delle trame de' nobili che gli costaron la vita.

Rigide furono presso i Romani le leggi militari; ma non severi i generali. Nè ciò fu a caso; perchè essendo il rigor di quelle freno ai soldati, l' indulgenza di questi inspirò loro fidanza ed affetto verso chi li guidava alla gloria. Laonde, mentre per giudizio pubblico veniva condannato il militare, che abbandonato avesse il suo posto o gettate l' armi o combattuto senza riceverne comando, o attribuitosi imprese da altri operate per usurparne le ricompense, bastava che il generale il toccasse col proprio bastone, perchè gli fosse permessa la fuga, purchè non si lasciasse più vedere nel campo: quivi era prescritto a tutti gli altri soldati il torgli la vita. Se però un corpo di milizia avea dato a divedere viltà alla presenza dell' inimico, fattolo circondare dal rimanente dell' esercito, il generale lo decimava, dannando ad infamia ed a perpetuo esilio tutti coloro ai quali la sorte risparmiava l' estremo supplizio. Ma più poterono nei prischi giorni i grandi esempli e il nome di Roma, che ne' corrotti secoli la forza della legge. Pronte a sagrificar tutto all' onore, non mai si grandi apparvero le legioni come allor quando le abbandonò la fortuna. Ebbero a gran

vanto i Romani il sostenere contro gli assalti di poderosi nemici la patria, ancorchè di forza a questi inferiori, e mantenerla alle vittorie per fortezza di abbracciate consuetudini, fiorente per solerzia, grande per le imprese de' suoi cittadini, dignitosa nelle sventure come fralle cose prospere vigilante. Laonde avendo vinta la mollezza inspirata dal clima, sublimi nella stessa semplicità, infaticabili nell' ardore di tramandar memoria di sè alle future generazioni o per geste immortali o per illustri monumenti, pervennero a quello scopo cui per più secoli agognarono. Che se in fine Roma soggiacque a sorte da nessun popolo evitata, la caduta fu segnalata da eroici sforzi tributati alla salvezza della libertà, alla quale divenuto omai inutile il braccio dei suoi eroi, consacrandole questi la vita, fin negli ultimi loro istanti eterno presagirono il nome di una tanta patria alle più rimote generazioni.

Precedentemente furono indicati i principali antichi scrittori sulle rivoluzioni successivamente provate dall' arte militare presso i Romani. Il primo Scipione, tenutosi al metodo delle antiche battaglie, per forza di alto ingegno lo adattò ai bisogni de' suoi tempi. Obbligato Cesare a combattere popolazioni bellicose e molte e di costumi diverse, vario fu il suo stile di guerreggiare, siccome dotto in ogni industria di questa scienza; onde la consuetudine alle grandi imprese e ai vasti disegni ne sollevò tant' alto la mente, che più non conobbe ostacoli.

SCRITTORI MODERNI CHE SPECIALMENTE TRATTARONO DELLE COSE MILITARI DEI ROMANI

IX. Rinate appena erano le lettere, quando Niccolò Machiavelli, in un trattato profondo ed eloquente, additò gli accennati modelli dell' antichità ai suoi contemporanei. Pochi altri moderni per chiarezza e semplicità del dire possono pareggiarsi a lui; e la sua opera avendo eccitata l' attenzione di alcuni valenti generali italiani e francesi, ne presero questi motivo a diversi mutamenti nell' arte di condurre gli eserciti; mutamenti però nè generalmente accolti, nè sopra un sistema certo fondati

Le opere del principe Maurizio d' Orange e del Duca di Rohan attestano ad un tempo il discernimento dei loro autori, e l' infanzia dell' arte militare nell' età in cui scrissero.

I capitani allevati da Gustavo Adolfo meglio assai conobbero le dottrine di quest' uomo illustre che i precetti tramandati dagli antichi, del cui studio avrebbero vantaggiato.

La prima opera d' alto momento che sia stata composta dai moderni sull' arte militare, ebbesi dal cavaliere Folard, uomo dotato parimente di fantasia e di esteso sapere, alle cui osservazioni diede però qualche singolarità la cieca fede, che egli prestava ai miracoli delle colonne da esso immaginate, del pari che a quelli del giansenismo.

Guida meno fantastica, men ligia alle proprie

affezioni, e più sicura del mentovato scrittore, ma non quanto il Folard conoscitore dell' antichità, fu il Puiségur.

Lette le traduzioni francesi delle opere di Polibio e di Vegezio, il maresciallo di Sassonia ebbe per solo suo codice il libro d' Onosandro. Con rettissima mente giudicò gli antichi, e spesso indovinò le regole dell' arte militare dei Romani; e sotto molti riguardi regge al confronte degli eroi di quella nazione.

Le disamine militari di Carlo Guichard, uomo ingegnoso egualmente ed infatigabile, detto Quinto Icilio da Federico il Grande, superando in dottrina quanto da' precedenti autori fu scritto, offrono pur norme a meglio intendere l' opere antiche in quei passi ove andarono errati gli spositori delle medesime. Molte obbjezioni gli vennero mosse, alle quali non visse abbastanza per poter rispondere.

Le lettere sull' arte militare composte dal conte Algarotti svelano e lo scrittore di gusto e l' uomo che visse nella intrinsechezza del re di Prussia, cui si aspettano in gran parte i giudizj pronunziati da lui.

COSTUMI DEI ROMANI.

X. Quanti popoli videro Roma crescere e signoreggiare, tanti risguardarono con invida maraviglia la sua grandezza; ma quella città non fu mai imitata, perchè a compiere sì maestoso edi-

fizio politico, volevasi l'unione del sapere militare coi costumi romani, ed una concorrenza di avvenimenti non più visti adunarsi, che nella città eterna fondata da Romolo.

Non sì tosto si vide Roma rialzata dallo stremo a cui l'avean tratta i Galli, che a mano a mano abbellì. Tuttavolta n'erano anguste ed irregolari le vie, e soverchie alte e sol di legno e mattoni costrutte le case. Soltanto sotto Augusto venne il divieto di alzarle oltre i settanta piedi. Fin dai tempi dei re si curò la mondezza, e sussistono tuttavia le maravigliose cloache fin d'allora costrutte: chè al sol reggimento dei consoli si aspettano gli acquidotti, de' quali tanta si fu l'importanza in Roma, fralle cui mura non fu altra sorgente d'acqua perenne che la fontana di Giuturna. Il campo di Marte, ricco d'alte rimembranze, non men dello stadio olimpico, occupò lo spazio ove sorge la moderna Roma; ed ivi ebbero luogo quegli esercizj ginnastici che furon cagione degli antichi trionfi.

Allorquando andarono in bando i Tarquinj, non più frequente che oggidì essendo la popolazione di Roma, rapida moltiplicò, onde a poco la poco divenutine sobborghi le città vicine, venne poi a quella immensa vastità, per cui Plinio biasimando il lusso dei suoi tempi, ebbe a dire: » Le cucine dei grandi già tengono spazio maggiore che non ne ebbe altra volta il patrimonio d'un cittadino ». Perchè allor quando Plinio tali cose scrivea, i costumi degli antichi non si scorgevano

più che nei libri, o nella vita di pochi senatori.

Coltivatori parimenti e soldati gli antichi Romani, eguale costanza posero nel vincere la natura dei dissodati terreni in tempo di pace, che ardore a sconfiggere l' inimico nel bollor della guerra. Lavorando ciascuno i due jugeri di sua parte, vale a dire quanto campo possono in due giorni arare due buoi, la coltura delle lenti, dei piselli e delle fave diede origine ai nomi Lentuli, Pisoni, Fabj, cui si aggiunsero poscia quelli delle nazioni debellate dal valore di chi que' primi nomi portò. Vestivansi colle lane de' loro armenti, filate dalle proprie mogli e figlie. Gli abiti, che la regina Tanaquil apprestò di propria mano all' antico Tarquinio, conservaronsi fin oltre ai tempi d' Augusto, che i suoi aveva ricevuti da Livia. Sola ricchezza de' primi Romani furon le mandrie; non conobbero metalli coniati; e le prime monete battute per comando del Re Servio Tullio, furono di rame, equivalenti al valore del bue o dell' agnello di cui presentaron l' impronta, dette quindi *pecunia*. Sol due secoli dopo il consolato vidersi monete d' argento. I beni dello Stato che ne costituivano la ricchezza si amministrarono per appalti. In meno di dugento cinquant' anni, crebbe a tanto la quantità dei terreni messi in valore nel Lazio o conquistati sugl' inimici, che potè concedersi a ciascun privato la proprietà di sette jugeri. Indi, per guerre e rinascenti trionfi vie più dilatato il territorio di Roma a costo dei vinti, fu da Licinio Stolone

proposta, e dal popolo accettata la legge, che da ogni cittadino permise di possedere cinquecento jugeri. Anche questi limiti poi si oltrepassarono; e avendo la rapidità delle conquiste fatti dimentichi d'ogni moderazione i cittadini, la trabocchevole vastità dei poteri d'alcuni privati diede origine alle leggi agrarie; che partorirono molte turbolenze senza togliere il male. Poi venne giorno, che il fertile suolo d'Italia serbato unicamente al lusso dei grandi, non bastò ad alimentare gli abitanti, onde i padroni del mondo dovettero avere ricorso alle messi della Sicilia e della Sardegna, e temere che le inondazioni del Nilo non affamassero Roma. Sol nei tempi d'Augusto impararono a instituire dei magazzini.

Nei silenzj di campestre vita crebbero i maggiori capitani, i più intrepidi guerrieri ed utili cittadini che la città illustrarono, onde le trent'una tribù della campagna ebbero preminenza sulle quattro tribù cittadine, l'appartenere alle quali si ebbe quasi a rossore. Fu coltivando colle proprie mani un podere non più esteso di quattro jugeri sul Vaticano, che Curio apprese a sprezzare i doni del re d'Epiro, quel Curio che ebbe per cattivo cittadino chi possedeva oltre a dieci jugeri di terreno. Un piccolo fondo nei dintorni di Roma, fu la proprietà di Attilio Regolo, primo Romano che tremar fece Cartagine. I censori non sapevano fare miglior encomio ad un cittadino, che dicendolo ottimo amministratore di modesto patrimonio e buon capo di famiglia.

Le conquiste dei Romani giovarono alla coltura dell' Europa Occidentale: i campestri vincitori d' Antioco di Filippo Macedone e di Mitridate presentarono l' Italia di novelli legumi ed alberi fruttiferi, onde nel volgere di poche generazioni le mele, le ciliege ed altre frutta fino alle isole Britanniche divennero comuni. La Spagna e le Gallie ebbero l' olivo dai Romani, dai quali pure i paesi settentrionali appresero a coltivare i giardini: perchè di questi assai si dilettarono i Romani, onde le finestre ornate con vasi di fiori furono sulle prime il miglior addobbo delle loro case. Nel tempo delle guerre sannitiche il vino fu ancor tanto raro, che a goccia a goccia versavasi sugli altari nella celebrazione dei sagrificj, nè si riguardò qual colpa in Meciano l' avere uccisa la moglie, che senza sua saputa ne avea bevuto. Più tardi si annoverarono in Italia ottanta specie di vini.

Allor quando i generali si rendevano alle proprie ville vi recavano quelle disposizioni d' animo e virtù per le quali nel comando degli eserciti si erano segnalati. Laonde, pari a Filopemene, che proponeva militari problemi ai giovani amici coi quali passeggiava, Mario diede figura di campo al proprio soggiorno di Miseno. Gli antichi seppero fare così buon uso del tempo, che un sol uomo poteva compiere un lavoro, a cui pe' nostri costumi bisognerebbe la vita di molti. Durante la mensa ed il bagno avevano de' lettori, affinchè tutto per l' animo non fosse perduto il

tempo che davano alle cure corporali; quindi può dirsi ch' essi vivevano piu lungamente: perchè la vita sta nel sentimento e nel godimento della nostra forza; il quale ci può essere dato soltanto dall' esercizio. Del resto eran frequenti in Italia gli uomini di robusta vecchiezza. Ai tempi di Vespasiano contavansi in un piccolo territorio 54 vecchi di cento anni, 40 fra i cento dieci e cento venti, 2 di un secolo e mezzo. Non v' erano per consuetudine intertenimenti fra i due sessi. Feroci ad un tempo e grandiosi furono gli spettacoli dei Romani; onde in un sol giorno Pompeo fece entrar nella lizza seicento lioni, ed Augusto quattrocento venti pantere. Ivi accorrendo genti d' ogni classe, sesso ed età per ammirar la destrezza dei gladiatori alle prese con animali cotanto formidabili, si addimesticavano a sanguinolenti spettacoli, al pericolo ed alla morte: poichè i Romani credettero men contagiosa al mantenimento dei prischi costumi la crudeltà, sgradevole di per sè stessa, che l' effeminata mollezza, la quale mostrandosi in sembianza di diletto, e fin merito promettendo a chi ne invaghisce, spegne il vigor dell' animo, primo fra i pregi che quelle genti curassero.

Mentre le istituzioni di Cartagine permisero ai cittadini l' esercitare ogni sorta di traffico, presso i Romani ciò fu conceduto soltanto agli schiavi. Ne' bei secoli del Lazio, alta infamia sarebbe venuta al magistrato, che dall' amore dell' oro si fosse lasciato corrompere; ma tal purezza romana

cessò allor quando sterminate ricchezze autorizzarono i privati ad avere in non cale e le opinioni e le leggi.

Dopo la morte di un illustre cittadino, il cadavere di lui adorno di tutte le insegne delle posseduto dignità, portavasi al foro, e deponevasi innanzi alla tribuna delle pubbliche concioni. Mentre ivi, o il figlio del defunto o alcun de' parenti, recitandone l' elogio, compiangeva la perdita fatta dallo Stato, i busti e le statue degli antenati di quella famiglia, fregiate di vesti, quali si convenivano a consoli, pretori o trionfatori occupavano lunga fila di sedie curuli; quasi in atto di confortare ogni vero Romano a non dolersi di una morte che vita sì immortale gli assicurava.

Oltre a seicento anni il timor degl' Iddii si mantenne in Roma inviolato; al qual proposito osserva Polibio che i saggi per vero dire non abbisognano di superstizione, ma che tutta non è composta di saggi la popolazione delle città. Indi confrontando i Greci coi Romani, narra che, mentre fra i primi, dieci scritte, altrettanti sigilli e venti testimoni non bastarono sempre a far sì che il depositario di una somma di danaro non la negasse al legittimo padrone, fra i Romani di quei giorni non accadeva esempio di una truffa, rara essendovi la frode quanto altrove la buona fede. « Atene, continua Polibio, fu in ogni età una vistosa nave priva di governo; e Cartagine oggidì abbonda di quelle pecche che più tardi saranno di Roma, perchè questa pure le ricchezze

corromperanno. Divenuto insaziabile il popolo, sarà soggiogato da capi disposti in apparenza a tutto concedergli ».

Da severa disciplina e vita laboriosa ed indole perseverante riconobbero i Romani la durata del loro dominio. Perocchè anche gli Arabi più tardi s' ingrandirono con maravigliosa rapidità, ma il loro ingrandimento fu passaggero perchè nacque da entusiasmo di religione e dalla debolezza de' popoli debellati. Così Attila, dal mar Caspio inoltratosi alle pianure di Chalons, comparve e svanì come una meteora; nè men presti a rivedere gli abbandonati loro confini furono i Mogoli, dal mar del Giappone penetrati fin nella Slesia. I Romani all'opposto divenuti padroni di quanto si estende da Loch-mond in Iscozia, dall' Elba, dai monti Crapac, dalle frontiere della Russia fino alle contrade produttrici dell'incenso e ai deserti ove cessa di vivere la natura, per cinquecento quarantanove anni, e senza perdere una sola provincia, tanto immenso impero si conservarono.

PRIMA GUERRA PUNICA — GALLIA CISALPINA — DALMAZIA

XI. Le grandi città della Sicilia, estenuate dalle fazioni mal potevan resistere a Cartagine, che padrona di una parte della loro isola, ne minacciava il restante. Sei anni dopo la spedizione che vi fecero gli Ateniesi, cadde Siracusa sotto il dominio del vecchio Dionigi (404 av. l'E. V.), fi-

gliuolo di virtuoso cittadino ed abile capo di fazione. Lo assicurarono nell'usurpato dominio un apparente equità e meriti reali, dei quali, per vero non andò privo, se oscurati non li avesse la troppa sete di regno, che ai migliori fra i Siracusani lo rese infesto. Dopo avere lungamente governato, trasmise ai figli sì fermo trono, che centomila fanti, dieci mila uomini di cavalleria, e cinquecento legni da guerra lo sostenevano.

Nè della fermezza nè della prudenza paterna erede essendo Dionigi il giovane (367 av. l' E. V.), Dione congiunto di lui e Timoleone Corinzio, giovandosi dell'odio che contro quel principe nudriva il popolo, riuscirono successivamente a rovesciarne la dominazione, ed a ristabilire la libertà; ma non potè questa durare per le passioni e pei costumi corrotti dei cittadini; e quindi s'impadronì Agatocle di Siracusa (316 av. l'E. V.). Costui accusato in sua giovinezza di grandi vizii, poi mostratosi di belle qualità adorno, e come capitano e come principe, fu ad un tempo il terrore de' suoi avversarj e dei Cartaginesi, i quali mentre il credevano vinto, e già quasi prigioniero, sel videro alle proprie mura, apportatore d'alto sbigottimento alla città. Fin d'allora additò Agatocle a Roma per qual cammino si giugnesse a Cartagine. Dopo lungo regno e glorioso, di cui però gli si fecero acerbi gli ultimi anni, così per la morte di un figlio da lui teneramente amato come per la manifesta decadenza della possanza, morì Agatocle assai vecchio (277 av. l'E. V.) in tanta solitudine, che la sua morte desta compassione.

Morto Agatocle, i Siracusani, egualmente inetti a bene usare la libertà ed a sofferire la schiavitù, chiamarono Pirro in soccorso; abbandonati dal qual principe, cercarono di collegarsi coi più formidabili nemici che avessero, cioè coi Cartaginesi, per opprimere col loro aiuto i Mamertini, che, occupata in allora Messina, godevano della protezione dei Romani. Da questo prese origine la prima guerra punica (263 av. l' E. V.).

Roma padrona delle forze di tutta l' Italia colse volontieri il destro di mover guerra ad uno Stato, potente per traffico immenso, e che dava leggi alla Spagna, all' Africa, alla Sicilia. Già in quei giorni i costumi di Cartagine alla depravazione inchinavano: pur possedeva tuttavia un Amilcare, un Asdrubale, un Annibale, e quante forze eran d' uopo a secondare gli alti divisamenti di così grandi capitani.

Nuovi alle guerre marittime, i Romani ebbero sul mare ricorso a quell' arti, che sì bene lor tornavano sul campo di battaglia; laonde correre all' arrembaggio, battersi corpo a corpo, impadronirsi delle navi nemiche, fu quello a che la loro scienza delle guerre navali si riduceva. Ma, siccome accade talvolta che in un duello l' ardimento di un avversario ignorante tragga nell' imbarazzo lo schermidore che si tiene alle regole, così i Romani misero in confusione i nemici col coraggio e colla stranezza stessa delle lor marittime operazioni: alla qual cosa vuole aggiungersi, che i Cartaginesi, da lungo tempo sol dediti al traffico, tra-

scurata avevano la scienza dei combattimenti navali. Duilio li sconfisse per mare; e Regolo superate le loro deboli colonie, non tardò a presentarsi alle porte di Cartagine. Essa però fu salvata allora dallo spartano Xantippo; e il valoroso console Romano dovette soccombere. Ma battuti furono i Cartaginesi, ovunque condotti erano da duci di lor nazione, e il solo Amilcare Barca più a lungo durò nel difendersi. Finalmente, sbaragliato affatto in vicinanza dell' isola Egate (240 av. l'E. V.), la repubblica di Cartagine fu costretta alla pace, cedendo la Sicilia. Poco dopo i Romani si impadronirono della Corsica e della Sardegna.

In questa prima guerra cartaginese dimostrarono i Romani più coraggio che scienza militare, la quale perciò convien dire uscisse appena dell' infanzia, allorchè si batterono contro Pirro e contro i Sanniti. Cartagine era difesa da eserciti mercenarj: venuti questi a sommossa dopo la pace, fu d' uopo dell' accortezza ed autorità possedute da Amilcare per preservare lo Stato. Senno e indole ferma furono in questo generale, e fervente amore di patria; e ben dimostrò che se aveva alcun vizio proprio dei Greci, ne possedeva anche le virtù.

Fermata la pace coi Cartaginesi i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina situata tra l' Alpi e l'Apennino ed estesa sino alle foci del Po. L' Apennino è un ramo dell' Alpi che, dal Varo portandosi all' Oriente, tocca il territorio di Modena, d' onde presa la direttura del mezzogiorno separa in due parti l' Italia. Meno eminente del-

l' Alpi è la catena dell' Apennino, e somiglia a quella del Iura, se non che n' è distinta per le molte tracce che vi si trovano di antichi vulcani. La grande valle della Gallia Cisalpina, benchè paludosa, mostrossi atta ad essere coltivata; i Galli s' impadronirono di molte città che dianzi ai Toschi appartennero. Abitate furono le contrade ove ora stanno Monaco, Oneglia, Genova e Modena, da popoli di origine settentrionale, chiamati Liguri, i quali pochi di numero, agili ed astuti, seppero conservarsi le importanti vie ond' hanno scambievole comunicazione i dirupi delle loro montagne. Presso le foci del Po presero soggiorno i Veneti, popolazione antichissima uscita probabilmente da quelle parti della Germania ove errarono i Wendi o Vandali.

Roma spesso in guerra con questi popoli, ebbe felici successi contro i Galli; ma i Liguri, e per propria intrepidezza, e protetti dalla vantaggiosa situazione, ancorchè battuti, presto sottraevansi al freno dei vincitori. Le loro ricchezze consistevano negli armenti e nello stipendio come soldati.

Sottomesse pur vennero dai Romani le coste della Liburnia e della Dalmazia dall' estremità dell' Alpi nell' Istria fino in Epiro; ma gli abitanti delle montagne liberi si mantennero.

SECONDA GUERRA PUNICA.

XII. Qualche tempo dopo la conquista della Dalmazia, uno fra i più illustri guerrieri dell'an-

tichità si presentò per contendere ai Romani il prezzo di cinque secoli di trionfi. Capo di poderoso esercito, e lontano dalle fazioni della sua patria, Amilcare attendeva a difendere le ricche miniere che nella Spagna possedettero i Cartaginesi, ed i selvaggi abitatori di quella contrada ad un tempo sottometteva. In questo mezzo, addottrinando così nella scienza della guerra, in cui fu sommo, come nell' arte di conoscere gli uomini il proprio figliuolo Annibale, gli fece giurar sugli altari odio eterno ai Romani. Morti Amilcare ed Asdrubale, suo successore, l' esercito concordemente giurò obbedienza al giovane Annibale (220 av. l' E. V.) allor giunto appena al vigesimo sesto anno; il quale per prima prova assalì i Sagontini confederati dei Romani. Il senato di Roma, anzichè dichiararsi prontamente contro gli aggressori dei proprj amici, prescelse la lenta via dei trattati. Intanto, stretti d' assedio i Sagontini, e tornata vana la più ostinata difesa, misero fuoco alla propria città, indi si diedero la morte. Dal qual successo invitato a maggiori imprese Annibale, persuadendo ai suoi concittadini d' intimare a Roma la guerra, deliberò di portarla nel cuor dell' Italia, come i Romani un dì l' avevan portata nell' Africa. Passati adunque i Pirenei, e attraversate le Gallie, giugne laddove l' acque del Rodano e della Sonna si uniscono; d' onde trascorrendo il paese degli Allobrogi, pervenuto all' Alpi, e, per sentieri giudicati dianzi impraticabili, superando il mon-

te Viso, scende improvvisamente sulle pianure di Torino. La qual cosa diede gran pensiero ai Romani non avvezzi a combatter nel piano, e che aspettavansi il nemico per la nota via fra l' Apennino ed il mare, sulla quale non vedean malagevole la resistenza. Ma Annibale fu sopra tutto maestro nello scegliere opportunamente il terreno; arte che appresa avea da fanciullo nei deserti e nelle montagne della Castiglia. Dalle rive del Ticino alla Puglia riportò (216 av. l' E. V.) quattro vittorie così segnalate, che non vi voleva men di Roma per resistere a quelle percosse. Dopo la prima guerra punica, l' interna amministrazione più che altro occupò i Romani; onde il favor popolare aveva conferite le dignità della repubblica ad uomini incapaci di contendere con Annibale, nè per altro stimati, che pel loro odio contro il senato. Agli errori di sì fatti generali son da recare le sconfitte che i Romani soffersero: poiché non altro rendea formidabili i Cartaginesi, che l' alto ingegno del lor condottiero. Finalmente il disastro di Canne, che fu da paragonarsi alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia e alla giornata di Leutri, o forse alle rotte che da Alessandro ebbe Dario, rendendo più saggi i Romani, li dispose a dar retta ai suggerimenti del console Fabio, il quale evitando le battaglie campali tenne occupato il nemico. D' allora in poi Annibale, nulla imprendendo che rispondesse a' suoi primi successi, ebbe anzi svantaggi considerevoli. A ciò si aggiunse che il senato di Car-

tagine nol secondava : pure il suo ingegno lo resse ancora per tredici anni in Italia.

Comparve finalmente un giovane eroe, che fattosi alle grandi imprese fra i pericoli della patria, a più gravi disastri la tolse, e nei campi romani richiamò la vittoria. Scipione, maggiore di Cesare qual uomo e qual cittadino, e suo uguale come capitano, deliberò, col battere i Cartaginesi, vendicare ad un tempo Roma e l'ombre del padre e del congiunto periti in Ispagna. Nè gli fu ostacolo l'età; chè i pregj suoi, tanto manifesti, prescrissero silenzio alla gelosia de' più vecchi senatori, unanimi nel concedere al giovinetto guerriero il comando degli eserciti di Roma. Già fattasi straniera ai medesimi ogni militar disciplina, la licenza impadronita erasi dei campi. Però Scipione ebbe primamente a cuore di condurvi l'ordine; la qual cosa men gli fu malagevole, perchè imponendo rispetto agli altri colla sapienza di signoreggiar sè medesimo la purezza di costumi e l'indole soave gli cattivarono tutti i cuori. Oltrechè, i soldati persuasi ch' ei nulla imprendesse senza aver consultati gl' Iddii, e tenendone come oracolo ogni detto, il solo essere da lui comandati aveano qual presagio di vittoria. Tutto d'allora in poi andò prosperamente all'armi romane; e mentre Archimede affaticava indarno il proprio sapere per difendere Siracusa dalla fortuna di Marcello, mentre Gracco riprendea la Sardegna, e Tiberio Nerone dell' ultime speranze privava Annibale col distruggere Asdru-

bale suo fratello; già Scipione scacciava i Cartaginesi da tutti i lor possedimenti delle Spagne, passava lo stretto, ed era in Africa.

Estenuato per le sofferte perdite, Annibale a stento si manteneva in Italia, quando Cartagine lo richiamò, per difenderla da Scipione e da Massinissa, il più possente fra i principi africani, che con Scipione erasi collogato. Abbandonata pertanto l'Italia da Annibale diciassette anni dopo averne valicate le Alpi, non vi lasciò nemmeno a futoro danno di Roma un angolo di terra che riconoscesse il dominio cartaginese. Nè andò guari che sulle pianure di Zama i due più grandi generali di quella età vennero a tal battaglia, da cui pendevano i destini di Roma e di Cartagine. Oppose Scipione tutto il fiore de' suoi soldati al lato più debole dell' altro esercito, per assicurarsi prestamente un primitivo buon successo, da cui incoraggiati i più novizj, animosi assalissero di fianco i veterani di Annibale, quando a questi minacciassero le spalle i primi assalitori, reduci dall' inseguire i fuggiaschi. Annibale, per sua parte, divisò farsi strada ad aggredire su tutti i punti il nemico, rompendone le file col soccorso degli elefanti; del che accortosi Scipione collocò rimpetto ai medesimi la fanteria leggiera. Non appena gli elefanti si mossero, si aperse questa a diritta e a sinistra; nè a rattenere que' formitabili animali valendo le guide, attraversarono gl' intervalli, che, lor preparati ad arte tra le file romane, sovr' essi si rinserrarono. Quindi il ge-

nerale romano sempre intrepido, e serbando la presenza d' animo che gli fu distintivo, dalla compiuta disfatta del nemico vide la giustezza di quanto avea immaginato. Erano cinquecento cinquant' anni dopo Roma fondata, allor quando da P. Cornelio Scipione, su i campi di Zama, fu vinta Cartagine, la sola repubblica che potesse opporsi alla grandezza romana.

Costretti a domandar pace i Cartaginesi, a dure condizioni l' ottennero; perchè il territorio fu circoscritto alla sola città e ai dintorni di Cartagine, e ceder dovettero ai vincitori tutte le loro navi, e rinunziare al diritto di fare la guerra, abbandonando in oltre la Numidia al nemico loro Massinissa, d' ogni andamento dei medesimi spiatore, nè mai sazio di tribolarli. Per tal modo priva d' ogni via di scampo, quella repubblica si trovò alla discrezione della sua implacabil rivale.

GUERRA DELLA MACEDONIA E DELLA SIRIA

XIII. Filippo Re di Macedonia, pronipote di Antigono Gonata, fu il solo nemico che in quei giorni esser potesse molesto ai Romani; al qual uopo gli bastava o unire le proprie forze a quelle dei popoli dell' Illiria, o armare in danno di Roma tutte le navi dei Greci. Mal conoscendo però il proprio interesse, tutto diedesi a far prova di sua prevalenza negli affari domestici della Grecia, quando avrebbe dovuto soccorrere i Cartaginesi ad esso confederati. Il che è da attribuirsi

alla falsa idea che i Greci formata eransi sulla possanza dei popoli da lor qualificati per barbari; il cui ingrandimento sdegnarono temere a sè stessi funesto. Orgogliosi per la memoria d'antichi fasti, se ne stettero indifferenti su quanto accadeva fuor de' loro paesi. Filippo in oltre era divenuto spregevole per licenza di costumi, violenza e mala fede, che lo rese sospetto ai confederati. Perchè mentre avrebbe dovuto affezionarsi tutti i Greci per trarne appoggio valevole contro i Romani, si alienò l'animo degli Etolj e degli Ateniesi, come contrario alla lor libertà. Non diremo che capace non fesse talora Filippo di grandi sforzi e astuto e vigilante e perito in giovarsi delle situazioni militari della Macedonia. Ma allor quando i Romani sotto pretesto di proteggere la greca libertà vennero in Grecia, fu veduto a Cinocefale (196 av. l'E. V.) che in un terreno frastagliato, non sapea Filippo far uso di sua falange, e rimase vinto.

Come i Romani avevan lasciata independente, Cartagine, così dichiararono libere le città greche; nè temettero pentirsi di sì fatta condiscendenza, fidati alle gelosie che tenean disgiunte quelle piccole repubbliche, e all' incostanza propria delle medesime. Fu lungo tempo arte de' Romani impadronirsi del mondo senza pigliare l'aspetto di conquistatori; colla qual arte essi poveri e possenti, forti e liberi, avrebbero potuto conservarsi per sempre la lor maggioranza sui popoli.

Se fu soggiogata la Macedonia, perchè Filippo,

anzichè collegarsi ad Annibale per combattere i Romani, rimase tranquillo a contemplarne le imprese, fintantochè con tutte le loro forze piombassero sopra di lui, l'Asia indolente spettatrice dei disastri della Macedonia, più facilmente ad egual destino soggiacque.

Ben di funeste conseguenze furono alla Grecia gl'inquieti e torbidi popoli dell'Etolia, allorchè si collegarono coi Romani. Toante capo di quelle genti, non tenendosi compensato abbastanza dei servigi che aveva prestati a Roma, cercò vendicarsi col mettere in avvertenza Antioco il Seleucide sul danno che gli verrebbe dal non opporsi ai rapidi progressi di questa repubblica, nemica per istituto dei Re.

La Siria, la Fenicia, la Palestina, tutti insomma i paesi, che dalle rovine dall'antica Troja si estendevano al Caucaso, obbedivano ad Antioco il Grande, il quale lieto di regnare sulle più fiorenti e belle e popolose provincie dell'Asia, appena accorgeasi che i Parti si fossero sottratti alla sua dominazione. Splendido si fu l'incominciar del regno di questo principe, ma scematane cogli anni la vigorìa della mente, il grande Antioco dormiva sopra gli allori che i verd'anni gli avean procacciati. Annibale, in questo mezzo, erasi rifuggito presso di lui; chè le fazioni da lungo tempo infeste alla sua gente, e da'Romani vie più concitate, lo astrinsero ad abbandonare Cartagine, allorchè il prese divisamento di riformare i depravati costumi della sua patria per tor-

narla ad una energìa omai spenta. Toante ed Annibale furono quindi gl' istigatori che misero l'Asia e Roma alle prese.

Gli argiraspidi di Alessandro non conservarono della prisca gloria che il nome; onde avendo il fasto preso luogo della vera grandezza, solo il disordine, la mollezza, e i raggiri dominarono nella corte d' Antioco. Il Re di Siria pertanto intimò guerra ai Romani, ma non ascoltò i consiglj di Annibale sul modo di condurla. Coronato di fiori, cinto d'eunuchi, salito sopra un elefante bardato con gran pompa, fra suoni di flauti e di lire si pose in cammino Antioco, al quale un esercito di quattrocentomila uomini veniva dietro. Mentre sotto serici padiglioni, e fralle braccia della voluttà, effeminato sognator di trionfi, credè sua impresa il domare i vincitori di Annibale e di Filippo, trovò alle Termopile Acilio Gabrione e Lucio Scipione fratello dell'Africano; i quali, datagli ivi la prima sconfitta e scacciatolo dalla Grecia, tal vittoria sopra lui riportarono poi presso Magnesia, che recandosi a gran ventura l'ottener pace, la comperò col sagrifizio dell' Asia Minore, fino al monte Tauro, e della metà di sue navi cedute ai Romani (189 av. l' E. V.).

I guerrieri del Lazio, contenti allora della gloria di aver trionfato, e meglio amando dispor dei regni che governarli, fecero dono d' una gran parte dell' Asia Minore al Re di Pergamo loro amico, dopo avere domata sulle terre della Galazia la ferocia ereditaria di quei Galli che un secolo innanzi avevan fatta tremare la Macedonia.

MORTE DI ANNIBALE E DI SCIPIONE.

XIV. Quanto il senato romano si mostrava magnanimo verso gli alleati deboli, altrettanto diligentemente spiava ogni azione di Annibale, sempre inteso a suscitare nemici a Roma. Erasi questi ricoverato alla corte di Prusia, Re di Bitinia, principe dissimulato, vile ed avaro, che i Romani richiesero perchè desse in lor balia l'ospite illustre. Della qual cosa accortosi Annibale, nè credendosi sicuro, deliberò sottrarsi a ignominiosa cattività per mezzo di un veleno, che a tal uopo sempre portava con sè. Tal premio serbato avea la fortuna all' uomo sommo che forzò il passaggio dell' Alpi, e di sue vittorie empiè le sponde del Ticino, della Trebbia, del lago Trasimeno e i campi di Canne. Fu confortato nel suo morire, e dal prevedere la voragine che Roma scavava a sè medesima colla rapidità stessa delle sue conquiste, e dalla sicurezza di sopravviver chiarissimo nella memoria dei posteri per aver saputo, col solo soccorso di mercenari assoldati da corrotta repubblica, far fronte ad eserciti tutti composti di prodi e di cittadini.

Ne' dì medesimi il vincitore d' Annibale, scopo alla gelosia d' ingrati cittadini, abbandonando la patria ch' egli salvò, ritirossi alla sua villa presso Linterno, seco portando sol quanto l' invidia togliere non gli poteva, cioè la personale sua dignità. Ivi terminati giorni pieni di gloria, quelli

abitanti credendolo ammesso nel novero degli Iddii di Roma tanto da lui onorati, sparsero voce che le sue ceneri, le quali giacevano all' ombra di un mirto ch' egli medesimo aveva piantato, fossero custodite da un serpente di straordinaria grandezza.

GUERRA CONTRO PERSEO.

XV. Perdonarono i Romani agli Etolj le loro trattative con Antioco; conquistate indi molte isole dell' Adriatico, ridussero di nuovo all' obbedienza l' Istria ribellata. In questo mezzo, Filippo Re di Macedonia, sedotto dalle calunniose instigazioni di Perseo, diede morte a Demetrio il più virtuoso de' proprj figli; del quale atroce atto i suoi rimorsi il punirono, abbreviandogli fra i cordogli il corso di miseranda vecchiezza. Perseo che gli succedette (178 av. l' E. V.) pensò gratificarsi ai proprj sudditi col mover guerra ai Romani. Fatti perciò grandi preparamenti, ed anelante di rinnovare la gloria dell' armi macedoni, ottenne sulle prime alcuni vantaggi dal poco pensiere che di tal guerra si diedero i Romani. Ma superate poi rapidamente da Emilio le foreste e le montagne da cui la Macedonia è guardàta da tanto sbigottimento fu compreso Perseo, che allor quando più d' uopo era di fermezza, rinunziò al regno della Macedonia, dichiarata libera sotto la protezione dei Romani, e non sapendo neppur morire, si diede nelle mani dell' inimico;

onde, cento cinquant' anni dopo la morte di Alessandro il Grande (165 av. l'E. V.) Roma vide l' ultimo Re salito sul trono della Macedonia seguire in catene il carro trionfale di Paolo Emilio, e terminar poscia fralle umiliazioni i suoi giorni. Il dovizioso Epiro compensò il soldato Romano della severa disciplina cui soggiacque standosi in Macedonia.

TERZA GUERRA PUNICA.

XVI. Frattanto le funeste fazioni dei Cartaginesi preparavano l' ultimo disastro a quella città. Quaranta senatori sbanditi ebbero ricorso al Re Massinissia per esser ricondotti in patria. Pervenuto era questo principe all' età di novantasei anni: era padre di quarantaquattro figli, avea sempre governato con saggezza sì le molte tribù bellicose di popoli erranti a lui soggette, come gli altri Stati di cui aumentò la prosperità per dissodati deserti, nè mai s' era distolto dall' amistà dei Romani. Guardato con diffidenza da coloro che allor prevalevano in Cartagine, e mal quindi accolte le profferte da lui fatte in favore degli esuli se ne richiamarono essi al senato di Roma, che per riguardo a Massinissa prese in ciò parte facendo noto ai Capi di Cartagine suoi essere i desiderj del Re di Numidia. Ma questi, alla legge che lor volevasi imporre recalcitrando, giurarono di rimanere sepolti sotto le rovine delle patrie mura anzichè cedere.

Il senato di Roma era regolato in quei giorni da M. Porcio Catone, nativo di Tuscolo; che cresciuto fra i rustici lavori, addossò l' armi in età di diciassette anni. Eletto successivamente tribuno militare, questore, edile, pretore, console e proconsole nella Spagna, una incolpata condotta lo fece trionfare di quarantaquattro accuse che l' invidia gli mosse. Chiaro sopra tutto per l' austera fermezza che lo segnalò durante l' esercitato uffizio di censore, ebbe pur lode d' alto sapere nella giurisprudenza e nell' istoria della sua patria, e come oratore eloquentissimo di quella età. Ottimo padre di famiglia e fornito di tutte le prische virtù, a queste seppe congiungere franchi modi e gioviali, non però mai disdicevoli alla dignità di un senatore di Roma. Ma l' odio, per cui si distinse contro Cartagine, derivò in parte dal predominio, fortissimo negli animi senili, delle prime impressioni ricevute dall' infanzia, e dalla ricordanza delle angustie in cui settant' anni addietro era stata posta Roma da Annibale. Perciò, in tutte le deliberazioni; e qualunque ne fosse il soggetto, ben raro accadeva che non trovasse luogo quel suo famoso detto; « inoltre opino che si debba distrugger Cartagine ».

In tal sua sentenza non convenivano gli Scipioni. Sì fatto nome riceveva in allora lustro novello da un figliuolo di Paolo Emilio, adottato da Scipione, figlio del vincitore di Zama; perchè Publio Emiliano Scipione unendo ai costumi di chi gli fu padre per natura la soave indole

del primo Scipione, e prode guerriero al pari di entrambi, ornato andava di quella più culta urbanità e di quel sapere che proprj non erano dell' età de' suoi maggiori. Di grande credito godea parimente in Senato Scipione Nasica, uomo fornito di giustizia e d' alto senno.

Era dell' antiveggenza dei Scipioni l' accorgersi che Roma sarebbe caduta ove nulla a temere le rimanesse; e funeto consiglio però giudicarono il distruggere quella sola città, la quale rammentando ai Romani i passati perigli, li tratteneva dall' abbandonarsi a smoderata ambizione. Parlava per altra parte a favor di Cartagine un sentimento di giustizia e di umanità, che potentissimo esser doveva nel nobile animo di Scipione il giovine, mostratosi in tutti gli eventi meritevole di quell' encomio che gli fu dato: « di non aver mai fatto o detto nulla che non fosse degno di lode ». Fu amico intrinseco di Lelio, e ammirator di Polibio che stavasi presso lui, ed è in gran parte merito suo, se comparvero i capolavori per cui Terenzio, confortato dall' amore e dai consiglj del giovine illustre, fece sì che i teatri di Roma meno invidiassero quelli di Atene.

Ma all' ornata facondia dell' un dei Scipioni, e ai profondi ragionamenti d' entrambi, prevalsero la franca semplicità e i modi del dire foggiati all'antica, pei quali il vecchio Catone e meglio facea intendersi da quei senatori, e ne solleticava più fortemente le passioni. I violenti mezzi vennero preferiti.

Però pigliando pretesto da un preparamento di guerra fatto dai Cartaginesi, il senato di Roma domandò loro le navi costrutte contro ai patti della pace; le quali quei miseri consegnarono. Nè in ciò si ristette la loro calamità. Abbruciate queste alla loro presenza, fu ad essi intimato che abbandonata Cartagine, andassero a fabbricarsi nell' interno del paese, e lontano dal mare, un' altra città. A sì fatta dichiarazione venuto in furore il popolo, fu unanimemente proclamata la guerra. I magistrati giurarono di perir con Cartagine, e un Suffete che lasciò trapelar sua sentenza di piegare alla necessità, fu ucciso nella comune adunanza. E già deliberato di crear nuova flotta, si prendono, ove si trovano, legnami fino a demolire le case: l'oro e l'argento, di cui risplendono i palagi dei grandi, quanto è ornamento ai sepolcri dei capi dello Stato e degli illustri guerrieri, vasi sacri, tesori di templi, vomeri, falci, tutto in armi è convertito. Le femmine si recidono le chiome per farne gomene e sarte: non avvi distinzione di grado, di sesso o d'età nell' offerirsi alla patria. Così Cartagine fu in grado di difendersi per tre anni con sovrumano coraggio. Le due prime circonvallazioni della città sono in poter del nemico; la terza tuttora resiste. Il porto è preso; un novello porto è creato: comparisce quasi per incanto una flotta, che riporta vittorie sopra i Romani: più d' una volta gli assediati costringono le legioni a ritirarsi.

L' opera di Scipione fu necessaria a render va-

ne queste armi somministrate dalla disperazione. Chiedeva egli i Romani perchè lo nominassero edile, quando creato console senza che avesse gli anni a ciò prescritti dalla legge, fu inviato alla guerra dell'Africa. Era il terzo anno di lotta (145 av. l'E. V.) quand'egli penetrò l'ultimo porto rimasto agli assediati, che tal perdita irreparabile ancor non persuase alla resa. Per sei giorni e per sei notti combattono tuttavia, benchè la città sia aperta da tutti i lati. Nè si ode appena essersi una fazione di Cartaginesi dichiarata pei Romani che le fiamme s'innalzano da ogni dove. È da credersi avere gli stessi abitanti messo il fuoco alle proprie case per impedir che Cartagine, sede di cotanto antica repubblica e di così lunga dominazione, non invilisse al grado di municipio. Qual fu l'indignazione della moglie d'Asdrubale, primario fra quei cittadini, nel vedere il marito passare alle file nemiche? » Salvati (disse) dunque uom vile, se animo ti basta di sopravvivere a Cartagine »; poi presi i suoi due figli, si precipitò con essi nelle fiamme che il suo palagio struggevano. Chi fra i Cartaginesi si uccise sulle tombe de' proprj maggiori, chi ai monumenti degli eroi della patria, o nella rocca, o presso i templi. La fiamma signoreggiò diciassette giorni questa immensa capitale, lavoro di mille anni di prosperità; il soggiorno di settecento mila uomini fu convertito in un ammasso spaventevole di rovine.

GUERRA D' ACATA.

XVII. La sorte della Macedonia aveva fatto conoscere ai Greci, essere la loro independenza ben più fortemente minacciata dai Romani che non fosse stata da Perseo. I quali Romani, mandato ch' ebbero a vuoto il tentativo d' Andrisco inteso a rimettere il regno di Macedonia, pensarono ad impadronirsi delle fortezze della Grecia; laonde si volsero alla lega Achea perchè lor fossero consegnate tutte quelle del Peloponneso, altra volta occupate dai re Macedoni. Il popolo di Corinto insultò gli ambasciadori che vennero in Grecia per proporre siffatta domanda; e di qui ebbe Roma un pretesto per intimare la guerra.

Non giovò alla lega degli Achei il combattere con coraggio degno degli antichi tempi della Grecia. Tutto cedeva alle legioni romane: Critolao capo della lega, col darsi morte, si sottrasse alla cattività. Dieo suo successore, osò, novello Leonida, difendere con seicento quattordici guerrieri l' istmo di Corinto: ma tradito dalla fortuna tornò alla sua famiglia: distribuì alla moglie ed ai figli un veleno, di cui serbò parte a sè stesso, e così nessuno di quegl' infelici sopravvisse allo esterminio della patria. Correva l' anno della distruzione di Cartagine, quando L. Mummio s'impadronì della rinomata Corinto che sussisteva da novecento cinquantacinque anni, ed era allor ricca dei capolavori dell' arte, e di quanto l' industria

e il lusso accumularono nei migliori secoli della Grecia. E questi tesori e la città che li racchiudeva dati furono alle fiamme e al saccheggio dei vincitori; trucidati i miseri abitanti che la difesero: vendute in servitù le loro mogli coi fanciulli: mentre egual destino sofferivano Tebe e Calcide capitali della Beozia e dell' Eubea. Così ebbe fine ogni prosperità della Grecia, non più mai risorta dallo squallore in cui giacque.

GUERRE DI SPAGNA

XVIII. Distrutte Cartagine e Corinto, il Lusitano Viriato tenne operose otto anni l'armi di Roma; poi cadde per le mani di un traditore. Venne indi Numanzia per quattordici anni, la quale difesa da soli quattromila uomini e fermò parecchj generali romani, e forzò le legioni ad una capitolazione non meno disonorevole di quella che accettarono un dì dai Sanniti. Nè valse lo stesso Scipione a sottomettere questa città: perchè quando la fame ebbe ridotti i suoi abitanti a non poter più combattere, messo il fuoco alla loro patria, si gettarono in mezzo alle fiamme (132 av. l' E. V.). Sol pochi d' essi, da lungo sofferire sformati, seguitarono prigionieri il carro trionfale del vincitore.

Ciò non di meno gli Spagnuoli difesero per altri cento anni la propria independenza contro oppressori, che la depravazione dei costumi rendeva ogni dì più inumani; nel quale intervallo valenti

duci fra le genti ispane mostraronsi; ma varie essendo, nè insieme confederate, i Romani una dopo l' altra le soggiogarono.

I GRACCHI.

XIX. Mentre i Romani non risparmiavano combattimenti per sottomettere gl' indomabili popoli della Spagna, tutta l' Asia Minore al loro impero fu aggiunta. Attalo re di Pergamo, privo di discendenti, legò ai Romani il proprio regno, arricchito di tutti gli Stati che ad un suo avo del medesimo nome i Romani stessi avevano conceduto. A questa donazione indarno si oppose Aristonico (131 av. l' E. V.), ma essa riuscì funesta a Roma da cui tutte le prische virtù disparvero per le voluttà e le ricchezze dell' Asia.

Tiberio Gracco tribuno del popolo, il cui padre fu degno de' primi tempi della repubblica, e nipote di Scipione Africano, avvisò doversi ripartire i tesori di Attalo, e determinare il numero di jugeri da possedersi da ciascun cittadino. Favorito dalla natura di quanti pregi fanno indispensabilmente accetto alla moltitudine chi ne va adorno, lo crebbe via più nella popolar grazia la proposta legge, la quale però (essendo già cadute in disuso tutte l' altre che ponean confini al diritto di godere terreni) nuoceva all' interesse privato di molti, e d' alte speranze alimentando l' inopia, fece accorto il dovizioso, che gli era d' uopo per sostenersi d' avere ricorso alla forza.

Altro oggetto di considerazione fu in questo mezzo, che il tesoro pubblico, a cui dopo la vittoria di Paolo Emilio i cittadini non retribuivano imposte, grande giovamento avrebbe ritratto dai tesori di Attalo per fornire le spese dello Stato, senza rendersi più oltre gravoso alle province.

Fu questa la prima volta, che la violenza ebbe parte a risolvere una pubblica discussione: violenza eccitata dallo stesso Tiberio Gracco, il quale tutto rivolto ad accrescere la prevalenza della moltitudine, volendo che divenisse comune a tutti i popoli dell'Italia la romana cittadinanza, ottenne che dal consorzio de' suoi colleghi venisse espulso un tribuno propenso a sentenza più moderata. Da quell' istante lo ebbe per nemico della patria il senato, che temè funesta alla repubblica tanta popolarità: laonde Scipione Nasica, primiero sostegno di questa assemblea, e rispettato per sua virtù, postosi alla gradinata del Campidoglio, chiamò d'intorno a sè tutti quelli che volessero salvare la patria. Al quale invito accorsi i senatori, i più virtuosi cittadini, la maggior parte dei cavalieri ed anche parecchi plebei, nacque un tumulto, nel quale morì Tiberio Gracco.

Dieci anni dopo (122 av. l' E. V.), Cajo Gracco fratello dell' estinto, partecipe de' suoi divisamenti, e per ingegno e facondia più atto di lui a sostenerli, sottomise alla deliberazione del popolo un decreto, affinchè » giusta l' antica legge Licinia nessun cittadino romano possedesse oltre a cinquecento jugeri di terreno: tutta la Gallia

Cisalpina si unisse all' Italia e ne godesse i privilegi: fosse ridotto a minimo prezzo il costo delle biade vendute al papolo: cinquecento cavalieri venissero ammessi nel senato: e tolte le giudicature ai patrizj, divenissero queste privilegio dell' ordine equestre ». Le quali leggi quanto intendessero a distruggere l' equilibrio, che ferma teneva la costituzione, ben doveva conoscerlo anche Cajo, troppa essendo la sua accortezza per non ignorare, che non si mantengono i costumi dove la plebe può vivere senza lavorare; ma il privato interesse e le passioni prevalsero al senno.

Credè sicuro propugnacolo contro ogni nemico il vantaggio che nel compimento de' suoi disegni trovavano i cavalieri, i plebei e l' intiera Italia; ma il console Opimio, fatto dichiarar Gracco nemico della patria, e messane a prezzo la testa, sì bene adoperò, che dalla parte del senato tornarono il paese latino, i cavalieri e le città confederate. Così, abbandonato Cajo da molti fra coloro stessi che più il fiancheggiarono, e per disperata avendo la propria impresa, comandò ad uno schiavo di dargli la morte. Tutti questi avvenimenti non si operarono senza sommosse, una delle quali accaduta sul monte Aventino costò la vita a circa dugent' uomini; e rimesso l' ordine pubblico, cercati vennero i complici di Cajo, onde le turbolenze da quest' uomo eccitate, costarono la vita a tremila Romani.

Incominciato a spargersi dai cittadini il sangue dei cittadini, scomparvero le consuetudini onde

uniti si tenevano i diversi Ordini; inobbediente il popolo, e prevalendo in tutto il guadagno, di ogni cosa si fece mercato; ogni cosa si tentò purchè a ricchezza guidasse: distrutte l'agricoltura e l'industria dalle vessazioni proconsulari, impuniti gli scellerati opulenti, solo al povero e al debole metteano spavento i giudizj. Allora gli assassinamenti e i veleni moltiplicarono. Allora Scipione, l'eroe della terza guerra punica, l'amico di Terenzio e di Polibio, cadde sotto il pugnale de' suoi congiunti medesimi, vittima d'avere veementemente combattute in senato le loro pratiche; e della tema che concepirono di vederlo dittatore. Nel dì delle sue esequie Metello, benchè nimico di Scipione, ebbe a dire a' suoi figliuoli: « andate a contemplare le reliquie esanimi di tant' uomo: non vedrete mai un Romano che lo pareggi ». E in tanta possanza venuto era il delitto, che non si osò fare indagini contro i traditori del vincitore di Numanzia. Fu da quest' epoca che i Romani si avvezzarono a portar nascosti pugnali sotto le tonache. La regina del mondo, ebbra del sangue delle nazioni, divenne del proprio sangue sitibonda.

GUERRA DEI CIMBRI.

XX. Pochi anni dopo la morte di Cajo Gracco apparvero sui confini d'Italia alcune orde barbariche di origine non ben conosciuta, ma verisimilmente gallica, sotto il nome di Cimbri. Verso

quel tempo stesso l' unico aperto nemico di Roma, il principe africano Giugurta, era stato sconfitto. Roma dominava tutti i passi importanti dell' Alpi, perchè una provincia romana, attraversando le Gallie, estendevasi sino ai confini dei Pirenei. Sottomesse erano le popolazioni allobroghe (Delfinato e Savoja) e le terre degli Arverni (Auvergnia); e la repubblica di Roma, vittoriosa per ogni dove, credea non aver più nemici a temere, quando sulle frontiere dell' Italia i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, i Tigurini, i quali dopo devastate le rive del Danubio e le Gallie, sconfissero i consoli Carbone, Sillano e Scauro, e fatte le rive del Lago Lemano famose per l' obbrobriosa rotta di Cassio, nuove vittorie sanguinose riportarono sopra Manlio e Cepione; sicchè tremò l' Italia al cospetto dei loro Re Teutoboco e Bojoric, come già tempo al sopraggiunger d' Annibale. Gigantesca statura ebbero i Cimbri, le cui voci barbare e rauche inspiravan terrore: il loro ordine di battaglia era sì fermo e serrato che parea li rendesse invincibili.

In siffatte circostanze, non trovandosi chi cercasse il consolato, bisognò conferirlo a Mario, che allor veniva dal combattere Giugurta. Nativo Mario d' Arpino; odiato dai patrizj; più per maschia vigorìa che per dignitosa gravità somigliante agli antichi consoli di Roma; severo non meno di essi e non meno di essi abile capitano, sarebbe stato un uom grande se avesse avuto sopra sè stesso l' imperio che esercitò su i soldati

Mentre Catulo, altro console, si portò contro i Cimbri che dall' Alpi Rezie sbucavano, corse Mario ad incontrare i Teutoni nelle Gallie, ma non avventurò combattimenti prima d'essersi adoperato a rilevare l'abbattuto coraggio delle soldatesche, e a tornare fra esse la militar disciplina; il quale intervallo, accostumandole alla vista spaventevole di quei barbari, pur giovò e a tener questi in una fidanza di cui si pentirono, e a provocare negli animi dei Romani l'ardore di non differire oltre la pugna, nella quale ottennero poi ad Aqua Sestia (Aix in Provenza) compiuta vittoria sopra i Teutoni.

S'affrettò indi Mario in soccorso di Catulo suo collega, che i Cimbri stringevano nelle pianure di Verona; i Cimbri, indomabili guerrieri non rattenuti nè da torrenti nè da montagne cariche di neve. E molta briga diedero al vincitore dei Teutoni, cui per poco non tagliarono il ritorno con una fuga sì destramente simulata, che i Romani ruppero le loro file per inseguirli, e si trovarono poi pericolosamente assaliti di nuovo. Già stavano per cedere, ma accesi a novello coraggio dall' esempio e dalle esortazioni del console, più vivo ricominciarono l'assalto, quando il sole, rompendo improvviso le nubi, abbarbagliò gli occhi degli avversarj. Da quell' istante, si fece contraria ai Cimbri la pugna: non valse loro nè l'accanito combattere, nè l'ardore per cui le lor donne istesse disperatamente difesero il campo: quel giorno fu l'ultimo della loro possanza. Quei pochi di loro

gente, che a morte o schiavitù si sottrassero, rifuggirono alle valli dell' Alpi, chi per trovarvi ignorata dimora, chi per attendervi il destro di rimpatriare.

Le imprese tentate, benchè infelicemente, da queste prime bande di barbari misero in moto tutte le popolazioni che dal Reno al mar Nero estendevansi; onde le romane frontiere infestate vennero a mano a mano dagli Scordischi, dai Bastarni e da altra moltitudine di selvagge tribù.

Sì fatte emigrazioni soglion essere cagionate da inondamenti, o da straordinarie carestie: ma se ne ignorano i tempi. Non è raro che i popoli barbari, mantenendo una confusa ricordanza dei grandi fenomeni naturali, cadano poi nell' errore di riferirli a tempi più vicini del vero.

MITRIDATE

XXI. Mitridate, pari per dottrina militare ai primi duci dell' antichità, per fecondità di mente ammirato ovunque fece prove di suo valore, e capitano di truppe use non men di lui a disfidare patimenti e stagioni, sperò di essere secondato da una confederazione di popoli settentrionali, quando concepì l' ardito divisamento di piombar sull'Italia, condottiero di quante genti soggiornavano dal Don fino all' Alpi.

Le ostilità contro Roma incominciarono (87 av. l' E. V.) da una sommossa generale operata da' numerosi partigiani di Mitridate, della quale fu-

rono vittime ottantamila Romani sparsi per le città dell' Asia Minore, trucidati tutti in un medesimo giorno. Al Re di Ponto collegossi la Grecia; e Roma durò venticinque anni in questa nuova guerra per assicurarsi la conquista del mondo.

STATO IN CUI VENNE ROMA; GUERRA D' ITALIA

XXII. Già a grado dei faziosi tutti gli affari si risolvevano in Roma. per le pratiche di questi, tolto a Metello il comando della guerra contro Giugurta, venne conferito a Mario, cui giovò a tal uopo l' essere in dimestichezza col tribuno del popolo Saturnino, noto per avere nel giorno delle elezioni ucciso il proprio competitore al tribunato. E poco mancò, che sotto il pugnale di questo tribuno medesimo non cadesse Metello, chiaro per meriti civili e militari; il quale, perdonando al nemico, abbandonò volontario Roma, e preferì al suo proprio interesse il non farsi argomento di cittadine discordie. La quale moderazione non rimase inosservata; ma il popolo lo richiamò, e il suo ritorno fu un trionfo.

In tale stato di pubblico disordine credetterio i patrizj provvedere alla propria salvezza coll' innalzare al consolato Memmio; ma ucciso fu da un tribuno del popolo nello stesso giorno che si teneano i comizi. Venutosi alle mani nel foro, Mario difese la buona causa perchè divenuta era popolare. L' uccisore del console, costretto a rendersi, cadde morto sotto ripetuti colpi di pietre e bastoni, e fu lacerato dalla plebe.

Meglio che a Roma, non andavano le cose nelle province. Dopo la morte di Cajo Gracco, i cavalieri che, di militari, eransi fatti giudici, furono anche appaltatori delle rendite dello Stato; onde e aumentando a lor talento le imposte, e governando dispoticamente i tribunali, vennero in lor balìa l' onore, la vita e le sostanze dei miseri che opprimevano.

Fu in questi giorni che una personale nimistà fra Druso e Cepione, divenne origine di dissensioni fra il senato e l' Ordine equestre. Essendo i cavalieri ardenti partigiani di Cepione, Druso deliberò spogliarli de' privilegi usurpati e peggio esercitati. Egli era d' antica famiglia, e distinto per ingegno, cui crescea pregio rara purezza di costumi e d' intenzioni. Ben comprese che per richiamare i plebei ad un antico ordine di cose, conveniva primieramente affezionarseli. A tal fine propose fondazioni di colonie, e la distribuzione di molti terreni al popolo; la qual legge ebbe oppositore il senato, che non indovinava l'intenzione di Druso. Onde questi disperava omai di sua impresa; perchè erano contro di lui e quelli cui voleva restituire le giudicature, e gli altri cui torle avea divisato. Pur, fatta convenire nei suoi disegni l' intiera Italia col promettere agli abitanti di questa i dritti della romana cittadinanza, ottenne che si approvassero e la legge sulla distribuzione dei terreni, e l' altra sul prezzo delle biade, e quella finalmente che il poter giudiziario ripartiva fra i senatori ed i cavalieri. Ma tor-

nando egli poi alla propria abitazione, accompagnato da folla immensa di popolo, un incognito gl' immerse un pugnale nel petto: « Prevedo » sclamò Druso morendo « che dopo la mia morte niun cittadino si adoprerà per la patria, mosso da intenzioni pure come le mie »

Le città dell' Italia, mandarono deputati al senato di Roma per la cittadinanza; il che venendo loro ricusato, primieramente gli abitanti d' Ascoli misero a morte il pretore Servilio e quanti Romani trovavansi nella loro città; indi si sollevarono il Piceno, le valli Sabine, l' Etruria, l' Umbria, gli abitanti delle coste dell' Adriatico, i Sanniti, i Campani, i Calabri, genti per le quali Roma ottenuto avea l'impero del mondo: di questa lega d' Italiani fu dichiarata capitale Corfinio. I consoli furono assediati in Alba Longa. Furore, crudeltà e mala fede regnarono in questa guerra. Riportata dai Romani una vittoria nel Piceno, il generale dei confederati si uccise alla presenza de' suoi ufficiali che prima convitati aveva a banchetto. Quattromila Italiani accerchiati sopra d' una montagna vollero piuttosto morirvi di freddo che arrendersi. Un corpo d' esercito romano che inacerbito dalla durezza ed alterigia del generale lo trucidò, espiò il misfatto col gettarsi sugl' inimici ed ucciderne diciottomila.

Durava sì crudel guerra, in cui trecento mila uomini perirono, quando giunse a Roma l' avviso degli ottantamila Romani trucidati nell' Asia Minore, e del Re di Ponto che, attraversata la

Tracia, chiamava in Atene a raccolta tutti i popoli del Settentrione.

MARIO E SILLA

XXIII. L. Cornelio Silla, discendente d'antica ma non distinta famiglia, erasi renduto celebre nelle guerre di Giugurta e dei Cimbri; e per le vittorie recentemente riportate contro i confederati dell' Italia, stava per assumere il comando delle legioni armate contro il Re di Ponto, allor quando il tribuno Sulpizio, ligio all'insaziabile ambizione di Mario già vecchio, propose alla plebe che, tolto a Silla l'onore di tale impresa, venisse all'altro affidata; d'onde nacque tale tumulto, che non istandosi in detti, costò al genero di Silla la vita. Saputosi ciò dal suocero, che assediava Nola nella Campania, levò il campo, e videsi la prima volta un esercito di Romani marciare ostilmente contro di Roma: giunto alle porte, Silla domandò freddamente, si apprestassero le fiaccole per metter fuoco alla città; indi accompagnato da ventiseimila soldati che entrarono parte per la porta Collina, parte per l'Esquilina, s'avviò al Campidoglio. In quelle strette, non valse a Mario il raccomandarsi alla difesa del senato e dei cavalieri; gli fu ventura salvar la vita per opera d'un suo schiavo. Circondato d'armati il senato, Silla comandò, si dichiarassero nemici della patria il vecchio Mario e il figlio di lui con dieci lor partigiani: dal quale imperio di Silla nè dall' immi-

nente pericolo atterrito il virtuoso Scevola rispose: « No; le minacce della tirannide non mi condurranno a disonorare il poco sangue che mi resta nelle vene. Non dichiarerò mai nemico della repubblica chi campò dal ferro dei Cimbri e Roma e l'intera Italia ». Ma furon lontani dall' imitarlo gli altri senatori; e tutto venne fatto a grado di Silla. Messa a prezzo la testa del tribuno Sulpizio, lo uccise un de' suoi schiavi, che poi, in vece di ricompensa, fu precipitato dalla rocca Tarpea come reo di tradimento verso il proprio padrone. Il vincitore dei Cimbri costretto di ripararsi alle paludi di Minturno, ed ivi scoperto, venne tratto nelle prigioni di questa città. Un cimbro, cui fu la morte di Mario commessa, si presentò nel suo carcere per ucciderlo. Ma il vecchio generale voltosi a lui, gli disse con quella voce usa a far tremare e i barbari e le legioni: « Chi se' tu che ardisci alzar mano contro Cajo Mario? » pei quali detti mancato il coraggio al sicario, abbandonò il ferro. Mario rifuggì in Africa, campo ove mietuti aveva gli allori di sua giovinezza.

In questo mezzo, partito Silla per l' Asia, il console L. Cornelio Cinna fu occasione di novelle turbolenze a Roma. Nè valse ad ottavio suo collega il farlo discacciare; perchè formatisi partigiani fra gli abitanti delle città italiane che ottenuta avevano la cittadinanza di Roma, promise loro, col farli ripartire in tutte le antiche tribù del Lazio, assicurare ad esse nelle deliberazioni quella preponderanza di cui il senato cercava pri-

varle col distribuirle a parte in otto tribù. Per tal modo si procacciò numeroso esercito e ne atterrì i senatori.

Perchè alla tentata impresa non mancasse chi per senno e chiaro nome, la rendesse più formidabile, pensò Cinno a richiamar Mario dall' Africa; quindi avvenne, che la compassione, il rancor contro Roma, la speranza, il timore misero in armi tutta l' Italia, ardente di soccorrere l' eroe incanutito. Fiero per indole, nemico dei nobili, e desideroso di vendetta, Mario nulla omise in sì fatta spedizione di quanto gli suggerì quell' alta sua mente onde a lui venuti erano e due trionfi e sei consolati e tanta fama. Alle porte istesse di Roma diede battaglia al vecchio Pompeo, troppo tardi dichiaratosi contro Cinna. Diciassettemila cittadini vi perirono, chi combattendo, chi per malattie che si aggiunsero alle calamità della guerra. Un legionario di Pompeo ucciso avendo nella mischia un soldato di Mario, cui riconobbe indi pel proprio fratello, sul corpo istesso dell' estinto si trafisse mandando imprecazioni alle guerre civili, ai generali che le comandavano, ai faziosi, e perfino a Roma. Pochi giorni dopo morì Pompeo colpito da un fulmine.

Pari al volere fu la ferocia di Mario; ogni passo della sua tornata in Italia fu contrassegnato dal sangue. Mentre egli entrava in Roma accompagnato de Cinna, da Carbone e da Sertorio, il console Ottavio con poca mano di soldati, speranze estreme del senato, rifuggì al monte

Aventino, ove dopo inutili sforzi per difendersi, rimase ucciso. La sua testa fu portata sulla punta di una picca per tutte le strade della città. Dopo di che, ordinatasi da Mario la morte dei principali senatori, la più parte fermi l' aspettarono nelle lor case, altri traditi dai proprj clienti e strascinati al foro spirarono sotto le scuri dei carnefici. Il gran sacerdote di Giove cadde ai piedi della divinità alla quale erasi consacrato. Catulo, quel virtuoso ed assennato console che divise con Mario la gloria d' aver debellati i Cimbri, fu costretto a trafiggersi da sè medesimo. Stavasi Mario a mensa allor quando, portatagli la testa d' Antonio, il più grande fra gli oratori di quella età, la contemplò con feroce gioja, abbracciando lo sgherro coperto ancora del sangue della sua vittima; ma fu questo l' ultimo fra gli atroci contenti di cui si sbramò, perchè morì di lì a poco (85 av. l' E. V.). Tumultuando gli schiavi perchè tardavasi lo stipendio ad essi promesso da Cinna, fin quando gli armò contro le vite dei cittadini, costui, fingendo volerli soddisfare, li radunò a parecchie migliaja nel foro ove furono senza pietà trucidati.

Mentre sì fatte atrocità seguivano in Roma, Silla inteso ad assediare Atene, non mostravasi mosso da altra cura che di vendicare gli ottantamila suoi concittadini sagrificati alla crudeltà di Mitridate. Presa questa città, dopo sì lungo assedio ed ostinato, che stretti da fame, sin di carni umane si nudrirono gli abitanti, Silla le perdonò per ri-

guardo agli antichi eroi. Data indi venne grande battaglia nella Beozia, ove il valore e la destrezza d' un capitano di Mitridate per poco non costrinsero le legioni a piegare; il che veduto Silla, e slanciatosi fra le file nemiche: « soldati », gridò, « se vi chiedono dove abbandonaste il vostro generale, rispondete nel campo di bettaglia ». I quali detti e li fecero vergognare di sè medesimi, e assicurarono la vittoria. Non mai in altra guerra, per una parte e per l'altra, tante prodezze si operarono, nè mai più a lungo fu sostenuto il valore; perchè non era sol Mitridate, e la sua mente feconda in tutte l'arti del guerreggiare, che Silla avesse a combattere: sparsi erravano per ogni dove i partigiani di Mario che mantenevano le turbolenze dell' Asia. Finalmente Silla riportò sul generale nemico Fimbra tal vantaggio, che ridusse e lui a darsi la morte e il Re di Ponto a conchiuder la pace col cedere ai Romani parte della sua flotta, e considerabili somme di danaro, e Cappadocia e Bitinia e l' Asia Minore; della quale erasi impadronito.

Dopo i quali successi, Silla veleggiò tranquillamente all' Italia; come se in tempi di pace venisse a domandare il trionfo. Sbarcato nel territorio pugliese, indi preso il cammino di Roma, il suo contegno e l' ordine e la disciplina militare, in cui tenne l' esercito, non dava in esso a divedere altramente, che di tornare il senato nei suoi antichi diritti. Mentre ad incontrarlo disponevasi Cinna, che, spinto in questa lotta dall' odio contro i pa-

trizj, mostrò un coraggio degno di miglior causa, fu trucidato da alcuni suoi soldati tratti a sedizione. Mosso parimente contro Silla il console Norbano, fu disfatto a Capua. Sotto gli stendardi del vincitore di Mitridate passarono e Lucio Scipione, e il giovane Gneo Pompeo, che i numerosi clienti del proprio padre gli addusse dal Piceno. In questo mezzo, impadronitosi della Sardegna un ufficiale di Silla, il pretore d' Africa partigiano di Mario, e per alterezza ed avarizia odiato da quei popoli, perì vittima di una sommossa.

Frattanto in Roma per comando del giovane Mario, e sotto pretesto di aprir negoziati, il pretor Damasippo convocò il senato. I principali fra i cittadini, rimasti tuttavia in Roma, e desiderosi di evitar colla pace novelle atrocità e sanguinolenti vendette, convennerò nella curia Ostilia; ma quel momento fu scelto dai partigiani di Mario per mettere il colmo ai lor delitti, facendoli tutti trucidare. Il gran pontefice Scevola spirò dinanzi al fuoco sacro di Vesta.

Pochi dì appresso pervenne Silla alle porte di Roma, ove entrò dopo aver prima combattuto e vinto il Sannita Ponzio Telesino; ma il suo entrarvi fu segno di morte e ai partigiani di Mario, e a chi fu in odio del vincitore, e a chi destava la cupidigia de' suoi amici e soldati. Promulgaronsi poi due tuvole di proscrizione, nella prima delle quali dannavansi a morte ottanta ragguardevoli personaggi, altri cinquecento cittadini di minor conto nella seconda; destinando le loro

sostanze in premio degli uccisori: laonde divenuti mezzi di arrichire gli omicidj, delitto furono le ricchezze. Per tal guisa la vendetta di Silla estendeasi ai figli dei proscritti ridotti ad inopia, e dichiarati in oltre non atti a verun impiego civile. Ottomila uomini, che datisi al vincitore, deposte avevano l' armi, scannati furono nella medesim' ora a poca distanza dalla curia: onde avendo le atroci grida dei carnefici e i gemiti dei soldati, ferito i senatori intesi in quel mentre a deliberare sulle cose della repubblica, Silla si volse ad essi dicendo con tutta indifferenza: « Sono alcuni tristi che ricevono il gastigo di loro colpe ». Il che udendo, non potè starsi il giovane Catulo dal prorompere: « Se nei combattimenti ammazziamo i cittadini colti coll' armi alla mano, e finito il combattimento quei che si rendono, con chi vivremo per l' avvenire? »

Mentre il giovane console Mario, erede del paterno valore, stava con eroica intrepidezza difendendosi in Preneste, il fratello di lui, pretore in Roma, tratto per ordine di Silla sulla tomba di Catulo, venne consegnato ai carnefici, che gli strapparon la lingua e le orecchie, e dopo avergli cavati gli occhi, ne infransero le membra a colpi di mazze. All' atrocità di tale spettacolo svenuto essendo M. Pletorio, per ciò solo fu condannato al supplizio. Indi Silla fece gettare al piede delle mura di Preneste la testa del giovane ucciso: al quale orrendo spettacolo il fratello di questo e il figlio di Telesino si diedero mutuamente la morte.

Priva di capi la città si arrese, e ne furono passati a fil di spada gli abitanti.

Per l'armi del giovane Pompeo furono spenti in Sicilia Gneo Carbone con molta mano de' suoi. Il console Norbano rifuggito a Rodi fu costretto ad uccidersi da sè stesso. Nè ai soli fautori di Mario si stettero le crudeltà; perchè il pretore Ofella, vincitor di Preneste, e ardente partigiano di Silla, per avere chiesto il consolato senza domandarne allo stesso Silla la permissione, venne ucciso nel foro; del che altamente susurrando il popolo, Silla lo ridusse al silenzio con dirgli: « Così io comandai ». E furono in sì deplorabili giorni viste le mogli negar l'ingresso della lor casa ai mariti proscritti, e questi trafiggersi da sè medesimi sulla soglia della propria abitazione; i figli uccidere i padri; e gli uomini fuggir tra le tombe nei più remoti deserti.

Trentatre consoli, sette pretori, sessanta edili, dugento senatori, cento cinquanta mila cittadini romani furon sagrificati ai furori di Mario e di Silla. Posto fine a sì orrende stragi, Silla si fece conferire la dittatura, che da cento vent' anni nessuno aveva esercitata. Assunto il soprannome di *Felice*, ripartì fra le sue quarantasette legioni gli averi dei cittadini proscritti e giustiziati, e tolto ai tribuni del popolo il dritto di propor leggi, crebbe d'assai cavalieri il numero de' senatori; aumentando pure quello degli auguri e dei pontefici affinchè stessero in sua mano più dignità da distribuire in guiderdone agli amici. Alla memo-

ria delle riportate vittorie consacrò i famosi giuochi del circo, che più tardi, e sotto la dominazione degl' imperatori, fecero dimenticare al popolo il peso della schiavitù.

Dopo avere così dispoticamente governato, Silla, deposta la dittatura, tornò privato cittadino; e si diede a scrivere la propria storia; ma, rifinito dall' intemperanza con cui erasi abbandonato ai piaceri, morì due giorni dopo averne compiuto il ventesimo secondo libro (77 av. l' E. V.).

POMPEO

XXIV. I subugli della capitale si fecero lunga pezza sentire alle province romane. Sertorio, vecchio amico di Mario, sostenne per diciotto anni la guerra nella Spagna, in cui si segnalò non meno per militare dottrina, che per conoscenza dell'animo umano; onde talmente si affezionò gli Spagnuoli, che gli abitanti di Calagurri, venuti dalla sua parte, non si arrendettero agli eserciti di Silla, se non dopo lungo ed ostinato assedio, nel quale mangiarono fin le proprie donne e figliuoli. Stava Sertorio per collegarsi con Mitridate, allorchè tradito fu da Perpenna, al quale avea risparmiata la vita, benchè altre occasioni gli fossero occorse d'averlo in sospetto. Mal fruttò a costui il commesso tradimento, perchè venne di lì a poco decapitato.

Molti anni erano che Lucullo vivea lontano dai campi, quando ricevè l' ordine di andar a com-

battere Mitridate. Nel suo tragitto dall' Europa all' Asia s' apparecchiò a questa guerra sia studiando libri che trattassero di quell' arte, sia trattenendosi con persone esperte: e le sue geste provarono poi essere questo possibile ad un uomo avvezzo a pensare.

In Italia più d' un esercito consolare fu disfatto da bande fuggiasche di gladiatori i capi delle quali Crisso e Spartaco, vennero sconfitti da Licinio Crasso: trionfo poco glorioso, se guardiamo alla qualità del nemico, ma assai importante alla pubblica tranquillità.

Mentre destava le maraviglie di ognuno la rapida fortuna di Pompeo, il giovane Cesare lottava senza potersi spingere in alto, e Catone non era ancor conosciuto che per l' odio contro i tiranni manifestato sin dall' infanzia.

Ingrandito l' impero dalle vittorie riportate sulle Gallie, nell' Illirico, nella Spagna e dal testamento di Nicomede re di Bitinia, Roma nel seno delle voluttà dimenticava i passati mali, correndo senza avvedersene al suo precipizio. Già per la preponderanza d'alcuni doviziosi cittadini tacevan le leggi, ed aggiugnendosi l' irreligione a distruggere ogn' idea d' immortalità (per cui gli antichi Romani maggiori apparvero delle sventure e vinsero le seduzioni del vizio) l' onore, la decenza e l' amicizia tutto fu venale; e questa depravazione fra cittadini corrotti trovò facile scusa nei moltiplicati bisogni del lusso.

A tal condizione venuta era Roma, allor quando

Pompeo studioso del favor popolare, col restituire ai tribuni i privilegj lor tolti da Silla, favoriva a coloro che poi lo rovinarono. E fu cosa singolare nel destino di questo illustre, che la costituzione si violasse sempre e quando si pensò ad innalzarlo e quando ne fu giurata la perdita. Senza avere sostenuti pubblici impieghi, gli fu decretato l' onor del trionfo; contro ogni antica consuetudine venne creato console senza essere stato questore, ed affinchè più agevole gli fosse l'esterminare i pirati, ebbe dal popolo il comando su tutte le coste del mediterraneo. Nè tanti onori valsero a saziarlo o a renderlo degli onori altrui men geloso: onde non rare volte si arrogò ricompense che altri cittadini avevano meritate; e propria fece la gloria di avere distrutta la fazione di Sertorio, benchè fosse giunto in Ispagna, quando quella guerra era quasi fornita; e molto si affaticò per torre a Metello il vanto di avere conquistata l' isola di Creta.

Si spiegò sopra tutto la sua ambizione nella guerra contro Mitridate, il quale dopo essersi a lungo difeso contro le legioni di Lucullo, cedè sol quando non ebbe da opporre che il suo grand' animo alla potenza di Roma: sollecito si fece allora Pompeo di rapire a Lucullo il prezzo della vittoria.

La morte di Mitridate fu gloriosa al pari della sua vita. Dopo aver messi alle prese coi Romani e i proprj sudditi e gli abitanti del Bosforo Cimmerio e della Colchide, i bellicosi Traci, i va-

lenti montanari dell' Iberia, dell' Albania e del Caucaso, e le genti che soggiornavano alle rive del mar Caspio e quelle che stavansi sul monte Tauro, e i popoli delle due Armenie, della Mesopotamia e della Siria, non mai stanco per venti anni di rinnovar guerre e suscitar nemici a Roma, dopo aver restituito alla fortuna di Silla, all' ardir guerriero di molti consoli, alla saviezza di Lucullo e finalmente all' impeto di Pompeo, vittima d' un figlio che lo tradì, solo col darsi morte sulle rovine dell' asiatica independenza, assicurò la pace ai Romani.

Caduto questo grande inimico, tutte le successive spedizioni di Pompeo somigliarono a corse trionfali; perchè, dalle pianure della Scozia fino alle mura di Gerusalemme, colse egli il frutto delle altrui fatiche. Duranti le turbolenze che agitavano l' imperio dei Seleucidi, erasi impadronito del loro trono Tigrane re di Armenia: ma Pompeo lo ridusse nuovamente ai soli suoi Stati, conquistando la Siria, la Cilicia, la Fenicia (64 av. l' E. V.). Meglio avrebbe adoperato lasciando a Tigrane la molle Antiochia e la Siria non mai formidabile, per torgli l' Armenia, baluardo da fronteggiare i Parti. Gerusalemme fu pure facil conquista a Pompeo (62 av. l'E. V.). Gli Ebrei conservarono le leggi di Mosè, ma fu tolto lo scettro a Giuda.

Mentre il partico Fraate mal vedeva i progressi delle legioni romane, la vigilanza d' un zelante cittadino sottrasse Roma all' ultimo eccidio. Ca-

tilina, discendente della famiglia dei Sergj, congiurando con tutti i giovani dissoluti e scialacquatori di Roma, fornito d'ingegno e di modi esterni atti a farlo ben comparire, condusse la repubblica sull'orlo del precipizio; perchè, venute meno le antiche istituzioni, le mancava il potere di sedar l'audacia d'uomini depravati, cui nulla a perdere rimanesse. Giova conoscere dall'immortale opera di Sallustio, giudice severo di quella corruttela, onde fu guasto egli stesso, per quali vie il console Cicerone e scoperse la congiura, e atterrì i cospiratori colla sua eloquenza: e come Catilina morisse da eroe in una causa infame.

CESARE, POMPEO, CRASSO, CATONE, CICERONE

XXV. Fra i cittadini ragguardevoli sui quali cadde il sospetto di avere parteggiato per Catilina, tiene distinto luogo Cajo Giulio Cesare. Gracile per natura, coll'assuefarsi di buon'ora agli esercizj del corpo, diede a sè medesimo tal robustezza di temperamento che lottar seppe colle fatiche e coi climi: laonde non è maraviglia se ben gli tornarono le tentate imprese per farsi padrone e di Roma e del mondo, poichè prima impresa gli fu il dominar sè medesimo. Alla quale perseveranza e forza d'animo, aggiunse profondità di mente vastissima, ed energia e prontezza nell'eseguire; nei quali pregj non ebbe chi lo pareggiasse. Perciò gli fu possibile nel giro di quattordici anni ridurre ad obbedienza i bellicosi po-

poli della Gallia, conquistare due volte la Spagna, penetrare fino nell' Alemagna e nelle isole Britanniche, attraversar vincitore l' intera Italia, atterrar la possanza del gran Pompeo, sottomettere l' Egitto, battere al primo scontro Farnace figliuolo di Mitridate, vincere nell' Africa l' alto nome di Catone e l' armi di Giuba; dar cinquanta battaglie ove perirono un milione e cento novantaduemila uomini. Modello nello stesso tempo degli storici, e, dopo Cicerone, primo fra gli oratori, scrisse sulla grammatica e sull'arte degli auguri, e meditava vasti disegni di legislazione e politica quando cadde sotto i pugnali dei congiurati. Il qual prodigioso numero di cose, in sì corto intervallo fornite, ne fa prova che agli uomini non manca il tempo, ma soventi fiate la volontà di adoperarlo. Nè è da dirsi che Cesare avesse sortito quella indifferenza d' animo per cui in taluno il padroneggiar sè medesimo vuolsi attribuire piuttosto a fredda indole, che a virtù: tutte le umane passioni ei conobbe, e gustò i piaceri; ma non se ne fece schiavo. Non mai sterile di espedienti nelle battaglie, e presto sempre a superare ogni ostacolo, seppe rivolgere a danno de' nemici i loro medesimi stratagemmi. L' arte militare fu così semplice nelle sue mani che, nell' arringare i soldati, apriva lor le cagioni per cui fidavasi della vittoria; laonde le concioni di Cesare furon da Cicerone paragonate a « limpido ruscello da pura fonte scorrente, ch' egli ornar sapea di allettanti dipinture poste nel vero punto di luce,

al che aggiugneansi espressione, voce, gesti, in cui non l' artifizio forense, ma l' indole nobile e dignitosa dell' orator si vedevano ». Rapido così nello scrivere com' era nel combattere, i Commentari da lui lasciati portano il colore proprio a ciascun oggetto dipinto; e le parche osservazioni sparse per entro presentano l' impronta della grandezza, e talvolta rallegrano per dilicate ironie. Chiamava Commilitoni i suoi soldati; lodava pubblicamente i più coraggiosi; nei momenti di maggior rischio rammentava loro l' affetto di cui eransi date vicendevoli prove, e i pericoli in comune incontrati, e le cautele usate sempre da lui per condurli a vittoria, d' onde furon a lui sì devoti, che un generale, destinato a far le veci di Cesare assente, non seppe meglio infiammarne il coraggio che dicendo loro; « soldati combattete come se vi trovaste al cospetto di Cesare ». Fin su i primordj della sua vita militare, fatta gli si era benevola in ispecial modo la decima legione. Accadde dunque, che la presenza dei Germani condotti da Ariovisto, portato aveva qualche scoraggiamento negli eserciti; a dissipare il quale dopo aver Cesare dolcemente rimproverate le sue milizie perchè più potea sugli animi delle medesime il numero e la maestria dei nemici che non la fiducia nel loro capitano, soggiunse: « che se il rimanente dell' esercito lo avesse abbandonato, egli alla testa della decima legione avrebbe assalito il nemico »; i quali detti tutte le legioni accesero d' eguale ardore; la decima per gratitu-

dine al capo, da cui vedeasi di tanta confidenza onorata; l' altre per duolo di non averla ottenuta, e per mostrarsene degne. La vittoria fu nel campo di Cesare. Accortosi in Africa dell' apprensione in cui stava l'esercito all'avvicinarsi di Giuba, con tali detti lo rassicurò: « È vero: Giuba procede contro di noi, condottiero di dieci legioni, con trecento elefanti, con trenta mila cavalli e centomila uomini d' infanteria leggiera. E che perciò? Se avvi tra voi chi possa, alla vista di tale apparecchio, spaventarsi, sarò costretto abbandonarlo entro fragile barca alla discrezione dei flutti ». Scoppiata altra volta una sedizione fra i soldati, rammentando loro con un sol motto d' ammirazione ch' eran Romani (*Quirites!*), ogni tumulto sedò. Quest' uomo maraviglioso che rovesciava quanto opponevasi alla sua ambizione, conseguita la vittoria, ascoltava sol consiglj di clemenza; o a ciò il persuadesse naturale inclinazione, o giudicasse per tal via più fermamente assicurarsi l' impero.

Pare che Cesare sebben non voleva che alcuno lo soverchiasse, avrebbe però diviso il poter con Pompeo, il quale per lo contrario manifestò la sua mente di voler essere assolutamente solo, benchè poi non pretendesse come Cesare di perpetuar in sè la potenza, e piuttosto inclinasse ad imitar Silla così nella durezza dell' esercitare l' imperio, come nel dimetterlo. Sul finire del suo corso principalmente mostrò Pompeo la sua abilità nella guerra, lontano però dal possedere la feconda mente, l'ener-

gia e forza di animo che Cesare comunicava alle proprie coorti, facendo loro tante volte preferire la morte alla servitù. Parlando ai suoi inferiori, Pompeo unì la franchezza di un capo di fazione e la gravità di un senatore di Roma; talchè fu popolare senza affratellarsi col popolo. Nobile e dignitoso era ne' modi; ricco di variata dottrina; capacissimo d' amicizia.

A questi due sommi si unì Crasso, uomo non privo di sapere, ma che però divenne potente solo per essersi trovato ricchissimo in uno Stato dove tutto vendevasi. A tal lega diedero origine le lotte mosse dopo la guerra di Mitridate a Pompeo, allor quando fu discorso di confermare i negoziati da lui pattuiti coll' inimico; ad ottenere il quale intento ebbe d' uopo del credito procacciato a Crasso dalle possedute ricchezze, e del favore di cui godea Cesare per le sue qualità. Per altra parte giovava a Cesare l'entrare in sì fatta unione, perchè e di Pompeo e di Crasso avea mestieri onde ottenere il consolato e il comando a cui aspirava. Crasso poi disgiunto da Cesare e Pompeo, nulla avrebbe potuto; tutto poteva con loro.

Mentre questi tre illustri cittadini faceano causa comune in tutte le deliberazioni, solo a difendere le antiche leggi rimase Catone. Nessun uomo somigliò mai tanto all' ideale della virtù, quanto Catone, il quale operava il bene per questo solo motivo, che la sua anima non avrebbe saputo fare diversamente. Per quanto i suoi ingegnosi nemici si affaticassero ad avvilirlo, il suo nome divenne

sinonimo della probità. Questo solo difetto ebbe Catone (e l'ebbe egli solo), che non volle per nessun modo aderire alla dominante corruttela; e preferì di tralasciare qualche buona opera, se a compierla avesse dovuto battare una via non del tutto conforme alle leggi. Con un poco di pieghevolezza poteva rendersi di grande giovamento alla patria; ma in tal caso un' indole eguale a quella di Catone mancherebbe alla storia.

Se il padre dell'eloquenza romana, dopo avere salvata la patria da Catilina, abbandonati avesse i pubblici affari, consacrando i rimanenti giorni all' amicizia di Attico e alle lettere, la parte debole del suo animo sarebbe rimasta un arcano per la posterità. Cesare, tuttochè nemico di Cicerone, giudicò maggiore della gloria di un conquistatore quella che per facondia acquistata erasi un tant' uomo: perchè al dir dello stesso Cesare « più bello è allargare i confini dell' ingegno che non quelli di un impero, soggetto a perire ». Ma Cicerone, non abbastanza convinto che, per tramandare ai posteri eterno il suo nome, non gli facea mestieri frammettersi nei pubblici afferi, concepì ingannevole speranza d' imparare cogli stessi mezzi, onde a tanta gloria di dottrina pervenne, le industrie opportune a regolare gli avvenimenti dello Stato. Dal qual suo abbaglio derivò, che nella tremenda scossa sofferta dalla capitale del mondo, smarritosi allorchè l'armi decidevano ogni cosa, circondato da sedizioni e delitti, da tutti i parteggianti abbandonato, non ebbe altri con-

pagni, che un sapere divenutogli inutile, un ardente amor per la patria, e il dolore di avere mal conosciuti i suoi simili. Tradito da coloro in cui maggiormente erasi fidato, la sua morte fu poco dopo la caduta della repubblica.

CESARE NELLE GALLIE

XXVI. Desiderio di guerreggiare mosse Cesare a chiedere il comando delle Gallie, che il senato gli conferì per cinque anni da prima, poi per dieci. Ma di guerra non offerivano cagione gli Arverni che non aveano forza di rilevarsi dalle sofferte sconfitte; nè i Sequani, che separato avendo un sostegno nel collegarsi coi Germani, si vedeano oppressi dagli stessi loro confederati; nè gli Edui (in Borgogna) antichi amici di Roma, e deboli troppo per dar pensiero a questa repubblica. Nè più da temersi erano i Remi, popolazione dopo gli Edui la più numerosa delle Gallie, nè i Suessonesi, cui la morte del loro principe tolse l'ardire che li rendea formidabili. I popoli che allor mostravansi amanti della guerra furono i Bellovachi e sopra tutti le tribù belgiche, rinomate per valore e zelo di mantenere gli antichi costumi. Una colonia di questi cercò le isole Britanniche, e della lor migrazione restano monumenti nel paese di Galles. Principale potenza marittima delle Gallie furono i Veneti (abitanti dei dintorni di Vannes). Occupati i Pirenei e i paludosi terreni dei Paesi Bassi da nazioni indo-

mite, assai per le costumanze loro somiglianti ai Germani, e a trattar l'armi sol atte, soverchiavano queste i Galli, i quali a maggior civiltà pervenuti amavano la pace, come quelli che più avevan da perdere nella guerra. Tenuti in freno i Germani dagli Elvezj, quest' ultima popolazione appunto diede occasione alla guerra desiderata da Cesare.

Dal buon successo ch' ebbero le prime imprese dei Cimbri, si persuasero gli Elvezj (57. av. l'E. V.) che lor sarebbe stato agevole l' impadronirsi di un paese più dilettoso e fertile che non fosse la lor patria; d' onde abbruciate le proprie case presero la strada del monte Jura, nella quale spedizione alcune popolazioni germaniche ai medesimi si accompagnarono. Questi movimenti minacciavano le frontiere romane, e però Cesare, cui opportunamente erano pervenuti rinforzi, si mosse sopra Ginevra; nel qual mezzo avendo gli Elvezj attraversati i difficili dirupi del monte Jura, il generale romano li segue. Le ostilità da questi commesse in danno degli Edui e degli Allobrogi gli sono pretesto di assalire i Tigurini comandati da certo Divicone, che nella guerra dei Cimbri battute avea le legioni. Si viene a generale battaglia, ove trionfando la romana disciplina sul coraggio forsennato degli Elvezj, questi piegano, ed inseguìti da Cesare, costretti vengono a capitolare. Dopo di che, fattasi confederati di Roma, il vincitore munì il più importante passo del monte Jura col fondare in riva al lago di Ginevra una colonia, laddove oggidì è posta Nyon.

Tale si fu la prima fralle vittorie di Cesare, per cui venne in tanta rinomanza, che ad implorarne soccorso si affollarono le tribù oppresse dai lor vicini, mentre i popoli oppressori formavano leghe per difendersi da lui e da Roma. Le fazioni laceravano allora il paese dei Galli, per modo che sbandita dalle città e dalle famiglie ogni unione, le private passioni decidevano di tutte le cose, e la domane rovesciava le risoluzioni del dì precedente. Padroneggiando e le proprie patrie e le confinanti popolazioni una mano di possenti cittadini, tenuto era il popolo in tale dependenza, dalla quale non fu poi difficile il passaggio a servitù: onde le cure dei Druidi sacerdoti delle Gallie, valsero appena a conservare fra queste genti qualche germe di civiltà, se civiltà può allignare dove i sagrifizj umani vengono praticati.

Tali intestine divisioni dei Galli ben tornarono a Cesare per sottometterli; e la tema inspirata dal suo nome si accrebbe, allor quando si mosse a guerreggiare le più formidabili fra le popolazioni germaniche, e quando attraversò il braccio di mare che dal continente disgiugne la Gran Bretagna, creduta a quei dì l' ultima terra del mondo. Più che altrove mantenute quivi eransi le antiche consuetudini: onde i Bretoni, e intera serbarono la primitiva dottrina dei druidi, e coraggiosissimi nella guerra, ebbero usanze di combattere loro proprie e assai stravaganti.

Ma il principal desiderio di Cesare era la conquista delle Gallie; perchè da lui, nè certamente

a torto veniva considerata questa contrada qual baluardo fermissimo contro i popoli del settentrione, non men che vedetta da cui era facile spiare ogni mossa degl' inimici di Roma. E giovarono alle sue intenzioni gli stessi Galli col confederarsi, poichè senza cercarli nel fondo delle loro province, potè percuoterli tutti in una sola volta.

Ogni giorno gli annunzj delle vittorie di Cesare ne aumentavano l' ammirazione in Roma, mentre nel campo crescea l' affetto e la fidanza che l' affabilità e i molti eminenti pregj gli conciliarono dagli eserciti: laonde a ragione vien riguardato come il maggiore fra quanti eroi lo precedettero o vennero dopo di lui; perchè nè Alessandro ebbe tanti ostacoli da superare, nè i tempi permisero a Carlomagno di pareggiar Cesare.

Conformità di massime e di politico scopo affezionò Pompeo ai senatori. Cicerone sperava di essere in alto favore e di questi e del popolo, fidato nei servigj da lui prestati alla repubblica; ma cominciò ad accorgersi del suo inganno allor quando da Cesare e da Pompeo abbandonato ai furori di Clodio gli fu forza andare in esilio. Divenuta poi molesta l' austerità di Catone, fu pretesto ad allontanarlo la commissione datagli di impadronirsi di Cipro in nome del popolo romano. Usurpata per mezzo d' un delitto quest' isola da Tolomeo Apione, un altro ne commisero i Romani nel costrignere quel re a darsi la morte.

I triumviri acconsentirono dappoi al ritorno di Tullio, sotto condizione però di adoperare a

seconda dei loro fini il suo ingegno. In questi giorni medesimi (52 av. l' E. V.), fattosi Crasso assalitore dei Parti senza necessità, e senza conoscerne il paese, vi fu sconfitto.

Qualche tempo dopo, mentre chiedevano il consolato Milone ed Ipseo, Pompeo allora assente da Roma, venne nominato console dal senato senz' altro compagno. Ogni giorno vie più si adulteravano i costumi. Rifugge l' animo dal narrare a quali prezzi d' infamia lor suffragio vendessero i giudici scelti con eguale ripartimento dai senatori e dai cavalieri. Fra i malvagi cittadini di quella età segnalavasi Clodio; ma solo fu Milone a liberarne Roma, e Catone fu solo a dichiarare che per quella uccisione non doveva esser punito.

Mentre Cesare, assente per dieci anni da Roma, vincea popoli barbari per ferocia, di nome non conosciuti; e portando l' aquile romane fino alla foresta Ercinia, le rendea formidabili a contrade ove dianzi si credeva impossibile il penetrare, Pompeo, dimenticando in Roma quanto sia più difficile il mantenere che l' acquistarsi il soprannome di grande, perdea la consuetudine del guerreggiare e cresceva vie più in alterezza. Giulia sua moglie, e figlia di Cesare, morì allor quando, quasi temessero i Romani non averlo assai innalzato col farlo console, conferirono a Pompeo stesso il comando della Spagna, e gli diedero facoltà di esercitarlo per mezzo de' suoi luogotenenti: perchè giudicavasi in quei giorni la sua presenza in Roma essere divenuta essen-

ziale alla salvezza della patria. Laonde fuor d' ogni pericolo di perdere la gloria venutagli da tanti trionfi, e senza necessità di abbandonare una città fattasi per lui sedia del supremo potere e d'ogni politico maneggio, potè a suo grado disporre di un esercito, che abili generali comandarono. Benchè, perduta a mano a mano la primiera popolarità, si fosse volto a disdegnoso fasto, pur continuarono ad amarlo i cittadini; sicchè essendo egli preso da grave infermità, tutti i templi dell' Italia pieni si videro di supplichevoli, che per la salute del console affaticavan gli Dei.

Terminato di conquistare le Gallie Transalpine, Cesare trascorse in trionfo tutte le città della Gallia Cisalpina, delle quali ogni strada, ogni porta, ogni muro addobbati andarono di trofei: d'onde tutti i cittadini, di qualunque età, sesso e condizione, affollati correvangli incontro, per mirare in volto questo eroe, in cui pari trovaronsi la clemenza e la grandezza, e per offerire incensi agl' Iddii tutelari della sua fortuna, e accarezzarne i soldati; perchè, dalla cima dell'Alpi Pennine alle paludose terre dei Paesi Bassi, per sua opera più non erano guerre di fazioni, non più il mercatante incontrava nel cammino chi attentasse alla sua sicurezza, non rischio di sorte alcuna temevano le frontiere dell' Italia.

In compenso di tante fatiche, sol chiedea Cesare alla sua patria che l' assenza e il non avere per anco trionfato non gli fossero ostacolo ad aspi-

rare al consolato, già altra volta sostenuto, la quale inchiesta non trovò favorevoli gli animi dei principali fra i senatori: e i primi a contraddirlo furono i consoli di quell' anno, Marcello e Lentulo, l' uno perchè odiava in Cesare il partigiano del popolo; l' altro gravato di debiti conducevasi a grado dei suoi creditori. Scipione, suocero di Pompeo, che contro di sè avea dato occasioni a giuridiche procedure, nulla di meglio desiderava quanto il volgere ad altri pensieri i Romani coll' attizzare le fazioni. Se Catone biasimò il senato ed il popolo della sollecitudine posta nel conferire straordinarj poteri a Pompeo, tanto più reputò alto pericolo della patria violar la legge a favore di chi stava al comando di esercito vittorioso. Cicerone in questo mezzo s' affaticava invano ad interporre fralle contrarie parti la sua mediazione.

Solo a favoreggiare Cesare e Marco Antonio, collega di lui, fu tra i distinti personaggi il giovine Curione, tribuno del popolo, e conosciuto per grande ingegno non meno, che per prodigalità: stretto in grande famigliarità con Antonio, e di questo minor per facondia, maggiore nell' armi. Ma ogn' altro cittadino di dignità o impieghi rivestito stette per Pompeo, il quale si tenea sicuro che Cesare fosse dall' esercito odiato e che a lui fossero devote dieci legioni. In tal fiducia vivendo pure il senato, nè aspettando che Cesare manifestasse le proprie intenzioni ordinò le cose, come se già l' istante del pericolo fosse

giunto, prescrivendo ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, ai proconsoli « provvedessero alla salute della repubblica, facessero soldati per tutta l' Italia; aprissero il tesoro pubblico; a Pompeo mandassero in tutte le province luogotenenti per secondarlo ». Cesare da sua parte, dimostrandosi pronto a licenziare l' esercito tranne una sola legione, si offerse di venire a Roma per chiedere colle usate forme il consolato. Ma tale patto non accettarono i suoi avversarj, che la presenza ne paventavano. Mentre in quel punto Roma, l' Italia, l' impero, i cittadini, i soldati ogni attenzione convertivano ai movimenti di Cesare, e alle lunghe adunanze del senato, le passioni più violente in ciascuno si riaccesero; molti in prima amici si disunirono; molti, che nemici erano, fra loro si collegarono.

In quel momento sì decisivo, Cesare chiuse in sè stesso tutta l' agitazione da cui fu compreso. Con sole cinque coorti (chè il rimanente del suo esercito sparso era per l' Italia) trovavasi allora a Rimini, in riva al piccolo fiume del Rubicone limite di quanto paese allor veniva sotto il nome d' Italia, e che una antica legge vietava ai generali di oltrepassare, senza la permissione del senato, sotto pena di essere dichiarati nemici della patria. Nel silenzio della notte, meditò Cesare se dovesse o no condurre l' esercito contro la città capitale del mondo e sua patria. E allo schiarire i soldati lo videro cavalcare pensieroso lungo le file; e gravemente commossi eglino stessi, e in-

certi e curiosi di quel che farebbe, non cessavano di contemplare i suoi atteggiamenti, il suo volto; quando inprovvisamente, spronato il cavallo, trapassò il fiume, gridando: « il dado è tratto ». I suoi soldati il seguirono.

GUERRA CIVILE DI CESARE.

XXVII. Tutte le città situate lungo l' Adriatico apersero le porte a Cesare; e datesi a lui tutte le guarnigioni, i soli ufficiali fuggirono. Memori di Mario e di Silla, e temendo novelle tavole di proscrizione, Pompeo, i consoli, il senato, Catone, Pisone e Cicerone all' avvicinarsi di Cesare si ripararono a Capua. Unicamente Lucio Domiziano si rinserrò in Corfinio, e lo difese; perchè Pompeo parve minor di sè stesso in quell' occasione in cui avrebbe dovuto mettere a repentaglio la gloria di tanti trionfi e la sua lunga possanza.

Dopo vigorosa resistenza, arrenduta essendosi quella città, Cesare dichiarò liberi e Domizio e gli ufficiali, non chiedendo patti da essi, e sol querelandosi, che avessero ostilmente accolto un amico.

Nel mezzo di continui successi così scriveva ad Oppio ed a Balbo: « Anche prima di leggere quanto mi presentaste, alla clemenza io mi sentiva determinato; è mio divisamento, che questa soltanto, se mi vien fatto, conquisti gli animi de' miei nemici, e ferme renda le mie vittorie.

Lunge dal prendere quali modelli, i sanguinolenti miei predecessori, avrò anzi cura che le beneficenze mi ottengano quant' essi per altre strade cercarono. A ciò vado io notte e giorno pensando, e sono desideroso di conoscere intorno a ciò anche le vostre idee ». Sovente fu udito dire che un sol atto di crudeltà sarebbe compagno troppo molesto di sua vecchiezza.

Dopo avere indarno rinnovate proposizioni di pace, mosse Cesare verso Brindisi; al quale annuncio Pompeo si allontanò dall' Italia. Allora Cesare deliberossi di portar la guerra nella Spagna, ove, sotto Afranio e Petreo, stavansi le maggiori forze dell' inimico: per evitare che mentre egli inseguiva le poche truppe di Pompeo nell' Italia, non accorressero in difesa di lui gli eserciti ispani, e la patria divenisse così teatro di guerra.

Giunto in Roma, e ragunato il Senato ed il popolo, mostrò loro come i suoi nemici lo avevan costretto a comportarsi di quel modo: indi passò nelle Gallie, ove gli fu forza stringer d'assedio Marsiglia che il passaggio gli contrastava. Questa città da lungo tempo amica dei Romani, credendo impossibile lo starsene neutrale, prese le parti del senato e, nel difendersi dai generali di Cesare, dimostrò che i suoi abitanti discendevano dai Focesi suoi fondatori. Ma non pari a vincere quella fortuna che prometteva a Cesare l' imperio del mondo, fu costretta ad arrendersi; pure i danni che in sì fatta lotta sofferse,

non le impedirono di rimaner chiara fralle più fiorenti città delle Gallie.

Non poche difficoltà trovò Cesare nella Spagna, dove avendo i generali di Pompeo il vantaggio del sito, videsi col suo esercito cinto da torrenti, che dalle pioggie gonfiati non lasciavano a lui pervenire nè rinforzi, nè viveri; onde non fu mai maggiore di sè stesso siccome in questa spedizione, nè mai ebbe d' uopo di tanta intrepidezza. Ma essendogli in ciò compagne le milizie, e superò ostacoli, e fece vani i disegni degli avversarj. Quindi le mogli di Afranio e di Petrejo ricevevano a Roma le congratulazioni per le vittorie dei loro mariti, mentre questi, circondati, e privi d' ogni mezzo a resistere, ebbero a ventura il salvar la vita col rendersi prigionieri. Dopo tale vittoria, attraversate colla rapidità del lampo le Gallie e l' Italia, comparve Cesare a Roma, ove si fece nomar dittatore; poi passò a Brindisi e di lì ai lidi di Durazzo (*Dirrachium*).

Ivi sembrandogli tarde le truppe a raggiungerlo, solo, travestito, affrontando i rischj di notte tempestosa, passò all' altra riva per sollecitarle a moversi. In questo mezzo, Pompeo, chiamato in soccorso tutto l' Oriente, teatro un tempo di sua gloria; avendo per sè la Grecia e l' Africa e il poderoso nome del senato romano, parve si scotesse da lungo sonno, tutte adoperando le facoltà dell' ingegno. Era suo consiglio (e tali parimente lo suggeriva l' indole di quella guerra) il destreggiare, onde istruire meglio le proprie milizie e

spossar l' inimico; ma non fu in suo potere mantenersi in tale divisamento, perchè i senatori, che lo accusavano di evitar le battaglie per conservare a sè più lungamente l' imperio, e la mala voglia entrata ne' partigiani, i quali tutti si eressero in giudici del suo metodo di far la guerra, lo trassero ad operare contro il proprio disegno. Tutti quelli all' opposto che stavano con Cesare, pieni di fiducia in un tanto duce, non d'altro eran solleciti, che di ben eseguirne i comandi.

Tale era lo stato delle cose, quando finalmente Pompeo, abbandonato un campo dove il nemico non poteva costringerlo a battaglia, invece di portar la guerra in Italia, ove il nome del senato molti avrrebbe richiamati sotto i suoi stendardi, trasferissi nelle tessale pianure. Si combattè presso Farsaglia.

Mentre l' esercito del dittatore moveva impetuoso contro il nemico, Pompeo si dispose ad aspettarlo nella fiducia che truppe spossate da lungo e rapido cammino, avrebbero avuta la peggio colle sue fresche milizie. Ma ciò indovinando le coorti di Cesare, presero un breve riposo: indi scagliato quanto avevano di dardi e giavellotti, e brandite le spade, furiosi si precipitarono su i battaglioni di Pompeo. Al qual urto mal resistendo i giovani patrizj, allevati fra le cittadine mollezze e solo alle lotte dell' amore, fuggirono spaventati per sottrarre i dilicati volti ai colpi che loro non risparmiavano i veterani di Cesare. Migliori speranze formava intanto la cavalleria di

Pompeo, che veduto piegare dinanzi a sè quella dell' inimico, si diede ad inseguirla come certa della vittoria. Ma tanto maggiore ne fu lo spavento, allorchè s' avvide di un corpo di riserva composto da sei colonne di Germani. Senza misurar punto le proprie forze prese la fuga; e rimanendo così scoperto il fianco destro dell' esercito di Pompeo, si trovò assalito di fronte dalle tre file dell' infanteria di Cesare, mentre alle spalle incalzavanlo i Germani reduci dall' inseguire i fuggitivi. Tutto fu risoluto in quella giornata; e Pompeo s' involò agl' infausti campi di Farsaglia. Cesare frattanto, sempre eguale a sè stesso e trascorrendo le file de' suoi, d' altro non li ammoniva che di risparmiare i proprj concittadini. Essendogli portata la cartella di Pompeo, entro la quale gli fu detto racchiudersi gli scritti de'suoi nemici ed anche di falsi amici, egli gittolla sul fuoco senza aprirla. Ciò che rimaneva del disfatto esercito capitolò alla domane. L' animo solo di Catone non fu vinto, e poichè più non trattavasi di conservare la maggioranza a Pompeo, ma la costituzione allo Stato, se n' andò a Corcira, e poi in Africa, per rinnovare la guerra.

Attraversata la Tessaglia, Pompeo guadagnò il mare, mostrandosi più grande nel disastro che nol fu allor quando, giovane ancora, ascese trionfatore il Campidoglio, o quando più tardi il suo nome fu terrore dell' Asia; perchè non dimentico per casi avversi della propria dignità, seppe trovar conforto da quelle dottrine filosofiche, delle

quali fu ardente cultore. Incerto, se commetter dovesse i resti di tanto naufragio e le sue estreme speranze alla fede dei Parti, o dell'Africano Giuba, o di Tolomeo re d'Egitto, il suo destino lo trasse a cercare rifugio ne' regni di quest'ultimo, sperando trovarlo grato a lui che avea rimesso sul trono suo padre. Ma al suo approdare a Peluso, gli fu mozzo il capo per ordine di questo principe, chè temè danneggiarsi col mostrarsegli amico generoso e fedele. Un uomo d'oscura condizione rendè gli estremi onori alle spoglie di sì gran cittadino romano; e Cesare pianse quando gliene fu presentata la testa: chè troppo credè tolto alla propria felicità dal non essere stato in tempo di salvargli la vita.

ULTIME GUERRE DI CESARE E SUA MORTE

XXVIII. Catone, Giuba, Scipione, Labieno e i figli di Pompeo misero in armi l'Africa, la Sicilia e la Spagna, gli uni per difendere la libertà di Roma, gli altri per vendicare o l'amico o il padre. Cesare trattenuto in Egitto dai venti contrarj, e forse dai vezzi di Cleopatra, per poco non rimase vittima di una trama, alla quale diede occasione egli stesso col mostrarsi soverchiamente parziale a quella principessa; e probabilmente lo campò soltanto la prontezza, colla quale, vedendosi circondato dai traditori, riguadagnò a nuoto le proprie navi. Giunto alle medesime assalì e sconfisse la flotta degli Egizj, a mal grado di vigorosa

resistenza. Durante la zuffa, lo stesso re Tolomeo Dionisio cadde in mare; e rimasto essendo preda delle acque, Cesare non si partì dall'Egitto prima d' avere assicurato quel trono all' avvenente Cleopatra.

Del resto, non la sola voluttà fece indugiar Cesare a combattere. Ma volle dar tempo ai partigiani di Pompeo di unirsi per disfarli in un giorno solo; al che è da attribuirsi, se innanzi di accingersi a tale impresa si trasportò nell' Asia Minore a sottomettere Farnace re di Ponto, che poco per altra parte gli dava a temere.

Catone, non meno intrepido frall'armi che nel senato, vinti immensi pericoli e partecipata la sua fermezza alle milizie, già aveva attraversati i deserti dell' Africa: unitosi all' esercito condotto da Scipione gli cedè il comando di tutte le forze. Valorosamente, ma con avversa fortuna si combattè contro Cesare a Tasso. Perduta allora Catone ogni speranza, fece frettolosamente imbarcare la sua famiglia e gli amici nel porto di Utica. Compiuto il qual dovere e libero d' ogni cura, pensando alla dignità della natura umana, fatto maggiore dei tempi e della fortuna, lasciò Roma al vincitore, e gli sottrasse sè stesso col darsi la morte.

Chi rimproverò Catone di non aver saputo aspettare la morte di Cesare, immaginò forse, che le virtù di lui avrebbero un giorno fatta risorgere la repubblica; ma non pose mente che Catone era troppo diverso dagli altri uomini per es-

ser attò a governarli. Per altra parte egli lottò quant' uom potea ; nè di pericoloso esempio sarà la sua morte, qualora si stabilisca che non può essere imitata da chi non sia vissuto come lui.

Giuba e Petrejo si uccisero dopo aver banchettato insieme. Commessa avendo Scipione la sua salvezza al mare, il naviglio che lo portava cadde in poter dei nemici, i quali chiesero ai soldati che fosse accaduto del lor generale. Gli udì Scipione e sclamò : « Scipione che vedete è in sicuro ». Ciò detto si uccise. Questo Scipione non fu un grand' uomo : ma i Romani avevano un certo sentimento, che alla fine sollevavali al di sopra di ogni cosa.

Gli altri Pompejani passarono nelle Spagne e s' incontrarono col dittatore presso Munda. Combattutosi da entrambe le parti con furore eguale, parve per qualche istante impallidire la stella di Cesare; e già egli medesimo incominciava a disperare della vittoria, quando per più straordinarj sforzi l' assicurò. Tale giornata costò la vita al primogenito di Pompeo. Quanto più accostossi al suo termine sì spaventosa tragedia, tanto più crebbe l' accanimento delle parti ; perchè le città assediate non si rendevano ai vincitori che dopo essersi circonvallate di cadaveri ; e furono vedute, nel furiar medesimo di una procella, cercarsi le due flotte nello stretto per venir ivi a sanguinosa battaglia.

Finalmente Cesare, trionfator dei Galli, del Reno, della Britannia, dell' Egitto, del Ponto,

della Mauritania e della Spagna, fu riconosciuto dittatore perpetuo, dichiarato inviolabile, e fregiato col nome di padre della patria, nome che per clemenza ben meritò; perchè i soli moti della clemenza ascoltava, qualora dovea risolvere sul destino d'un inimico; là qual cosa attestano molti esempli e in singolar modo il perdono conceduto a Ligario. Accusato costui d'aver portate l'armi contro di lui, Cicerone prese a difenderlo. Il Dittatore, quasi per divertire l'attenzione sua da quell'arringa scorreva alcuni scritti che gli vennero presentati: poi non potendo negare a sè medesimo l'ascoltar Cicerone, a mano a mano si ammollì, finchè si giunse a quella famosa conclusione: « Nessuna cosa è tanto popolare quanto la bontà: nessuna delle moltissime tue virtù è più ammirabile nè più graziosa della misericordia. In nessun' altra cosa gli uomini si avvicinano più agl' Iddii, che nel salvare gli uomini. La tua fortuna e la tua natura non han nulla di più grande nè di più sublime, di quello che sia nella prima la possanza, nella seconda la volontà di salvare tutti coloro che puoi. La causa vorrebbe forse più lungo discorso: ma breve per certo lo vuole l'indole tua. » Lasciatosi a tai detti cader di mano gli scritti, Cesare versò lagrime di tenerezza, e fece grazia a Ligario.

Il bisogno di tenere operose le legioni suggerì a Cesare il divisamento di cancellare, col combattere i Parti, l'onta portata al nome romano dalla disfatta di Crasso, come pure di sottomet-

tere i popoli che soggiornavano in riva al mar Nero. Nè l' altre cure dello Stato ommetteva mentre a tale spedizione si preparava. In qualità di sommo pontefice, fece esaminare e correggere il calendario: e parimente fu suo disegno il compilare un codice di leggi; laonde le utili imprese che in pochi mesi condusse a termine, le più utili che volgea in animo per l'avvenire, la clemenza d'ogni suo atto moderatrice e fatta manifesta soprattutto verso i nemici, i mezzi stessi ch' egli teneva per conservarsi in una possanza, della quale omài gli sarebbe tornato funesto lo svestirsi, dimostrarono essere sua mente il dare una costituzione all' impero, e un modello d' amministrazione ai suoi successori.

E molte cose facevano sperare a Cesare che i Romani, perdonandogli un'autorità da lui così rettamente usata, gli concederebbero tempo da eseguire le meditate imprese; perchè circondato d'uomini, che a lui dovevan la vita, o sui quali versate aveva a piena mano le beneficenze, una intera tranquillità era per lui succeduta alle civili tempeste. Ma l' antico spirito repubblicano viveva ancora: quindi alcuni tribuni osavano lamentarsi di Cesare; alcuni altri, tacendo, erano più pericolosi.

Marco Bruto univa a dolce indole le dottrine di Catone. Egli non aspirava al comando, nè aveva alcuna sua privata ingiuria da vendicare: ma, come Romano, parevagli di non dover ubbidire ad altri che alle leggi: e si persuase che un sol tratto ardito potrebbe bastare a rinnovar la repubblica.

Cassio per altra parte, formidabile non tanto per le sue virtù, come pel dispregio in cui teneva la morte, nudrìa il rancore del negatogli consolato. Laonde, benchè fra Bruto e Cassio non fosse somiglianza di costumi o di sentimenti, pure nacque fra loro una stretta fratellanza per la reminiscenza di quelle massime nelle quali erano stati educati, e per le lodi che udivano darsi dagli storici ad Armodio ed Aristogitone. Cesare morì in Senato di ventitre pugnalate.

GUERRA CIVILE MOSSA DA BRUTO E DA CASSIO

XXIX. La rovina dell' antica costituzione di uno Stato libero fa tale impressione, che l' impresa di Bruto in tutti i secoli fu da molti approvata, da altri almeno scolpata. Se noi consideriamo il maggior numero di coloro nelle cui mani venne in progresso di tempo l' illimitata potenza di Cesare; se ci riduciamo al pensiero la piena estinzione delle antiche virtù, la rovina dell' imperio la lunga notte di barbarie che venne appresso, e l' irrimediabile perdita delle arti e delle scienze, non possiamo a meno di persuaderci, che se la grande anima di Cesare avesse potuto vedere tutte queste cose, si sarebbe doluta per certo di averle occasionate. Qualora poi si considerino le conseguenze della sua uccisione, quello che fecero i tre tiranni sorti dopo lui, il sangue versato a Filippi, l' impossibilità di conservare una repubblica senza costumi, o di mantenere i costumi

dove la repubblica divenìti troppo ampia, ben apparisce che non Cesare, ma l' ingiusta cupidigia di conquistare diede origine a tutto il male. Se poi finalmente si pensi quanto sia difficile a chi tutto può il non abusare talvolta della propria forza; se interrogando la propria coscienza si consideri che noi medesimi mal possiam dire se in somiglianti circostanze sapremmo condurci diversamente, in tal caso noi perdoniamo a Roma le sue conquiste, ed a Cesare la sua potenza, e, dolendoci della debolezza umana contro le passioni, riconosciamo sempre più la necessità di adoperarci ad infrenarle.

Morto Cesare, Marco Antonio, abile e vigoroso soldato, ma dedito ad ogni sregolatezza, approfittò di quel generale disordinamento. Disprezzò sulle prime l' imberbe età di Ottavio, nipote ed erede di Cesare, non credendolo capace di opporsi a' suoi ambiziosi disegni, ma poi si unì a lui quando conobbe quanto quel giovinetto fosse atto ad acquistarsi e conservarsi l' imperio. Ad Ottavio ed a Marco Antonio si unì poscia Lepido, per ingegno ben da questi diverso, e i di cui soli vanti furono ricchezze ed illustri natali.

A prima giunta fidato erasi Cicerone, che bastasse a mantenere la pace il confermare quanto Cesare aveva disposto, cioè promulgare generale perdono, e inviare i congiurati alle provincie loro sortite. Ma incominciò il Senato ad opporre alle pretensioni di Marco Antonio il nome del giovine Cesare Ottavio, che trovò molti partigiani fra i soldati dell' ucciso dittatore, e a sè convertite a-

veva le sole speranze che rimanessero a Roma.

Prima prova di coraggio data da Ottavio fu l' accettare il testamento del Grande che lo adottò, benchè la madre e l'avo suo ne lo sconsigliassero : « se Cesare, diceva egli, mi stimò degno di portare il suo nome, me ne paleserò io immeritevole col ricusarlo? » Ebbe però l' accorgimento di collegarsi al senato, e di unire le sue truppe a quelle d' Irzio e di Pansa; per andare con essi a soccorrere Decimo Bruto (l' uccisore del proprio zio) governatore della Gallia Cisalpina, allora assediato da Antonio in Modena. Antonio dovette fuggire; e contro di lui allora tuonò Cicerone dai rostri con quella eloquenza colla quale vent' anni prima avea salva la patria dai furori di Catilina.

Mentre i senatori non si stancavano di lodare a cielo Ottavio, men corrivi però si mostrarono nel concedergli il consolato sì presto quant' egli lo desiderò : perchè appunto dalla grande pieghevolezza, colla quale acconsentiva a tutti i sagrifizj richiestigli, presero argomento di sospettare in lui secondi fini di celata ambizione. Pur avvisarono di destreggiare, finchè Marco Antonio non fosse più da temersi, paghi intanto di renderlo sospetto al popolo : a che si accinsero, per sorde vociferazioni accusandolo della morte d'Irzio e di Pansa accaduta nella battaglia di Modena.

Si riparò Marco Antonio nella Gallia Transalpina, ove Lepido e Planco se ne stavano comandando un esercito, devoto, come pareva al Se-

nato. Riuscito ivi a farsi molti amici fra i soldati di Lepido; del quale nota eragli la debolezza, entrò nel campo di lui. Questi, che avrebbe dovuto torgli la vita, come a nemico pericolosissimo della patria, si lasciò da lui guadagnare, ed egualmente si comportò Planco, sempre disposto a servire la parte più forte. Cresceano intanto i disgusti fra il senato ed il giovane Cesare; de' quali avendo Antonio avuta contezza, scrisse ad Ottavio, domandandogli: « fino a quando volesse durare nel sostenere gli uccisori del proprio padre adottivo, e nel far la guerra al vecchio di Cesare che traevasi a vendicarlo? » Indi soggiungeva; « se ciò continuava, vedersi omai costretto a mettersi in compagnia di Bruto e di Cassio per combattere contro di lui: che però gli ponea in considerazione quanto meglio sarebbe convenuto ad entrambi il collegarsi per dar compimento alla grand' opera incominciata da Cesare. »

Sì fatti richiami di Antonio originarono un Trattato fra Cesare, Marco Antonio e Lepido, i quali convenuti in una picciola isola posta tra i fiumi Gironda e Lavino (Panaro e Reno) presso Bologna, risolvettero scompartirsi il supremo potere; patto suggellato da quelle tavole di proscrizione in cui destinaronsi a morte trecento senatori, duemila cavalieri e parecchi illustri cittadini accordandosi tutti e tre nello sterminio dei comuni nemici. Laonde Marco Antonio abbandonò all' odio dei suoi colleghi il proprio zio Lucio Cesare, Lepido il fratello Paolo, e Ottavio

Cicerone; quel Cicerone che contro Antonio lo aveva difeso, che, amato e rispettato dal gran padre adottivo d' Ottavio, nè parte ebbe nella congiura nè poteva recar tema alcuna: il quale pervenuto all' età di sessantaquattro anni, fu messo a morte da Popilio Lena (42 av. l' E. V.), a cui avea salvi l' onore e la vita. Ed egli mostrando nel sottomettersi al morire, maggior fermezza d' animo di quanta l' indole sua ne promettesse, lasciò miglior fama di coloro che lo sagrificarono. Ed Augusto, pervenuto all' apice della grandezza, sentì sempre gran dolore d' aver macchiati con questo delitto i proprii allori.

Rinnovaronsi sotto i triumviri le orrende scene di Mario e Silla. Marco Antonio facevasi recare nell' ora della mensa le teste dei proscritti, e Fulvia ebbe il barbaro diletto di traforare con l'ago la lingua dell' oratore che avea fatto manifesto il carattere del marito di lei. L' odio e l' avarizia dei privati dieder di nuovo motivo ad uccisioni sotto pretesti politici. Ogni vestigio dell' antica virtù disparve.

I triumviri si diedero quindi ad inseguire Cassio e Bruto. Impadronito erasi il primo della Siria, mentre stava l' altro governando la Macedonia; tutti e due insieme avevano diciassette legioni. Essi avevano governato virtuosamente le loro province: soltanto i cattivi cittadini, quali si furono Dolabella, C. Antonio e P. Vatinio aveano avuto a soffrirne.

La guerra civile ebbe termine presso Filippi,

città della Macedonia (40 av. l' E. V.). Varj sulle prime ne furon gli eventi, perchè Bruto, combattendo con intrepidezza sol degna d' uom risoluto a non sopravvivere alla sua sconfitta, prese d'assalto il campo d' Ottavio. Ma in tal mezzo, costretto Cassio a piegare innnanzi alle legioni d'Antonio, ignorava i prosperi successi del compagno, e come disperato si uccise. L' annunzio della qual morte pervenne a Bruto, quando le sorti della guerra tornavano ad esso pure sfavorevoli; onde non vedendo omai speranza di salvar Roma, e stanco di una lotta che di mala voglia sosteneva, volle morire. Perirono nel medesimo tempo i figliuoli di Catone e dell' oratore Ortensio, il giovane Lucullo amico di questo, Volunnio, Quintilio Varo, Druso Livio padre di Livia, e molti altri Romani, che vedere non consentirono la servitù della patria.

LA PODESTA' DI ROMA UNITA NELLE MANI D' UN SOLO

XXX. Era ostinata guerra, principalmente di mare, tra Sesto figlio di Pompeo, e Cesare Ottavio, quando Fulvia, vedova di Clodio e moglie di Marco Antonio, persuase al cognato L. Antonio di movere guerre allo stesso Ottavio; guerra però ch' ebbe breve durata, nè tanto funesta a L. Antonio benchè succumbesse, perchè il vincitore gli perdonò: non così fu per la città di Perugia, la quale, in pena di aver favorito il fratello di Marco Antonio, fu consegnata alle fiam-

me: per tal modo e le querele e le paci dei capi sempre si difinivano colla peggio dei cittadini. Così per sostenere le quarantasette legioni di Ottavio, private vennero dei loro retaggi migliaja di famiglie. Ottavio dopo qualche tempo tolse a Lepido l'esercito, e lo escluse dal governo degli affari.

Frattanto Ventidio respingea Pacoro, figlio di Orode Re Parto, che penetrato era nell' Asia anteriore. Ma il triumviro Marco Antonio, fattosi senza consiglio ad inseguir questo principe fino nelle sue terre, mentre sperava di vendicare le antiche sconfitte di Roma, ebbe a gran ventura fuggire abbandonando le bagaglie, e sagrificando colà la maggior parte del proprio esercito. Dopo la quale disfatta non pensò che a soddisfare l'amore concetto per la regina Cleopatra, perdendo fra le voluttà ogni fortezza dell' animo, e sol conservando il naturale orgoglio. Ripudiò Ottavia, rompendo così il solo vincolo che al suo accorto collega lo congiungeva.

Forse non men d'Antonio, dedito fu Ottavio alla mollezza; ma lo rendè circospetto di buon ora la condizione in cui era posto; chè ben più di Alessandria difficile a governarsi fu Roma, nè a grado del dominatore lasciavano condursi antichi repubblicani, come gl' inviliti sudditi dei Faraoni e dei Telomei. Ottavio, miglior politico che guerriero, pose suo ingegno a fondare sul volere della plebe e del senato la propria dominazione; per lo che mostrò di credere, finchè visse, straordinaria e

passeggiera l' autorità della quale godeva, dimettendola al compiersi d' ogni dieci anni ond' essere sollecitato a riprenderla. Fu questa l'arte con cui per ben cinquant' anni non lasciò che i Romani sentissero il totale annichilamento della repubblica.

E al suo stesso rompere con Antonio divenuto già inevitabile, diede un colore accetto al senato ed al popolo, persuadendo loro di voler impedire che Marco Antonio, sottomettendo Roma ad una Egiziana, sostituisse la monarchia alla repubblica. Consigliere d' Ottavio, nelle cose di guerra, fu Marco Agrippa, il vincitore di Sesto Pompeo uomo pieno di senno e d' infaticabile solerzia, non venuto in quel credito che può dar ombra a un regnante, nè, per sua lealtà, ambizioso di ottenerlo. Condotte da sì valente generale otto legioni e cinque coorti, si trasferirono in Grecia, ove la flotta d' Ottavio ascendeva a dugento cinquanta navi, le quali benchè men grandi di quelle d' Antonio, le superavano nella facilità di essere adoperate alla guerra: di molti porti e rade impadronitosi Agrippa intercettò i viveri ed ogni rinforzo all' inimico. Dimostrò Antonio in tale occasione tutta la spensierataggine di un uomo infiacchito dai piaceri, per cui poco gli valse lo stesso buon volere della sua armata che Sosio e Publicola comandarono. Nella giornata d' Azzio, udendo che la regina innanzi saperne l' asito, s'era data alla fuga, volle seguirla; onde vedutesi senza capo le soldatesche, si diedero per la maggior

parte ad Ottavio, il quale trasferitosi nell' Egitto, non durò molto a sottomettere i pochi rimasti in difesa del suo nemico. Riportata, in questo mezzo, ad Antonio la morte della regina, egli si uccise; ma falso fu tale annunzio, perchè Cleopatra serbata erasi a sperimentar la forza di sue lusinghe sull' animo del vincitore, e sol quando le tornò vana tal prova, converse contro sè stesa un aspide, o com' altri vogliono, si ferì d' un ago avvelenato, per involare al popolo romano lo spettacolo di una discendente dei Tolomei, amata un dì da Cesare, indi adorata da Antonio, tratta in catene a decorare il trionfo del vincitore superbo.

Scorsi erano dugento novantatre anni dopo la morte di Alessandro il Grande, allorchè il regno d' Egitto divenne provincia romana (29 av. l'E. V.). Nel medesimo anno, che compieva i quattrocento settantanove dopo l' istituito consolato, e i settecento ventiquattro dopo la fondazione di Roma, il senato conferì ad Ottavio tutti i poteri dianzi esercitati dai tribuni del popolo e dai consoli. Unito a sì fatte prerogative il comando supremo degli eserciti romani, e di tutte le province riguardate come posti militari dell' impero, fu veramente Ottavio sovrano di Roma. Poco tardò ad essergli conferito il titolo d' Augusto. Le legioni ebbero ricompense, il popolo Romano pane e spettacoli, pace l' impero. Rimasero le antiche forme, ma prima fra le virtù divenne l' ubbidire. Il regno d' Augusto, che durò quarantaquat-

tro anni, fece dimenticar la repubblica; o se qualche vecchio talora la rammentò, fu ripensando alla pubblica corruttela, alle guerre civili, alle proscrizioni, che in fine l' avevano contaminata.

LIBRO SETTIMO

L' IMPERO ROMANO GOVERNATO SOTTO FORMA DI REPUBBLICA AGL' IMPERATORI DALL' ANNO 29 AVANTI FINO ALL' ANNO 284 DOPO L' E. V.

AUGUSTO

I. Soltanto un gran numero di mediocri e piccioli Stati produce molti grandi uomini. Un possente imperio si abbandona alle forze della sua massa, alla moltitudine de' suoi mezzi: il suo pericolo pare una lontana immaginazione, e il semplice merito non può quindi se non di rado illustrarsi. Ove poi bassi mezzi al pari di virtù menano agli onori, l' indole della nazione digradasi e lo Stato null' altro presenta che un corpo gigantesco privo d' anima. Tal si fu la sorte di Roma, la quale, scevra d' esterni timori, perdè quelli uomini illustri che fra le sue mura allignarono. L' ordine della successione non fu determinato da veruna legge: gl' imperatori, indegni per la più parte dell' occupato trono, paventarono tutto quanto dar poteva grandezza independente ai loro sudditi; talchè e splendor d' avi e ricchezze e gloria

acquistata nelle pubbliche amministrazioni ed eloquenza e virtù, e fino le disprezzate dignità, divennero ai Cesari e alle famiglie dei Cesari soggetto di gelosia e trepidazione. Pari furono quindi nell' essere sospettosamente guardati, e al pericolo di violente morti sottoposti, così colui che per proprio ardire ed ingegno intendeva a far sua la suprema autorità, come l' altro cui la pubblica opinione additava come primo in virtù. Non figli di chi li precedè nell' impero, o discendenti d'eroi furono d' ordinario i più grandi fra gl' imperatori di Roma, ma soldati che alle loro virtù militari dovettero l'innalzamento a cui pervennero: gli altri che senza fatica toccarono il soglio, corrotti prima di ascendervi, pressocchè tutti, in vece di regnare, servirono alle proprie passioni ed ai cortigiani.

Spento per mezzo d'Agrippa il rivale, e annichilate le fazioni, fu primiera cura di Ottavio il nascondere al popolo ed ai soldati, che nella forza dell' armi stava la sua dominazione; ben avvedendosi di qual danno sarebbe tornata a sè stesso e alla cosa pubblica la manifestazione di un arcano, che posto lo avrebbe nella dependenza delle legioni. Perciò studiosissimo apparve di fondare ogni suo diritto su i voti liberi ed unanimi del senato e del popolo.

Augusto nella sua amministrazione seguitò i consiglj di Mecenate: uom raro il quale a vigilante solerzia, posta, quando fu d' uopo, nel discoprire e rintuzzare ogni divisamento di torbidi cittadini, unì sì tranquille consuetudini, che sarebbesi detto le cure dello Stato fatte non esser

per lui. Da esso imprese Augusto il divenir popolare ed umano; da esso il compiacersi d' aver amici i più dotti di quella età: da Mecenate gli venne l' ardente amore del bello e del sublime, e la nobil brama d' acquistarsi nome di padre e benefattore della patria, e l' accortezza con cui nascose la gravezza d' imperial signoria a Roma fresca di libertà, con quello studio medesimo che adoperato sarebbesi da vulgar monarca per isfoggiar sua possanza.

Per il che, lasciando che il senato giudicasse giusta le leggi Egnazio e Murena convinti di avere tramato contro di lui, si mostrò indifferente a tal procedura; come se della propria salvezza non si trattasse. Vietò ai famigliari il chiamarlo con nomi, dai quali il suo dominio apparisse, dicendo mal convenirsi a capo di libere genti il titolo di padrone; e gli piacque che il popolo, nel conferire dignità ed impieghi, non sempre avesse riguardo ai suoi raccomandati; nè disapprovò l' apparente franchezza usata da Pollione e da altri primarj personaggi nell' arringare il senato, nè gli encomj di cui, scrivendo la storia di Roma, Tito Livio fu largo ai partigiani di Pompeo.

Da qualunque altro ragguardevole senatore non avresti distinto Augusto nella sua vita domestica. Non solo trattenevasi co' più dotti, ma molte ore egli diede a mettere in iscritto le proprie idee, molte ne consacrò a legger l' opere degli uomini illustri. Conforme in tutte l' altre sue consuetudini alle antiche costumanze della repubblica, non

conobbe lusso di mensa. Ben ebbe alcune inclinazioni alle quali la politica non potè renderlo superiore; ma confidatosi a pochi, fuggì ogni pubblicità. Studioso quindi che la sua autorità stessa fosse ai mali esempj ritegno, i discorsi da lui tenuti in senato sulla corruttela dei tempi spiravano sollecitudine di padre e gravità degna di un censore dell' antica Roma. Conoscendo perfettamente il cuore umano, giudicò meno pericolosi gli errori nati da istantanea violenza di passioni, che il vivere effeminato e i frivoli passatempi; men paventando i vizj dei Romani che non il vederli incapaci di virtù.

Licenziate ventilegioni, restituì trentamila schiavi ai loro proprietarj. Affabile coi soldati senza pregiudicare alla sua dignità, cambiò il titolo di commilitoni dato ad essi dal suo padre Cesare, nell' altro di guerrieri (*Milites*); non fu indulgente ai medesimi in fatto di militar disciplina, e sopra ogni cosa ebbe cura che ai cittadini non si rendesser molesti. Benchè non fosse inclinato alla guerra, mantenne eserciti nella Spagna, nell' Alpi, in Lamagna, in Dalmazia, nella Pannonia, nell' Africa e nell' Oriente, sì per non disusare i nemici dal rispettar l' armi romane, come affinchè lo spirito militare dalle soldatesche non si dipartisse. Lui regnando, l'impero non ingrandì gran fatto. Ricevè ambascerie in nome dei Parti, degl' Indiani (ossia Arabi dell' Iemen) e di molti popoli della Germania. Tre epoche vi furono del suo governo, nelle quali, essendo pace per ogni

dove, chiuso rimase il tempio di Giano: perchè avverso egli alle agitazioni degli Stati, paragonava i cercatori di guerre a pescatori che reti d'oro adoperassero, e chiamava l'alloro bella pianta, ma spoglia di frutti. Quindi inteso a rassicurare tutte le nazioni, e fedele al dettame di non primeggiare, inspirando timore, introdusse sempre più la sua massima di non estendere i confini dell'impero.

La cura di conservare le forme repubblicane fu dannevole allo stabilimento dei principj monarchici in Roma: laonde scomparsi essendo i costumi e l'antico spirito repubblicano, nè verun'altra istituzione riparato avendone il vacuo, questo edificio immenso del pari che regolare crollò da sè stesso. Al qual danno sarebbesi andato incontro col dare una costituzione allo Stato. Ma Augusto non osò forse tentare sì grande impresa, e sebbene poi fosse divenuta men ardua ne' dì posteriori, chi succedette ad Augusto non se ne prese pensiero. Tali vizj, intrinseci al modo con cui si formò quell'impero, non impedirono che per molti secoli non si mantenesse: perchè alle irregolarità prevalsero una singolarità di favorevoli circostanze, e l'ordine che regnò in diverse parti d'amministrazione, e alcune virtù che tuttavia rimaste erano in Roma.

Abbellita la città, cercò Augusto aumentarne la popolazione, e allettò i grandi a stabilirvi il loro soggiorno. Fu suo disegno promuovere la pubblica magnificenza, nella quale ravvisò un indizio

di generale prosperità, ed un mezzo di accrescere nel popolo sentimenti di amore e di riverenza al capo supremo della nazione. Costante stata sarebbe la felicità d' Augusto, se a turbarla non si frammettea la notizia della disfatta sofferta da Varo sulle rive del Basso Reno (10 dell' E. V.), e se per tutto il suo regno non l'avesse intorbidata la rimembranza delle tavole di proscrizione, che non era in suo potere il cancellar dalla storia. Gli dolse, nell' atto del morire, dover lasciare il regno a Tiberio ch' ei non amò; benchè forse sì fatto cordoglio fu in lui rattemperato dall' idea, che tanto più lo avrebbero sospirato i Romani quanto maggiori erano i vizj di tal successore. Pervenuto al settantesimo sesto anno di un lungo vivere e luminoso, nel paese di Nola in Campania ne compiè il corso (14 dell' E. V.).

TIBERIO

II. Tiberio, figlio adottivo di Augusto, assicuratosi prima il favor dei soldati, mostrò di cedere alle preghiere del senato, allorchè accettò una dignità per lungo tempo da lui sospirata: dal quale istante incominciò in Roma novello ordine di cose. Di saper militare non privo, ed emulo del suo precessore nella simulazione, si formò tal abito dell' astuzia e dell' inganno, che ogni sentimento nobile e sublime dal suo animo si allontanò: solo assuefatto alle basse adulazioni dei cortigiani che s' impadronirono della sua giovinezza, imparò fin

d' allora a tenere in mal concetto gli uomini, ed a non conoscerne che le qualità spregevoli o pericolose. Tutti ebbe Tiberio i difetti d' Augusto, ma nessuna delle sue virtù. Sulle prime fu diverso da' suoi successori, perchè quelli sol consultarono la stravaganza delle proprie passioni, mentre egli aveva ridotta a dottrina la malvagità. A grado a a grado si abbandonò poi al feroce suo animo, cui il sospetto finì di rendere perverso: laonde stanco di adoperare quella vigilanza, che bastò ad Augusto per mantenere nell' obbedienza i diversi ordini di sudditi, nè coraggioso assai per abolire le antiche forme, che rammentavano la repubblica ai cittadini d'una monarchia, si appigliò al partito di far morire, sotto diversi pretesti, tutti coloro, che per merito proprio potevano cattivarsi l' animo del senato e degli eserciti, o che ebbero l' ambizione d' aspirarvi.

La sua scelleratezza non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, che si credette avvelenato da lui (16 dell' E. V.). Istituì un consiglio segreto di venti primarj senatori; de' quali poi diciotto furon uccisi da lui, il decimonono fu costretto a darsi la morte.

Fattosi da quest' epoca lugubre l' aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell'antichità, o per più acerbo destino sono il retaggio di coloro che questi nomi medesimi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica d' incanutito tiranno dall'inaccessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i

cittadini romani; ed or dementi giovinetti, posti sul trono dell' universo, ne mettono sossopra la capitale. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e a quelle della ragione, mentre rifinite le province dall' avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall' invasione dei barbari.

Tiberio abolendo i comizj, invilì sempre più il popolo romano. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi o il merito de' suoi generali e dei governatori delle province, per tema di eccitar tumulti si tenne dal licenziarli. Paventando l' energia de' giovani, uomini d' età matura prescelse alle cariche dello Stato.

CALIGOLA, CLAUDIO, NERONE, ED ALTRI IMPERATORI CHE FINO A VESPASIANO EBBERO IL TRONO DI ROMA.

III. Augusto era vissuto nei giorni della repubblica e di Giulio Cesare. Tiberio potè apprendere l' arte del regnare dal suo padre adottivo; ma Caligola successo a Tiberio (37 dell' E. V.), cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, sì stravagante si mostrò in sua malvagità, che sarebbesi detto volere sperimentare la pazienza di Roma.

Quando Cherea liberò la terra da questo mostro (41 dell' E. V.) il senato pensò di proscrivere fin la memoria dei Cesari e ristabilir la repubblica; ma immantinente i pretoriani lo fecero accorto star nelle loro mani soltanto il di-

sporre del supremo potere, e a Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi liberti; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench' ei non avesse, pari a Caligola, due liste di proscrizione, dalle quali scegliere a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni coi quali il suo predecessore si liberava dei cittadini virtuosi. Non istette per questo, che di morte violenta non perissero trentacinque senatori e trecento cavalieri nei tredici anni del suo regno.

Dopo la debole signoria di Claudio (54 dell' E. V.) godettero i popoli nei primi cinque anni del regnar di Nerone un qualche sollievo, che poi fece loro sentire più acerbamente gli orrori dei nove successivi. Non di ingegno sfornito Nerone, né peregrino alla virtù, gli sregolamenti che cominciarono di buon' ora ad essergli famigliari, i cattivi esempj della madre, l' ipocrisia del precettore non isfuggita alla sua accortezza, i sofismi di adulatori dotti nel giustificare ogni colpa, a poco a poco sbandirono dal suo animo ogni sentimento di verecondia. Dimesse e prive d' ogni potere le famiglie degli antichi patrizj, avute in sospetto o paventate dell' imperatore, e ricadute nell' oscurità quelle famiglie plebee che fatto avevano maggior delle leggi Giulio Cesare, allontanati vennero dai pubblici negozj tutti i più bene-

meriti della casa imperiale. Di qui fu che una turba di schiavi ai quali, o vivacità d'ingegno o avvenenza di forme procacciarono libertà, godettero soli i favori del regnante, arbitri di proteggere o rovinar le province. Ogni diletto di Nerone costava ai sudditi de' sacrifizj; se talvolta le disordinate passioni di lui tacevano, più feroce regnava allor l'impudenza della vile ciurmaglia che a mano a mano lo signoreggiò. In altri tempi, così i disastrosi come i fausti eventi eccitavano i cittadini a belle imprese; ma venuto a schifo ogni esercizio guerresco alle milizie, perdettero fino il sentimento delle proprie forze; pur bastanti n'ebbero a petto di Roma e delle province gementi sotto crudel servitù, onde risparmiati e careggiati dall'imperatore, crebbero in quell'arroganza che poi li rendè funesti alla sicurezza del trono.

Non toccava ancora i trentadue anni Nerone, allor quando uccisi aveva la madre, il fratello e il maestro, una moltitudine di senatori e ragguardevoli cittadini, messo fuoco ad una gran parte della città di Roma, pubblicamente oltraggiati i costumi e fatte sorgenti di rendita le confiscazioni e i supplizj. Punì i primi cristiani del disprezzo in cui tennero il paganesimo. Usò eguale crudeltà e con coloro che de' suoi delitti si fecero strumenti, e cogli eroi che si sagrificarono alla virtù. Costretto finalmente a sottrarsi all'indignazione del genere umano si uccise (68 dell'E. V.), lasciando in preda a funeste dissensioni l'impero.

Regnava ancora Nerone, quando Sergio Galba,

la cui vecchiezza onoravano illustri natali e chiara fama, alzato avea nella Spagna lo stendardo della ribellione. Al morir di Nerone, unanimi si dimostrarono tutte le parti nel ben accogliere l'imperatore Galba; ma caduto questi in odio agli amici di Nerone, ed ucciso l'anno dopo, gli succedè Salvio Ottone, il quale, benchè un dì compagno di sregolatezze a Nerone, pure, in mezzo a disordinati costumi, eroici sensi nudriva. Le legioni germaniche gli opposero Vitellio (chiamandolo dalla taverna al trono) i cui generali vinsero una battaglia presso Bedriaco; dopo il qual fatto, Ottone per risparmiare le guerre civili e il sangue dei cittadini, sagrificò se medesimo. In quel tempo, l'esercito che assediava Gerusalemme, stabilì di nominare all'impero il proprio generale Vespasiano. Vitellio espiò fra i tormenti di crudel morte il diletto d'avere per sì breve tempo regnato.

Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio, a compiere contro quella città i decreti della Provvidenza. La tirannia dei governatori mandati ivi da Roma, il furore delle fazioni, le false interpretazioni d'antiche profezie, nelle quali persistettero i Giudei, costarono la vita ad un milione trecento mila di essi, e la rovina della superba lor capitale, e del tempio di Iehovah entro cui ragunavansi (70 dell' E. V.).

Chi legge gli annali dei regni precedenti a quello di Vespasiano, non sa se più debba ammirare o l'impudenza de' vizj che li disonorarono o la tol-

leranza dei Romani. Perchè in quei tempi d'inaudita corruttela si vide Messalina, sposa di un imperatore, abbandonare alla pubblica prostituzione più nobili donzelle senza che i loro congiunti osassero querelarsi; e Agrippina voler sedurre il figlio, che poi ne divenne carnefice. Si vide (ed era appena un secolo dacchè Catone era morto) Nerone convocar il senato a deliberare intorno alle sue nozze col liberto Pitagora. Pur questo Nerone medesimo, che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo la morte; e gli si eressero monumenti, e Vitellio credè rendersi accetto al popolo promettendo di conformarsi agli esempli di lui. Tanto è vero che l'uom corrotto, trovando calma ai proprj rimorsi nella generale depravazione, riguarda come innocenti que' vizj che alla maggior parte divennero comuni.

I FLAVJ, OSSIA VESPASIANO, TITO, DOMIZIANO

IV. Gravi disastri funestarono il breve intervallo trascorso fra la morte di Nerone e l'avvenimento di Vespasiano all'impero. Claudio Civile eccitò alla ribellione le Gallie: i Germani vincitori, passato il Reno, violarono il territorio romano: la Siria era minacciata dai Parti; e Roma stessa fra i tumulti delle fazioni vide ardere il Campidoglio, e infami denunzie che invilirono i tribunali, e orrende carnificine che lordarono l'armi del soldato romano. Periti in questa civil guerra i più

audaci fra i capi di parti, e bramosi i sopravvissuti di godere in pace i frutti de' lor delitti o delle loro imprese, da tante agitazioni respirò alfine l' impero sotto il dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al senato per ottenerne una legge che gli attribuisse « il dritto di convocare i senatori ogniqualvolta lo giudicasse espediente, di sottomettere alle senatorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello stesso senato: di proporre alle dignità ed agl' impieghi civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostrassero degni: di ordinare quanto gli paresse atto al ben pubblico ed al mantenimento della prosperità generale: di intimare la guerra, far la pace, concludere negoziati, esercitare in somma tutte le prerogative precedentemente concedute ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio: che tali prerogative non potessero venir sospese o annullate da verun ordine popolare o decreto di qual si fosse tribunale ».

Ricuperata così da Roma l' antica tranquillità, e a più severa disciplina sottomessi gli eserciti, ripresero questi l' antico valore, onde i Parti costretti si videro a far la pace. L' ordine introdotto nell' amministrazione delle finanze sicuri fece i cittadini delle loro proprietà: sotto il regno di Vespasiano, non meno che sotto quello di Tito, il tesoro pubblico fu rifugio degl' infelici. Mentre un' operosa vigilanza scoperse le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori: i delatori non

trovarono chi li ricompensasse: Vespasiano e Tito ne formarono le delizie di partigiani probi ed accorti: riverito venne il senato siccome base dell' imperiale autorità. Giusto fu Vespasiano: niun pregio a Tito mancò.

Domiziano fratello di Tito (81 dell' E. V.) non lo uguagliò nel coraggio della virtù. Geloso de' più ragguardevoli senatori molti ne fece morire, e se non sollecitò la fine di Agricola, il migliore de' suoi generali e conquistatore della Britannia, almeno se ne rallegrò. Tutte possedendo le male inclinazioni di Nerone si mostrò più moderato di lui, siccome vago in parte di gloria; e desiderò rendersi chiaro per militari imprese ch' egli stesso condusse, e col procurare a Roma novelli abbellimenti che da lui presero il nome. Cagione precipua di sua crudeltà fu il timore: cinto sempre d' eunuchi, s' immaginò di sottrarsi ad ogni pericolo, se gli fosse riuscito di farsi credere un Dio.

TEMPI DI PROSPERITA' PER L' IMPERO

V. In luogo delle antiche virtù repubblicane innalzossi la stoica grandezza, fondata sul principio: « che nulla debbe con ardore desiderarsi, nulla temersi nel sentiero della virtù ». Così le grandi anime in forza della propria morale indipendenza, confortandosi della perduta possanza politica, seppero trovare la felicità persino nei patimenti. I sovrani per parte loro non ebbero disca-

ri i progressi della stoica filosofia, che infondendo dignità ne' suoi seguaci, oggetto di tema non li rendeva.

Il vecchio Nerva asceso (96 dell' E. V.) al trono dopo l' uccisione di Domiziano lasciollo due anni dopo a Trajano. « Possa tu essere felice siccome Augusto, e virtuoso quanto Trajano: » tal si fu l' augurio che per due secoli volse il senato romano agl'imperatori novelli. Dopo Giulio Cesare, Roma non si vide governata da alcun principe che pareggiasse Trajano. Non imprese ingiuste, non guerre civili ne contaminarono il regno. Ebbe tutte le più rare doti dell' animo, delle quali nessuna mai degenerò in difetto. Mentre fino sentire e sublimità di mente ammirare il facevan dai sudditi, delizia loro rendevasi per bontà e per tutti i pregj d' un' indole generosa. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell' eseguire, e modestia e affabilità verso i cittadini, e soavità cogli amici. I soli confini dati da Augusto all'impero furono a fatica mantenuti dagl' immediati successori di quel monarca; Trajano invece gli estese alle fertili pianure, ed ai dilettosi monti della Dacia, domò le orde del caucaso che infestavano l' Asia: la sua autorità fu riconosciuta dagli Emiri del deserto, vendicò l' onta di Crasso, e compiè i divisamenti di Giulio Cesare. Prese Ctesifone città capitale del regno de' Parti; mandò sue navi fino nell' Indie, e solo la vecchiaja lo distolse dal rinnovare la spedizione di Alessandro.

Questo eroe e conquistatore visse in Roma con tanta semplicità, che a niun privato era disdetto il parlargli. Che la temperanza talora a mensa lo abbandonasse, potrebbesi arguire da un suo comando di non eseguire gli ordini ch' egli desse in quell' ora. Nel rimettere la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani sì gli disse: « Per me, se rettamente governo: contro di me, s' io divenissi un tiranno ». Nei diciannove anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all' ultimo supplizio, perchè reo di morte gli altri senatori lo giudicarono. Non è risparmiata a Trajano la taccia di qualche turpe inclinazione, e se ne recano in prova i favori conceduti al danzator Pilade, e il perdono dato all'Emiro di Edessa per la rara bellezza del figliuolo di lui. Più inteso a cattivare la benevolenza dei proprj sudditi, che ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposte. Dovendo scegliere impiegati od amici, anteposti da lui vennero mai sempre uomini laboriosi e di semplici costumi fornini. Perfezionò nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le province di superbi edifizj, e una considerabile biblioteca da lui venne fondata. Qual rappresentante della divinità onorato venne dalle nazioni per lui ristorate da tanti danni sofferti; onde il pianto del mondo fu il maggior panegirico fattogli dopo la sua morte accaduta in Seleucia. Trasportatone il corpo a Roma, corsero ad incontrarlo il senato ed il popolo, e tratto in funebre pompa per la città, sotterrato indi venne

nella piazza che ne porta il nome, e sulla quale si eresse una colonna alta cento quaranta piedi, ove i fasti di tanto eroe vennero scolpiti, monumento vincitore dei secoli, come il nome di Trajano lo è dell' obblìo, in cui si perdono i nomi di tanti vulgari regnanti (117 dell' E. V.).

Educato nei campi questo gran successore di Giulio Cesare, degno mostrossi di esserlo per le militari virtù, e superò Augusto per quelle dell' animo, poichè felice inclinazione, sortita dalla natura, sospinse Trajano ad ogni bell' atto di umanità, che sola politica suggeriva ad Augusto.

Non è certo, se figlio adottivo di Trajano fosse l' imperatore Adriano, che non pareggiò il suo predecessore, ma ben fu meritevole di succedergli. Agile ne fu per tal guisa l' ingegno, che abbracciò ad un tempo i più vasti oggetti della politica, e le piu minute particolarità delle scienze. Fermò la pace coi Parti, restituendo loro alcune province conquistate sovr' essi, e rinserrandoli tra gli antichi confini. Sedò la sommossa de' Giudei sotto Barcochab; poi percorse a piedi le province del suo vasto impero, e fattosi egli stesso ad esaminare tutte le cose, la sua corte abbellì di novelle maniere di gentilezza, che si ebbero per modello dai secoli successivi: i quali pregi ben fanno dimenticare o la pretensione per cui si tenne più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negl' immensi edifizj da lui fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Trajano avrebbe forse amato

al pari di lui il leggiadro Antinoo, ma non lo avrebbe collocato fra i numi. Mal atto a frenare i moti dell' ira, meritò biasimo per avere condannati a morte molti senatori, non abbastanza provati colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate. Pur, dopo la sua morte, il senato mal s' induceva ad approvarne l' amministrazione, perchè dopo Trajano si pretendevano troppe virtù negli imperatori.

Fin d' allora che Adriano rimase privo di Elio Vero, suo figliuolo (138 dell' E. V.), adottò il virtuoso Antonino, il quale, se non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, fu per ingenua soavità di modi, e per animo benefico delizia dei sudditi, e si cattivò la confidenza dei vicini popoli in tal guisa, che venivano a Roma per sottomettere all' arbitrio di lui i proprj dispareri. Dopo avere per ventitre anni governato con pari dolcezza e giustizia il romano impero, ebbe l' altissimo vanto di trasmetterlo a Marco Aurelio Antonino (161 dell' E. V.).

Unicamente a saviezza e virtù parve dovessero il soglio Trajano, Adriano e i due Antonini, i quali non discernevansi da' proprj sudditi se non per l' infaticabile zelo nelle cure del regno, e per l' uso che facevano delle imperiali prerogative in sollievo dell' umanità. D' ogni fasto nemici, e dato libero accesso ad ogni cittadino, sotto il loro imperio dimenticossi la legge di lesa maestà. Vivace ed arguto Adriano amò dal labbro degli amici gli scherzi, che tal suo ingegno mettevano

a prova. In un anno di penuria, fattasi incontro ad Antonino, che attraversava il foro, disperata plebaglia gli scagliò alcune pietre; ed egli tranquillamente fermossi, sedando il tumulto col narrare al popolo le cagioni di quel male, e gli espedienti presi per porvi rimedio. Non mai l' impero goduto aveva di sì lunga prosperità, che rallegrò i Romani sulla caduta della repubblica.

Sola taccia che meritata abbiano questi sommi imperatori è il non avere assicurata la felicità dell' impero col dargli una bene intesa costituzione.

Con quella mano medesima, che scrisse sublimi massime dettate da amor di virtù, debellò Marco Aurelio i Germani, che avevano ardito di superare le frontiere dell' imperio, e diè a divedere ai Parti, che infiacchiti non erano dal riposo gli eserciti di Roma. Pure in onta dei gloriosi successi ottenuti da Marco Aurelio e dai suoi predecessori, fu in que' tempi di prosperità, che scemò affatto l' energia dei Romani: nè così manifesta apparendo la scarsezza di grandi uomini, finchè quei principi vissero, alla loro morte s' accorse Roma di non avere chi omai sapesse difenderla. La dottrina degli stoici atta a vincer le passioni ed a sostenere l' imperio della ragione, non seppe infondere a' suoi partigiani nè quella forza che spinge a grandi opere, nè quella felicità di animo che, ben applicata agli eventi, rende utile la virtù di chi la possiede: laonde i barbari che invasero l' Italia sol vi trovarono od uomini snervati da esorbitanti vizj, od onesti cittadini, ma privi egualmente d' accortezza e di coraggio.

Anzichè impiegare le loro cure ad estirpare le passioni, meglio avrebbero adoperato gli stoici studiandosi di moderarle. Perchè intesa la filosofia a dare precetti alti, e non fatti per vulgari ingegni, educò molti ipocriti, e tali fece creder molti altri, perchè insorsero dubbj, se la virtù sovrumana che gli stoici predicarono, fosse possibile; onde sterile fu riguardata la lor metafisica, e mentre molta chiarezza portarono nelle morali verità, non seppero accendere fiamma capace a distruggere i germi del vizio.

Mentre alla paterna sollecitudine ed agli esempli dei mentovati principi era fidata la felicità dell' impero, mancando negli eserciti la disciplina, ne prese luogo l' insubordinazione, cresciuta a dismisura dopo la morte di Marco Aurelio, e sorgente di gravi disastri allo Stato. I mali temuti dall' oziare delle soldatesche avevano persuaso l' antiveggente Trajano a nudrirle sempre d' imprese. Vide egli in oltre quanto importasse che una fama costante di grandi geste mantenesse i vicini nella consuetudine di rispettar l' armi romane. Parve per verità, che Adriano volesse disapprovare nel suo antecessore tutto quello in cui egli non valse ad emularlo; perchè egli ebbe bensì l' ingegno di conoscere per parti la scienza della guerra, ma non quella immaginazione che ad alti disegni solleva. Sotto i regni di questi principi incominciarono i Romani a fortificare le loro frontiere. Dal Don a Petervaradino sorsero per opera di Trajano le trincee di cui vedonsi tuttora le trac-

ce. Muri alzò Adriano fiancheggiati da molte torri ai confini della Germania, e fra la Britannia e la Caledonia, nel qual paese altro muro più settentrionale pur fece fabbricare Antonino, opere tutte valevoli a difender l' impero da subitanee invasioni: ma le legioni, muri viventi dello Stato, s' avvezzarono intanto a fidar più in questi ripari che in sè medesime, e a credersi troppo sicure.

Gli scrittori di questa età più non s' inalzano alla sublimità degli antichi, e s' anco il loro ingegno fa qualche slancio, si scorge il freno della stoica filosofia che lo impaccia. Somigliano le opere degli antichi a saporose frutta cresciute in fertile terreno; a frutta maturate dal calor della stufa somigliano l'opere degli stoici. Plutarco ben degno di aver avuto Trajano a scolaro debbe agli eroi ed alla antichità della quale ragiona l' impressione che fanno i suoi scritti. Il più eccellente e più originale fra gli autori di quella età fu Luciano, il quale nè i dotti, nè i grandi, nè gli Dei, nè i templi loro risparmiò. Nissun antico lo vinse nel cogliere la parte risibile dei difetti umani, nè in presentarla con graziosa semplicità.

INTERVALLO DI TEMPI, ORA INFAUSTI, OR SOPPORTABILI

VI. Animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizj dell' umanità, e rara unione di sapere e di virtù, che s' adunarono in Marco Aurelio, manten-

nero ai Romani quella prosperità, cui li avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma quando egli se ne andò (come credetter le genti) agli Dei, e gli successe (180 dell' E. V.) il figlio Commodo, si fece subito manifesto che in lui solo era riposta la fermezza dello Stato. A questo indegno discendente degli Antonini era grave la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero della sua malvagità; quindi se ne liberò uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, cui Marco Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi e più stravaganti vizj, mise ogni sua gloria nei giuochi de' gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che dall' ira lo protessero dei cittadini; ma quando a queste istesse guardie che il sostenevano, volle mostrarsi severo, rimase lor vittima (193 dell' E. V.).

Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo inalzarono al trono Elvio Pertinace, uomo di conosciuta virtù. Appena vestita la porpora, fu trucidato da alcuni fra i soldati, i quali già non sapeano più adattarsi alla disciplina, nè a nessuna cosa che ricordasse gli antichi costumi romani.

Dopo la qual morte i pretoriani misero all'incanto l' impero del mondo. Fu tra i concorrenti il vecchio senatore Didio, nipote di Salvio Giuliano, dalle seduzioni della moglie e degli adulatori tratto a vagheggiare il trono e l' ottenne; ma vi trovò tosto la morte. Le legioni in questo mez-

zo, ricordatesi che, quando morì Nerone, diedero esse a proprio grado l' impero, sdegnarono di ricevere un padrone dai pretoriani: laonde quelle dell' Asia acclamarono imperatore Pescennio Nigro, Clodio Albino quelle che stavansi nella Britannia, le legioni della Pannonia nominarono Settimio Severo. Costui non lasciando che i suoi emuli si collegassero (194 dell' E. V.), agevolmente li vinse in separati combattimenti. Fu Severo abile politico, e così operoso, che la solerzia non ne rallentarono nè vecchiezza, nè tormentose infermità. Benchè di gran lunga inferiore a Trajano ed agli Antonini, pur l' intervallo del suo regno recò qualche palliamento alla sventura di quegl' infelicissimi tempi, e ritardò la caduta dell' impero. Nulla intraprese per richiamare la disciplina negli eserciti, temendo che, alienati gli animi dei soldati, la sicurezza sua e de' suoi figliuoli non pericolasse.

Figlio a Severo fu Bassiano Caracalla, il quale, fatto morire a tradimento Geta suo fratello e collega nell' impero, per novelle morti si sciolse di tutti coloro che il commesso fratricidio concitò a sdegno (212 dell' E. V.). Portò indi la guerra sull' Eufrate e sul Reno, accompagnato dai rimorsi del proprio delitto, dei quali cercò la dimenticanza ora in seno della voluttà, ora dandosi a vaste imprese, nelle quali pretese di emulare Alessandro il Grande. Feroce, superbo, impetuoso, pur non privo di valore, Caracalla fu spaventevole ai cittadini non meno che ai nemici,

dell' impero. Lo amarono i soldati, perchè eglino soli erano apprezzati da lui.

Caracalla fu ucciso da Macrino, prefetto della guardia pretoriana, che venuto gli era in disgrazia. Succedutogli questi nell' imperio (217 dell'E. V.), non possedè alcuna di quelle qualità che assicurano ad un sol uomo la dominazione sopra intere genti. Però un anno dopo fu ucciso insieme con Diadumeniano suo figlio di diciotto anni. Mossa fu la congiura dai partigiani di Caracalla, i quali vollero metterne sul trono Eliogabalo, credutone figliuolo.

Di violenta morte finì (222 dell' E. V.) Eliogabalo non giunto ancora all' età di vent' anni, cui però assai più lunga vita non promettevano gl' infami diletti che lo estenuarono. Svergognato violatore d' ogni legge della decenza, nè d'un sol pregio fornito, che dimenticar facesse la laidezza de' suoi vizj, cadde in disprezzo della stessa guardia pretoriana, non più costumata di lui.

Congiunto a costui di sangue, ma affatto opposto per indole, il giovane Alessandro Severo dovette alla purezza di sua virtù se gli fu conferito l' impero, del quale indi fece rettissimo uso. Soave di modi, sollecito oltre ogni dire dei proprj doveri, e amante di conversare coi sapienti, continuo fu nello studiare i precetti tramandati dai saggi di tutti i popoli incominciando da Orfeo, e venendo fino alle dottrine del cristianesimo. Sicchè mantenutosi sempre esente dal biasimo, provò pure quanto a lui s' addicesse il trono col difen-

derlo valorosamente or dalle invasioni de' non domabili Germani, or dalla nascente possanza dei Sassanidi, i quali, rovesciata la dinastia dei principi Parti, ridestarono le rimotissime pretensioni dei Re persiani al possedimento dell' Asia Minore. Ma il più eminente fra tutti i suoi pregj, l' amor dell' ordine, gli costò la vita in Magonza, caduto vittima alle trame de' suoi soldati, fra i quali tentò ricondurre la militar disciplina (235 dell' E. V.).

TEMPI DI TURBOLENZE

VII. Morto Alessandro Severo, i soldati accettarono per imperatore Massimino, Goto di nazione, uomo di statura gigantesca, cui sol diediero grido voracità, forza e coraggio; feroce di costumi, inetto a moderare sè stesso e le barbare sue inclinazioni, inimico del senato di Roma e d' ogni civiltà. Per la qual cosa i Romani a sì sgradita nomina si opposero col chiamare al trono il senatore Gordiano e il figlio di lui, chiari per nobiltà di legnaggio e per ricchezza, non meno che per bontà. Ma non appena approvatane dal senato la scelta, fu ucciso in una battaglia il giovane Gordiano (236 dell' E. V.), in cui il valor militare uguagliava le altre doti dell' animo; al qual dolore non sapendo resistere il padre, si diede per disperazione la morte. Già Massimino incamminavasi verso Roma, quando il senato, cha la presenza del pericolo a novello coraggio desta-

va, nominò imperatori Balbino e Pupieno; al primo de' quali affidò le cure dell' interna amministrazione, all' altro la difesa dell' impero.

Le crudeltà di Massimino, intese ch' ebbe le deliberazioni dei senatori, mossero a tale sdegno i soldati medesimi, che lui e il figlio suo tolsero di vita. Ma non sapendo le legioni risolversi ad accettare un capo dalle mani del senato, altre sanguinose lotte si apparecchiavano, allor quando le speranze, che di sè medesimo dava il terzo Gordiano, tutte le parti congiunsero (238 dell' E. V.). E veramente questo giovane imperatore parve per sue virtù nato al regno, che pochi anni gli durò; perchè mentre guerreggiava co' Parti, il perfido Filippo nativo arabo, prefetto della guardia imperiale colse l' occasione di una sommossa di soldati per dargli morte: onde Roma dieci secoli dopo essere stata fondata vide un uom dell' Arabia salir sul trono dei Cesari (244 dell'E. V).

Ma non andò guari che Filippo soggiacque alla sorte, incontrata per lui, del suo predecessore (249 dell' E. V.). Succedutogli Decio che, aspirando ad essere un secondo Trajano, per probità e grandezza d' animo giustificava sì fatta ambizione, non perciò ottenne di ridestare le antiche virtù. Dopo avere riportate molte vittorie contro i Goti, combattendo per la patria, morì.

Di Gallo, Volusiano, Ostiliano, Emiliano altro non sa dire la storia, se non che nel volgere di due anni saliron sul trono, e vi trovaron la morte.

Onorata fama avrebbe lasciata di sè Valeriano (253 dell' E. V.), se pervenuto non fosse al soglio, ove fece aperta l' indolenza e inettezza dell' animo suo, che sotto austere apparenze nascose mentre era privato. Vinto da Sapore Re di Persia, per volere di questo barbaro, sofferse ignominioso trattamento, da cui lo avrebbe salvato il saper morire come Catone.

Venne offerto il potere supremo a Gallieno, figlio di Valeriano, mentr' egli nol ricercava; pur l' accettò come mezzo opportuno a soddisfare le sue passioni (295 dell' E. V.). Nel durar del suo regno la Britannia, le Gallie, la Spagna, la Rezia, l' Illiria, l' Asia, l' Africa e perfino l' Italia abbondarono di pretendenti all' impero, dei quali alcuni non privi di meriti ad ottenerlo, altri furono solamente ardimentosi soldati, d' ogni civiltà ed ingegno sforniti. Frattanto alcune bande di selvaggi invadevano l' Asia, la Grecia, l'Italia e la Sicilia, senza che Gallieno pensasse a respingerle. Da tanto letargo alfin lo distolsero le imprese dell' usurpator Aureolo, che impadronito erasi di Milano; ma mentre inteso era a ritogliergli questa città, a tradimento fu ucciso (268 dell'E. V.). Raccomandò morendo al senato, che gli desse un successore meritevole di governare.

A Gallieno succedette Claudio, che liberò l' Italia dai Goti, dando loro una bataglia che a quella di Mario può essere paragonata. Dopo la sua prematura morte Aureliano ascese un trono (270 dell' E. V.), ove sol per energia e forza d' ani-

mo era lecito mantenersi. Fu nei campi di battaglia l'educazione di questo principe. I campi erano omai divenuti sola culla e rifugio dei grandi uomini e degli eroi, che indarno si sarebbero cercati fra i senatori esentuati dalle guerre. Aureliano ristabilì l'ordine e la pace: respinse i barbari, s'innoltrò vincitore sino alle foreste della Germania, vinse tutti i suoi emuli. Cedè al suo valore la fortuna della regina Zenobia, che mai non avrebbe meritato di conoscer disastri. Non perdè una sola battaglia, perdonò ai nemici, fu accetto al popolo ed agli eserciti, e terribile solo al senato, ch' egli mai sempre detestò. Tre fatti di lui si narrano, cui solo un imperador vittorioso poteva avventurarsi. Restituì al nemico la parte della Dacia posta oltre al Danubio, pensando all' utilità di cui poteva essere il dar confini naturali all' impero: cinse Roma di mura, onde meglio ripararla dalle vicissitudini della guerra, e fortificata ad un tempo la sedia dell' impero, coronò d' un diadema la fronte; atto cui non si cimentò Giulio Cesare, e che osato da Caligola, empiè d' alto sdegno i Romani, siccome indizio di totale annichilamento della repubblica. Un tradimento il tolse di vita nella Tracia, mentre condottiero di grande esercito, disponevasi di portar la guerra ai Persiani.

Siccome fuoco, languente per manco d'alimenti, annunzia con insolito splendore il suo spegnersi, così anche una volta il senato, acconsentendovi le legioni, nominò un imperatore. Cadde

la scelta sopra Tacito (275 dell' E. V.), carico d'anni e ricco di meriti, uscito della famiglia dell' istorico di tal nome; il regno di questo principe, d' encomj meritevole, durò pochi mesi.

Morto Tacito, Floriano fratello di lui, ma non partecipe de' suoi pregj, si sforzò indarno a succedergli; perchè nè suffragj ottenne dal senato, nè approvazione dagli eserciti, che all' impero elessero Probo (276 dell' E. V.), uno de' più esperimentati loro generali. Il novello imperatore volle rendere omaggio al senato col domandargli il suo assenso, indi corse a liberare le Gallie e la Pannonia dai barbari. Alle virtù di Aureliano aggiunse Probo modestia e clemenza: pur severa parve ai soldati la disciplina cui li sottomise; fu ucciso, ma ben presto compianto.

Gli succedette Caro (282 dell' E. V.), abile generale, ma degno di biasimo e pei pochi riguardi usati verso il senato, e perchè, padre troppo indulgente, abbandonò la parte occidentale dell' impero a Carino, suo secondogenito. Costui, servo a disordinate passioni, fu ben diverso dal maggior fratello Numeriano, che ad alto ingegno accoppiò ogni virtù propria a cattivarsi benevolenza. Breve termine ebbe la possanza di questi tre principi. Un fulmine tolse Caro di vita; o forse fu vittima di una trama; e i successori sparser questa voce per sottrarsi alla pena. Numeriano, benchè amato dagli eserciti, morì per opera d'uno che aspirava al trono, e che non tardò ad espiare colla propria morte il commesso delitto. Per le mani d' un marito geloso perì Carino.

Diocleziano che succedette al trono (284 dell' E. V.) diede altra forma all' amministrazione dell' impero: laonde, coll' incominciar del suo regno, l' indole del governo e dei principi, la sede dell' impero, la religione, tutte le cose in somma cambiarono.

Siamo così pervenuti al periodo, che dagli antichi tempi il medio evo disgiugne; ma noi non ci dipartiremo dai primi senza aver date sull' antichità alcune idee generali.

LIBRO OTTAVO

OSSERVAZIONI GENERALI SULL' ANTICO IMPERO ROMANO, SUI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELL' INTERNA AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO, E SULLE PRIME INVASIONI DEI BARBARI.

STATO DELL' AFRICA

I. Vissero in vicinanza delle province possedute dai Romani nell' Africa molte nomadi popolazioni, le quali si mantennero libere, senza che la repubblica pensasse a distruggerle, confinarle o ridurle all' obbedienza. Sol quando, sotto il governo degl' imperatori, i Blemmj (popoli da prima conosciuti appena di nome) inquietaron l'Egitto, si pensò a tenerli lontani cedendo il deserto ad una tribù di Nubj che con Rema si collegò. Sembra che colla distruzione di molte città cartaginesi queste bande erranti siansi aumentate di numero e di possanza.

Caligola ridusse in provincia romana le due Mauritanie, fatto morir Tolomeo, il cui padre Giuba era stato non solamente principe di que' paesi, ma anche famoso scrittore. Benchè Svetonio Pao-

lino superasse il monte Atlante, pur non furono mai sottomessi i selvaggi abitatori di quelle regioni che oggidì formano il regno di Marocco. Copiose di grani furono le pianure della Mauritania e della Numidia, dove il ricolto giunse a dare il dugento quaranta per uno.

I Romani che non furono mai un popolo commerciante, ignorarono per quali industrie tutto il monipolio del lor territorio appropriato si fossero i Cartaginesi. Di molte fiorenti città ornaronsi le coste dell' Africa, perchè Saleg, Bugia, Mellilla, Tanger erano fin dei tempi degl' imperatori.

Cartagine riedificata per comando d' Augusto, tornò ad esser primaria città dell' Africa, chiara per grandezza, regolarità di fabbriche e ricchezza, sede dei piaceri, e centro ad un tempo del commercio. Vi si diedero spettacoli pubblici siccome a Roma.

Alla Mauritania e alla Numidia appartennero molte città che s' arricchirono per propria industria, e commerciando di schiavi. Certamente, la fertilità dell' Africa e la sobrietà dei suoi abitanti avrebbero fatto degli Africani un popolo formidabile, se postisi sotto il comando di un capo o istituita una repubblica di confederati, avessero raccolte le loro forze qua e là sparse. Le genti che soggiornaron le coste si mansuefecero ai costumi romani; perchè i barbari (se ostacoli particolari nol divietano) resistono per breve tempo agli allettamenti della civiltà.

Le sole rendite che l' Egitto dava ai Romani, equivalevano a quante ne ritrassero da tutte le Gallie. Alessandria capitale, e prima fra le città di quello Stato, fu emporio di vastissimo commercio; copiosa in oltre di abitanti, ai quali volle indarno Caracalla far esperimentare il suo sdegno. La propensione ai piaceri lor divieta di essere formidabili, a malgrado del loro numero e dell'indole impetuosa.

Delle antiche scienze segrete dell' Egitto più non rimanevano ai tempi dell' imperatori che ciarlatanerie e pretesi sortilegj, di cui si valsero gl' iniziati per arricchirsi a spese del popolo. Dopo Nerone, divenne scienza prediletta dei Romani la teurgia; talchè non v' era scostumato fra essi che non aspirasse ad avere colloquj cogli enti d'ordine superiore. Plinio ci fa noto con quanto ardore Nerone in cose di tal genere s' intertenesse, mentre Iamblico ne dice i mezzi, pei quali costui credeva a sè dato il richiamar l' ombre degli estinti. L' inclinazione degli Orientali al vivere solitario e contemplativo, popolò di anacoreti i deserti dell' Egitto. Loro esercizio fu propagare il *misticismo*, o sia la *teurgia depurata*.

LA SIRIA.

Il Ricca, popolosa e di famose città abbondantissima era la Siria. Chi vi entrava dalla parte dell' Egitto incontrava a prima giunta Gaza ed il suo porto Majuma e la rinomata Ascalonne.

Lenta sorgeva a novello splendore Elia Capitolina (l' antica Gerusalemme), di cui l' ingresso fu vietato agli Ebrei. La ricordanza dei giardini del balsamo rendeva celebre Gerico. Nel porto di Lidda facevasi allora il maggior commercio della porpora. Tutte l' arti per cui chiedevasi agilità di mente e d' ingegno prosperavano nella Siria, perchè di Gaza, Ascalonne, Cesarea, Tiro, Berito, Eliopoli uscivano valenti attori, cantori, danzatori; molte città possedettero fiorenti manifatture; gran copia di vini usciva da Ascalonne e da Gaza; presso al tempio di Venere e in Eliopoli vissero le più leggiadre donne dell' Oriente. Apprezzate furono nella Siria le scienze; in Berito v' ebbe una scuola di diritto a cui d' ogni dove si concorreva. La magnificenza di Tiro e Sidone ricordavano tuttavia l' antica loro gloria, e continuava Antiochia ad essere una fra le prime città dell' Asia. Rivale erale Laudicea rinomata per la sua cavalleria; venivano poscia Apamea ed Edessa.

Nel mezzo del deserto, ad una giornata di distanza dall' Eufrate, sorge una valle copiosa di boschetti di palme, e da limpidi ruscelli innaffiata. Ivi Salomone re degli Ebrei edificò Tadmor, chiamata dai Greci Palmira, città a cui parea assicurare durevole independenza il suo sito medesimo. Pur sottomessa fu dai Romani, e lo fu dopo che Odenate e Zenobia sua sposa, l' avevano sollevata a capitale di novello impero obbedito dalla Siria e dalla Mesopotamia, e temuto dai re

della Persia. Mentre dell' Egitto impossessavasi Fermo, amico dei principi di Palmira, tale città diveniva il soggiorno delle scienze e dell' arti. Ma l' imperatore Aureliano vinse Zenobia, e comunque concedesse ai Palmireni il perdono, questi si ribellarono contro il debole presidio lasciato a guardare la lor città, attirandosi così la vendetta romana. Rimase nondimeno Palmira una piazza importante pei vincitori; tal privilegio concedendole la situazione e la fortezza delle sue mura.

I Saraceni, abitatori del deserto d' Arabia, furono e pro e contro le legioni di Roma. Gli abitanti della Mesopotamia trassero le loro ricchezze dal commercio, che attraversando il deserto, ebbero cogl' Indi e coi popoli dell' Arabia: il ferro ed il rame erano le sole mercanzie che non potevano asportare. Unico baluardo dell' impero contro i Persiani fu la città di Nisibi.

L' ASIA MINORE.

III. Ai tempi d' Augusto le guerre e i contrarj eventi avevano spopolate già parecchie città dell' Asia Minore. Gli abitanti di Tarso in Cilicia, concittadini dell' apostolo s. Paolo, dediti agli studj della metafisica, erano abili dialettici nè per eltrui quistioni si confondevano.

Parecchi di loro percorrevan l' impero romano, ove per tutto fondarono scuole. Non lunge da Tarso, i discendenti dei pirati sconfitti da Pompeo menavano tranquilla vita in Pompejopoli. La

fertile Panfilia navigava lungo l' acque del Melas le proprie biade, mentre i coraggiosi Isauriani, liberi sulle loro montagne, sol ne scendevano per mettere à bottino le vigne della Cilicia e gli oliveti della Panfilia. Buoni marinaj si mantenevano i Licj; ma alle isole di Rodi e di Cipro null' altro rimaneva, che fertile suolo e ardente propensione a voluttà. Maestose rovine attestavano tuttavia ciò che un dì furono Alicarnasso e Gnido. Le città dell' Ionia e dell' Eolia indarno vantavano i lor superbi edifizj e il commercio coll' interno dell' Asia che le arricchiva, divenute impotenti a resistere alle invasioni dei barbari, i quali nel terzo secolo distrussero il famoso tempio di Diana efesina e una moltitudine di città, che non si rilevaron mai più. Bella e regolarmente costrutta mostravasi Nicea, e molti avanzi dell' antica grandezza Cizico conservava. Rapidamente abbellissi Nicomedia, che fu poi soggiorno di Diocleziano. La Frigia intera mandava a Kion le produzioni del proprio suolo. Fiorente tuttavia Alessandria d' Asia, già da Alessandro fabbricata non lunge dai campi ove arse Troja, giaceva in fertile pianura vicino al mare che bagnava le radici dell' Ida; città emula di Bisanzo, cui approdavano le navi venute d' occidente, per non affrontare i venti che soffiano da quello stretto: ad ogni genere di coltura prestavansi le vicine isole. E primeggiarono a gara Sardi, Ancira, Cesarea, Sinope, Amiso capitali di prosperanti provincie. Nella Frigia così detta abruciata, non cre-

scevano alberi, ma prelibati vigneti. Di coraggiosi guerrieri fornirono Roma la Paflagonia e il Ponto; e biade in oltre le somministrò la Galazia, mentre agili arcieri ebbe dall' Armenia Minore, e cavalli e vestimenti ed uomini dalla Cappadocia. Tante vaste e grandiose città sì vicine le une alle altre, ben danno idea di quel che un giorno si fosse l' Asia Minore.

Navi in ispecial guisa costrutte richiedeva il mar Nero, e particolar conoscimento dei numerosi bassi fondi e scogli coperti, de' quali abbondano quell' acque, da continue tempeste in oltre agitate, sempre coperte di nebbie, e con poche spiagge a cui ripararsi. Le sette bocche del Danubio ingombre fin da que' tempi mostraronsi di tanta sabbia, che appena fu lecito l' approdare a Salmidessa. Le grosse navi mal potevano già fin d' allora penetrare nel porto di Sinope; e, come predisse Polibio, la navigazione di quel mare si fece ogni giorno più malagevole. Ebbe ottimi porti il Chersoneso Taurico, e negli arsenali di Panticapea le navi adatte a quell' acque si fabbricavano dei legnami che vi giugnevano pei fiumi Don e Nieper, o Boristene. Porto della palude Meotica fu Cimmerride, e canale del commercio scitico il Boristene, le cui rive, non men di quelle del Tiras, dell' Ipani, e del Danubio, a frequenti inondazioni soggette, abbondarono di ricchi pascoli e di belle foreste.

DEL MEZZOGIORNO E DELL' ORIENTE IN GENERALE

IV. I vincitori dell' Asia e dell' Africa, cedendo agli influssi del secolo e del clima, abbracciarono le costumanze dei vinti, anzichè riformarle. Rinomanza ebbero gli Orientali per bellezza di forme, gravità di portamento, fisonomia espressiva e vivacità di sentimenti, la quale men dal gesto lor palesavasi, che dalla intenzione e dalla perseveranza dell' operare. I popoli dell' Africa continuamente sferzati dal cocente raggio del sole, si segnalarono per agilità e forza di muscoli, ma non fu in essi (se si eccettuino alcune tribù eranti) la dignitosa bellezza e l' altezza d' animo degli Orientali. D' indole debole; e de' vizj a tal indole inerenti vennero notati gli abitanti delle città marittime, le quali forse ne dovettero accagionare le consuetudini del commercio e la politica loro situazione.

Le province orientali del romano impero non ebbero nemici più formidabili dei Persiani. Artashetr, grecamente detto Artaserse, che pretendeva discendere dagli antichi re Kajanidi, monarchi del Farsistan, avendo distrutta la vacillante dominazione dei Parti; restituì l' impero ai Persiani, e rimise in vigore l' antica religione di Zoroastro; dottrina che, pari a quella degl' Indiani e dei Cinesi, dopo aver data una descrizione allegorica dell' origine e delle prime rivoluzioni del mondo, offre generali precetti di morale, e

comanda l' adorazione della luce, siccome imagine di Dio, e strumento di cui questi si vale per avvivar la natura. La stessa dottrina, ponendo il massimo della felicità nel trionfo che l' anima riporta sui proprj sensi, confida ai sacerdoti la cura di moderare gli uomini; indi, annunziato un termine alla presente forma dell' universo, esorta i suoi discepoli di elevar la mente ad Ormuhzd che, per Zoroastro, è l' autore di tutti i beni.

Artaserse e Sapore suo figlio, contrastarono lungo tempo all' impero il possesso dell'Asia Minore. Gli ultimi discendenti della dinastia de'Parti, protetti dai Romani, lungo tempo si mantennero nell' Armenia, dalle cui montagne calatisi assai volte, copersero di loro truppe le babilonesi pianure e le assire, mentre i Persiani opprimevano la Siria. Gallerio, innalzato alla dignità di Cesare da Diocleziano, costrinse il re Narsete a conchiudere una pace che, durata quarant' anni, confermò ai Romani il possesso di Osroene e Nisibi.

L' Asia Minore separata essendo per monti e deserti dai Persiani, tornò a questi più facile il molestarla che lo stabilirvi durevole dominazione. Altri deserti che, se non in vastità, nell' orridezza pareggiavano questi, tenean fra loro disgiunte le province dell' impero persiano, la qual cosa pei governatori delle medesime fu invito a ribellione che i Romani proteggeano immantinente. Sicura era la Persia dalla parte del mare, perchè dal

golfo Persico all' India ne occuparono le coste popoli erranti e selvaggi, nè queste offerivano porti sicuri da sbarcarvi; in maggior distanza dal mare dopo molte terre da pascolo e campi coltivati stavano gole di monti difficilmente accessibili ai nemici. I Re della Persia stretti furono in amicizia col monarca di Punjah, ove fu l'antico regno di Poro.

L' EUROPA

V. Una catena di montagne, la più considerevol parte delle quali portò il nome di Emo, si estende sotto diverse denominazioni dal mar Nero sino al golfo Adriatico, e vien quasi a toccare colle sue estremità le Alpi, che le Cevenne congiungono ai Pirenei. Al mezzogiorno di questo grande ammasso di monti stanno la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illiria, l'Italia, la Spagna, contrade cui d'ogni sua beneficenza largheggiò natura; al Settentrione trovansi le Gallie, più cantoni della Germania, la Rezia, il Norico, la Dacia al di qua del Danubio, e più lunge la Gran Bretagna; molte fra le quali province furono baluardi all' impero, e gli fornirono que' soldati che furono la principal forza delle sue legioni.

La Tracia, abitata da tribù coltivatrici ad un tempo e guerriere, ebbe per capitale Eraclea. Lentamente si rilevava Bisanzo dalla crudele vendetta che Settimo Severo esercitò sui Bisantini, mostratisi in mal punto devoti a Pescennio Negro. I Geti, che l'eroismo loro fondarono sulla speranza

dell' immortalità, dispersi vivevano per la Tracia non per alcun vincolo stretti più ai Goti: ai quali si credette che in origine appartenessero.

Venne in fama la Macedonia per la bravura dei suoi combattenti, sempre armati di lunghe picche, per miniere abbondanti di ferro e piombo, e per numerose mandre, che su i monti Macedoni pascolavano. Fra le città di questa contrada primeggiò Tessalonica. Commerciò ancora la Macedonia di formaggi e di carni salate arrecatevi dai Dardani e dall' altre tribù di pastori calate da quelle montagne.

Atene, sede primaria della letteratura, abbellita da Erode Attico, uom dovizioso quanto sapiente, vide compiuto, sotto gli auspicj dell' imperatore Adriano, il magnifico tempio di Minerva incominciato da Pericle. Nella metà del terzo secolo fu saccheggiata dai Goti, ma i capolavori dell' antica architettura rimasero, perchè a rovinarli avrebbero avuto bisogno di troppo grande lavoro. In quanto a' monumenti dei più egregi scultori e dipintori della Grecia, Nerone gli aveva molto prima trasportati in Italia. L' amor delle lettere e della religione omerica fino al sesto secolo si mantennero in Atene.

Le città di Tebe, Atene, Megara ed una parte dell' Etolia, comprese vennero nella Acaja; ma delle sue molte città rimangono solamente alcune rovine, perchè dopo la Sicilia, non vi fu contrada che superasse la Grecia nel sentire i danni della romana dominazione.

Cominciava allora la civiltà della Dalmazia, che le proprie ricchezze traeva dall'asportazione di quanto le producevan gli armenti, dalle legne delle foreste ivi abbondanti, dal ferro delle sue miniere. Ragguardevoli città vi fiorirono, e il palagio ed i giardini di Diocleziano posti laddove oggidì è Spalatro, convertirono nel più delizioso fra i soggiorni Salona, le cui rovine attestano tuttavia la sua vetusta grandezza, e il buon gusto, che perduto non erasi nel secolo di quell' imperatore.

Sarebbe impresa ardita non men che superflua l'encomiar, quanto il merita, l'Italia, dopo tutto ciò che ne dissero Plinio e Virgilio. Parve all' impero del mondo destinata dalla natura, che l'arricchì di coste; onde venuta in commercio con tutte le parti del globo, potè agevolmente mantenere una preponderanza che le guarentirono il mare e l'alpi, per lungo tempo suoi saldissimi baluardi. Mentre i porti d'Ostia, di Ravenna e Miseno tutto le agevolavano le imprese suggerite dalla politica o dall'industria; varietà di clima, derivata da variate altezze di territorio, vi favorirono l'agricoltura e l'educazione degli armenti. La lunga catena degli Apennini largiva in un medesimo tempo a ciascuna provincia quanto di vantaggioso concedono il monte ed il piano, e frattanto numerosi fiumi si offerivano al commercio di quanto il paese produce. L'Italia in oltre, posta nel mezzo del mondo incivilito, aveva il destro di vigilar tutti i popoli, presta per beneficio di situazione a soccorrere i più lontani dal centro dell'impero. Parecchie furono quivi le città che si contesero

l'onore di essere residenza a' dominanti del mondo, dei quali erano palagi in Milano e in Ravenna, pari alla reggia di Roma. Ricca e ben fortificata Aquileja, e tentò l'avidità dei barbari e fu baluardo contr' essi. I Liguri, giovandosi d'un intervallo di pace, calarono dalle native loro rupi per coltivare le coste orientali e occidentali di Genova, mentre per le cure degli imperatori gareggiavano Ancona e Rimini lungo le spiagge adriatiche. Dopo le eruzioni del Vesuvio, fattosi più fertile che dianzi il suolo campano, la prosperità in cui vennero Capua, Nola e Napoli compensò la perdita delle città sepolte sotto le ceneri e le lave: cresceano frattanto i soggiorni di delizie ad ornar le isole vicine alle coste di Napoli. Principali oggetti di commercio cogli estranei furono sulle prime alla Sicilia scelti vini, biade, lane e bestiami; ma dacchè l'Egitto e l'Africa maggior copia di grani fornivano, in praterie si trasformarono i campi siculi, le cui rendite e rilevanti e più certe rendeva la vicinanza di Roma. I combattimenti di belve vedutisi in Siracusa e Catania emularono quelli di Roma. Imbandivano le mense di Roma i testacei e il mele della Corsica. Prosperarono le città della Sardegna, benchè trascurata fosse l'interna agricoltura di quel paese.

La Spagna, il cui suolo producea lino e sparto, fornì all'impero valenti soldati, cavalli, rame, ferro, oro ed argento: ricca andò inoltre di filosofi profondi e di sublimi poeti, perchè l'industria non diminuì in quel popolo l'elevazione

dell' animo. Col cader di Cartagine, diminuì il commercio di Cadice; ma famosa rimase questa città per la venerazione in cui fu il tempio d' Ercole. Sulla costa orientale, stettero a piè dei monti della Spagna Barcino (Barcellona), Cesaraugusta (Saragozza); nè i sofferti disastri impedirono all'antica Tarraco (Tarragona) di gareggiare con esse.

Tutti questi paesi circondarono il Mediterraneo conosciuto in ogni sua parte ai naviganti, che di rado si avventurarono al grande Oceano. Una moltitudine d' Isole, per la maggior parte popolosissime, prestavano ubbidienza agl' imperatori romani. Cipro co' suoi nove regni; Rodi un dì tanto potente, l' isole di Creta ed Eubea, chiavi dei mari e del continente della Grecia, le Cicladi, già campo di gloria a Minosse: le diverse isole su cui si fondò la grandezza d' Atene: la Sicilia combattuta da tiranni e da potenze: le isole liguri rinomate per la destrezza de' lor marinai; finalmente le Baleari, i cui frombolatori utili agli eserciti cartaginesi, gravi si fecero alle legioni di Roma. All' impero parimente apparteneva la Britannia; e cercate furono le Orcadi da alcuni naviganti. I Romani pur divisata avevano la conquista dell' Isola d' Erin (l' Irlanda) che gli Scoti occupavano, perchè il clima e il suolo di quella contrada per ottimi venivan descritti; ma altrettanto feroci e barbari si credeva esserne gli abitanti. I Romani non conoscevan Ossian.

Rare volte sino a Tule (Islanda) penetrarono i naviganti, spaventati dai vortici di quelle ac-

que, che giudicarono immensi abissi ove l' Oceano si precipitasse nel durare del riflusso. Credendo essi che la terra fosse un gran mostro stimavano che quel fenomeno procedesse dal suo respirare.

Fu paese da pascolo la Britannia dalle cui rive si pescaron le perle. Era Londra il centro del piccol commercio; e York fu una sufficiente residenza di molti imperatori che soggiornarono in quel paese. Conosciuti i vantaggi di civil vita, presto dimenticarono i Britanni la selvaggia lor libertà; il che previde Agricola, venuto in persuasione che sol coll' ingentilirle si domerebbero queste genti. Spesso vidersi flotte incrociar nel canale, o starsi ferme all' altura dell'isola di Wight: e più d'una volta la sorte della Britannia si trovò ai venti raccomandata.

L'agricoltura prosperò nelle Gallie benchè tuttavia vi rimanessero molte foreste, da cui traevansi i legnami per fabbricare le navi. La parte meridionale delle medesime fu per vaghezza di sito e bontà di clima la più rinomata. Comunque abolito il reo costume di voler placare gli Dei colle vittime umane, i druidi inventori di sì barbari olocausti v' erano ancora. Già l' arti della pace sulle guerresche consuetudini prevalevano. Chiare andarono Marsiglia ed Autun per le scuole che ivi si apersero; nè al dir di Pomponio Mela, i Galli mancarono di eloquenza. Le coste vicine a Narbona, per essere poco accessibili impedirono a questa capitale delle province

meridionali il prosperare quanto avrebbe potuto. Lione, centro di tutte le strade maestre dei dintorni, riconobbe gran parte della sua celebrità dalle splendide feste che nel tempio d' Augusto vi si celebrarono. Unite, sotto i primi imperatori, in una sola provincia tutte le rive del Reno, ebbero nome di Gallia Belgica; più tardi, tolte da queste l' Elvezia e la Sequania, si nomarono grande provincia della Saonna, mentre fecero parte della Germania Prima l' Alsazia e le rive del Reno fino a Magonza. Di frequenti e funeste guerre fu occasione alla Gallia Belgica settentrionale lo spirito indipendente degli abitanti: poca popolazione contennero le loro città fabbricate di legno, e situate in luoghi paludosi quali si furono Parigi e Tongres; fra queste primeggiò Trèves. Allorquando accaddero le prime emigrazioni dei popoli settentrionali, le Gallie si dividevano in quattro grandi province: la provincia di Narbona, l' Aquitania, il Belgico, e la provincia di Lione: due suddivisioni ebbero le tre prime, quattro quest' ultima.

La Svizzera d' oggigiorno è formata di paesi che appartennero alla grande Sequania Belgica, alla Germania Prima, e alla provincia di Lione. Aventico, Noviodunum, Augusta Rauracorum, Vesonzio, città primarie in quell' età, sono Avenche, Nyon, Augusta presso Basilea e Besanzone dei dì nostri. Celebre fu la prima per bellezza e vastità quanto per lusso; validi baluardi contro i barbari si riguardarono l' altre. Molti

castelli considerabili aveva la Svizzera, del qual numero furono Vindonissa (Windisch) che dovette il suo accrescimento al numeroso presidio tenutovi dai Romani, Ebrodurum (Yverdun) soggiornata da un capitan della darsena (*praefectus barcariorum*), Rauricum (Basilea) vicina alla residenza del duca capo della Grande Sequania e Argentuaria (Colmar). Alla Germania Prima appartennero i Raurici. Il Valese, unito in origine alle alpi Penine, passò dappoi colla Rezia sotto gli ordini del *procuratore* o sia governatore nella Marca Retica. Ginevra è posta nella provincia di Vienna; le rive del lago Lemano sotto nome di Sabaudia (Savoja) venivano già conosciute.

Fintanto che la Rezia fece parte dell' Illiria, la linea di separazione fra questa provincia e le Gallie fu presso il lago di Wendes (Lacus Venetus), oggi lago di Costanza. La Rezia che estendevasi dal Danubio a Verona, e dalle sorgenti del Reno fino ai limiti dei Carnj (Carniola e Carinzia), ebbe a capitale Veldidena (Wilten nel Tirolo) cui furono città rivali Como e Bregentz. La stessa Rezia avvicinandosi al Lech confinava colla Vendelechia (paese dei Wendi sul Lech), e limite della seconda era il Norico (alta Baviera, alta Austria, e parte della bassa Austria). La selvaggia contrada del Norico finalmente appreso aveva ad ubbidire; contrada ricchissima di pascoli, in ogni tempo rinomata per cave di ferro e, dalla sua situazione, fatta im-

portante; perchè di lì tornò facile il mantenere in suggezione i guerrieri abitatori della foresta di Gabreta, gli animosi sudditi di Marbod nella Moravia, i Quadi, i Gepidi, i Carpi, abitatori dei monti Crapac. La Pannonia, prendendosi di là dove sorgea Vindobona o Vienna, comprese parte dell' Ungheria, dilatandosi indi sino ai confini dell' Illiria. Capitale dell' Illiria fu Sirmio, ove spesse fiate ebbero residenza gl' imperatori; tutta la Marca Illirica, separandosi dalla Rezia, teneva lo spazio posto frà le montagne di Karst e la frontiera della Mesia. Le diedero nome la sua fertilità e gli ottimi soldati che ne venivano, l' essere finalmente stata la patria degli ultimi difensori dell' impero, Claudio, Aureliano e Probo. Allor quando Aureliano abbandonò la parte di Dacia posta oltre al Danubio (Transilvania) emigrarono gli abitanti di quella provincia, venuti ad aumentare la popolazione della Mesia e della Dacia al di qua del Danubio (Bulgaria e Valachia).

Quale v' ebbe prosperità, che l' impero di Roma non possedesse nei fortunati dì di Trajano? cui contribuirono civiltà e industria de' popoli, bellezza di cielo, fertilità di terreni. Alta sventura si fu all' umanità la morte di sì gran principe; o piuttosto fu alla sventura che la sorte di tanti milioni d' uomini ad una sola vita fosse commessa.

PAESI BARBARI DEL SETTENTRIONE

VI. I Germani e gli Slavi divenuti conquistatori cambiarono in pochi secoli aspetto alla metà della terra; perchè rinunziando in parte agli antichi costumi, che nella primitiva loro semplicità lunga pezza serbarono, una parte di novelli ne preser da' vinti, e da questa unione si formarono le consuetudini e le costituzioni dei moderni popoli dell' Europa. Ma questa mutazione, nè istantanea fu, nè uniforme per ogni dove. Alcune fra le tribù uscite dalla Germania assai tempo durarono nell' antica loro libertà: altre continuando a segnalarsi per valor militare contente furono di non sofferir giogo straniero.

Benchè la libertà, e le virtù che alla libertà van congiunte, possano trovarsi per ogni dove, pur nel modo di loro essere alcune differenze son da osservarsi. Liberi e coraggiosi non men dei popoli della Germania si mostrarono i Greci e i Romani, ma tali divenuti per un concorso di molte cagioni morali, degenerarono quando scemò il vigore di queste. I popoli del settentrione in vece, fatti valorosi dalla natura, di tale lor virtù gran parte trasmisero ai discendenti. La quale essenzial differenza mal si potrebbe spiegare coll' influsso dei climi; perchè i popoli settentrionali naturalmente inquieti spesso cambiarono di paese; nè per questo abbandonarono le idee e costumanze della propria schiatta; al che vuole at-

tribuirsi, se veggonsi tuttavia in Europa le tracce delle primitive loro istituzioni.

La prima descrizione della Germania è dovuta a Cesare, il quale, d'un sol guardo contemplate le principali parti del soggetto, seppe raccogliere tanta copia d'importanti cose in poche carte. Dopo di lui venne Strabone, dalla cui opera traspare il frutto dell'immensa lettura e delle adunate osservazioni di cui la propria mente nudrì: ma quanto egli narrò sui popoli settentrionali a molte alterazioni di amanuensi andò soggetto, nè fu per avventura la miglior parte del suo lavoro. Pomponio Mela tratta le cose della Germania colla brevità sua solita. La geografia lasciataci da Plinio il maggiore, commendabile per l'esattezza e l'erudizione di cui l'autore l'arricchì, vie più si rende preziosa perchè narrate vi si trovano le guerre dei Germani; della qual parte di tale lavoro, si giovò forse Tacito, amico della famiglia di Plinio. Il trattato, che quel chiarissimo autore degli Annali ci trasmise sui costumi dei Germani, venne da molti scrittori avuto per un romanzo politico, destinato più che altro a rimproverare la corruttela di Roma.

Ma le costumanze che vediamo tuttavia durevoli negli Alpigiani, e quanto ci descrivono le antiche cronache e le pratiche sopra tutto che i viaggiatori hanno trovato presso le nazioni dell'America settentrionale procacciano fede ai detti di Tacito: gli Americani principalmente ne danno a divedere, qual sia lo stato sociale dei popoli non

pervenuti oltre al grado di civiltà in cui furono i Germani dipinti dallo storico di Roma. Questo autore prende dalla sua opera occasione di dar severe lezioni ai proprj concittadini, in ciò non diverso da Plinio, il quale sollevandosi talora a vestir modi d' uomo inspirato, fa rapido confronto tra l' alta perfezione che l' uomo può conseguire, e l' invilimento a cui da sè medesimo si condanna. Breve è l' opera di Tacito: « Egli, così osserva il Montesquieu, ebbe l' arte di accorciar tutto, perchè tutto profondamente sentì. » Fu nelle opere di Tacito che quel sommo autore scoperse gli effetti operati dalle germaniche costumanze sui moderni popoli dell' Europa. Non era possibile il non confondersi qualche volta nel labirinto delle leggi e delle instituzioni dei popoli settentrionali; ma ferma gli starà sempre la lode di avere aperti nuovi sentieri, che forse non sarebbonsi rinvenuti da coloro che dopo di lui ne trassero profitto.

L' ANTICA GERMANIA.

VII. La Germania fu parte dell' antica Celtica, la quale, già estesa dall' occidente allo stretto di Gibilterra, venne poi ridotta ad una sola provincia situata fra la Garonna e la Marna. Le isole Scandinave pur appartennero alla Germania, che dalle sorgenti del Danubio dilatandosi all' ultime terre settentrionali, e dal Reno alle foreste della Sarmazia e ai monti Crapac ebbe per limite il Don, giusta quello che ne lasciò scritto Strabone.

Varj colle varietà dei territorj furono i costumi dei diversi popoli della Germania. Le province poste lungo il Reno, meglio coltivate, diedero parimente maggiori indizj di civiltà, onde fiorenti per industria e commercio si mostrarono Strasburgo, Spira, Worms, Magonza, Colonia ed altre città. Internandosi nel paese, e vicino ai perpetui ghiacci dell'Adula, d'onde sorge il Reno, incominciò la Foresta Ercinia, che per sessanta giorni di cammino si prolungava fino al mar Baltico. Sono avanzi della medesima la foresta del Reno, la foresta Nera, quelle di Oden, Wester, Spessart, di Boemia, di Turingia, di Startz e parecchie altre. Le coste settentrionali paludose e soggette a spesse inondazioni, abitate sol furono in quelle parti che per altezza di sito parvero più sicure dall'acque. Fra le coste e la foresta Ercinia vedeansi immense pianure incolte, suscettive di dissodamento, e acconce al pascolo e alla caccia: coperta di paludi e di boschi era la Norvegia; non così la Svezia, eccettuate le province meridionali.

Fra le tribù germaniche si distinsero quella degli Svevi (popoli di Suabia), i Sassoni, i Boi o Boioari (Bavaresi) ed i Franchi, nome usato piuttosto ad indicare una società militare che un popolo: colla denominazion generale di Tuitisca o Theutisca chiamata venne la nazione germanica, per indicare ch'era derivata dal Dio Thuist padre di Mann (del popolo); perchè i Germani credettero primitiva, nè mai mescolata con altre razze, la propria schiatta.

Dati a vita semplice e vagante gli Svevi, si segnalarono per coraggio, poichè null' altro avendo essi a perdere che la vita, speravano ricominciarla nel soggiorno degli eroi. Allorquando i Marcomani passarono in Boemia, gli Alemani, Galli d'origine, si stabilirono nell' Alemagna superiore, ricusando riconoscere per loro patria un paese conquistato dai Romani; ai quali ciò non di meno una parte degli emigrati pagò una decima per godere, senza aver guerre con essi, le belle pianure ov' eransi cogli armenti loro trasportati. Coloro, che a tal condizione negarono sottomettersi, si trassero sino alle rive del Meno. Soliti a vicenda gli Svevi a denominarsi Alemanni e gli Alemanni Svevi, si confuse sovente una nazione coll' altra. I Franchi, che, dalle rive del Dymmel fino alle pianure dei Batavi, tennero la Vestfalia e l' Assia inferiore, strinsero più tardi una lega per conservare la comune libertà.

I Sassoni occuparono le coste settentrionali della Germania fino alla penisola di Juttland, e come arditi navigatori, si diedero al mestier di pirati che fu ne' tempi antichi in grand' uso. Venendo ai tempi più vicini, risalirono il Weser e l' Elba per prendere in quelle province il luogo, che ad essi abbandonarono i primi abitanti, desiderosi di conquistar terre lontane.

I Bajoari, già fattisi formidabili alla repubblica romana, abitarono il paese di Bojenkeim (la Boemia), fino all' istante in cui gli Slavi li costrinsero a guadagnare il Norico e la Rezia.

Bande erranti percorsero le province situate tra la foresta di Turingia, l' Oder, la Vistola e il mar Baltico. Si crede che alcune d' esse fossero d' origine Slava, altre finlandesi; ma la densità delle loro foreste le sottrasse così al giogo dei Romani, come alla nostra curiosità.

Eguali a un dipresso furono le istituzioni sociali di tutti que' popoli. Il supremo potere era posto nell' assemblea degli uomini liberi della nazione: essi nominavano alle cariche, e ricevevano dagl' impiegati i conti della pubblica amministrazione. Sotto la presidenza dei sacerdoti si tennero ad ogni plenilunio e ad ogni novilunio sì fatte assemblee d' uomini armati. Le armi erano indizio di libertà: e volevan piuttosto esporsi al pericolo di vederne abusare, che comparire in pubblico senza di esse. Dio solo era il padrone comunemente temuto. Primo il principe proponeva le cose per cui convocata erasi la nazione: aprivano indi il loro parere i vecchi ammaestrati dall' esperienza, ed i nobili, che gli esempli de' lor maggiori addottrinarono ad esercitare la giustizia, e a conoscere i diritti della nazione e i modi di riportare vantaggi sopra i nemici. Usi a parlare con semplicità, precisione e forza, tanta franchezza fu negli animi loro, quanta ne apparve nel dire. Di quella eloquenza vedonsi alcuni saggi nelle locuzioni proverbiali inserite nelle prime leggi dei popoli del Nord, le quali abbondano d' alti concetti e di certi ritornelli di rime e parole atte a soccorrere la memoria, ma che la squisitezza dei

moderni orecchi proscriverebbe. Col percuotere i proprj scudi manifestavano la loro approvazione i guerrieri; un mormorio confuso indicava la disapprovazione. Sottoposti sulle prime al giudizio della nazione i delitti di tradimento, di viltà, e tutti quelli in generale ai quali andava congiunta l' infamia, il ministero della giustizia criminale fu indi affidato ai re divenuti rappresentanti della nazione medesima, i quali poi commisero l' ufficio di giudicare in loro nome ai proprj luogotenenti. Finchè così durarono le cose, la giustizia fu esercitata a porte aperte; ma divenuta attributo dei magistrati delle primarie città, sotto diversi pretesti rendettero questi segrete le proprie deliberazioni. I supplizii usati dai Germani ebbero per lo più un senso allegorico, e tali gl' inventarono, che chi ne era punito diveniva oggetto del maggior pubblico obbrobrio; onde in un pantano s' immergevano i colpevoli d' infami vizj, nè sfuggivano i vili la morte, affinchè provassero il disastro che vollero evitare. Si esaminavano nell' assemblea generale della nazione i richiami portati contro i decreti dei tribunali.

Ciascuna tribù aveva il suo principe, che la presiedeva, coadiuvato da un certo numero di compagni (*comites*) e dai vecchi (*Grauen*, *Grafen*). In tempo di guerra nominavasi un capo temporaneo, *Heermann*, fornito di ampia autorità militare. Quando poi i Germani si diedero affatto alle conquiste, bisognò prolungare questa autorità; onde caddero in dimenticanza l' antica

libertà e la costituzione che s' affaceva a più tranquilli tempi. E ben fu naturale che, collegandosi ad una sola spedizione molte tribù, ubbidissero ad un sol capo; i bisogni istantanei della guerra, domandavano ordini pronti e vigorosi, che non si potevano dare nell' antica maniera con cui si trattavan gli affari domestici o del vicinato. E così la primitiva germanica democrazia fece a mano a mano tragitto alle moderne costituzioni.

Stando negli attributi del principe l'eleggersi i suoi ministri, come in quelli del capo militare o duca la nomina dei compagni d'armi, dalla bontà di tali scelte dipendeva la gloria e la fortuna d'entrambi. Prima che le passioni, fomentate dalle ricchezze e dai piaceri dei popoli meridionali, rendessero necessaria una moltitudine di leggi, non fu d'uopo frenare le fazioni col circoscrivere i poteri di ciascun ordine di cittadini; perchè da ingegno e perizia ottenendo i capi di tribù maggior possanza di quanta n' abbia la più gran parte dei re, essi erano l' anima della nazione e gli arbitri dei vicini in guisa che, prendendosi per modello, quanto decretevano diveniva legge presso tutte l'altre popolazioni. Se la nobiltà ebbe grande prevalenza presso i Germani, fu perchè innanzi l' uso della scrittura, quanto sapevasi derivava dalle tradizioni conservate di generazione in generazione dalle famiglie nobili, e perchè le proprietà territoriali, unica ricchezza di quella età, erano soli mezzi di acquistar partigiani.

Gli autori che parlarono della religione dei Ger-

mani mal ce la fanno conoscere, perchè vi frammischiarono la mitologia. S' accordarono però nel dire, che quei popoli adoravano Dio nelle principali forze della natura, o nei suoi più benefici effetti, cioè nel sole, nella luna, nel fuoco e nella terra. Oggetto di culto lor furono parimente le ombre degli eroi benemeriti della nazione; ma come popoli privi di arti, onorarono questi spiriti senza immagini, nell' oscurità degli antichissimi boschi. I Sennoni (abitatori della Lusazia) mandavano ogni anno un certo numero di loro gente nella foresta del sole per adorarvi il santuario di questa divinità ad essi formidabile; gl' inviati uscivano dalla foresta camminando a ritroso, poi immolavano una vittima umana, essendo eglino persuasi che i peccati degli uomini potessero lavarsi solo col sangue umano. In un bosco dell' isola di Rugen stava il carro del Dio della nazione, che, veduto solo dai sacerdoti, discendeva dal soggiorno de' beati per collocarvisi. Allora il cocchio facea sua carriera, tacendo in questo mentre tutte le ostilità, tutte le inimicizie e regnando la pace per ogni dove. È ignoto se l' Irmensul (colonna di Heermann) fosse dai Sassoni consacrata al dio della guerra, o al loro generale Arminio (Heermann), quell' Arminio, che in età di venticinque anni fece tremar Augusto, e resistette a Germanico.

Pervenuti i giovani di queste contrade all' adolescenza, il principe o i loro genitori li cigneano pubblicamente di spada; dal qual momento non più soggetti alla paterna autorità, appartenevano

alla patria. Il suo corpo, l' onore, la sostanza erano della patria. Incessanti imprese n' esercitavano il valore e il coraggio. Queste imprese le decretava l' assemblea nazionale, o se mancavano pubbliche guerre, correvano soli in traccia di avventure, nè reduci li vedea la lor patria, se, come prova d' essersi segnalati non riportavano il cranio d' un eroe vinto in battaglia, di cui si valevano per coppa nei conviti. Fatti partecipi de' banchetti del loro capo, ne ricevevano presenti d' armi, unico soldo che conoscessero quelle milizie. Tale costumanza di cercare pretesti ai combattenti nacque nelle istituzioni germaniche dalla tema che, infiacchito per soverchio riposo il coraggio della popolazione, questa non rimanesse infine preda di chi volea soggiogarla. Infatti, come Tacito stesso osserva, le consuetudini della pace tornano di leggieri funeste ad un popolo circondato da nazioni turbolente e bellicose, sempre disposte ad interpretare a lor grado le voci di equità e di giustizia.

Per simili costumanze essendosi abituati alle conquiste i Germani, la nobile gioventù trovò sempre fra essi chi la seguiva alle imprese. Per ciò Clodoveo aveva appena venti anni, allorchè fondò il regno dei Franchi; in vece di banchetti ed armi distribuì ai suoi commilitoni delle terre, sotto nome di *allodj*; un guerriero ne guarentiva all' altro il possedimento, e quello Stato così ebbe fermezza fin dal suo nascere.

Nell' infanteria stava il principal nerbo degli eserciti germani: frall' armi offensive di cui valevansi,

la più formidabile si fu un giavellotto guarnito di punta di ferro, foggiata a guisa di lesina, sicchè funesti, e in vicinanza e da lontano ne tornarono i colpi. Arme di difesa per tutti era lo scudo, ma alcuni fra essi armati andarono di corazza od elmo: questo fregiarono i duci di variati e vivaci colori; ond' ebbero origine gli stemmi. Spesso da un singolare combattimento era preceduta la battaglia; i bardi, poeti o saggi della nazione, intuonavano il canto di guerra; i soldati lo ripetevano, e il più o meno d' ardore posto in questo accompagnamento diveniva al capo un presagio di vittoria o di sconfitta. Triangolare fu per lo più l' ordine loro dello schierarsi in battaglia; ed usarono di presentare poco estesa fronte all' inimico, cercando sopra tutto di romperne le file. Disposti per tribù i soldati, le donne ed i fanciulli da luogo spartato assistevano alla pugna; fu vanto alle madri il curare le onorate ferite che i figli loro riportavano; nè maggiore ricompensa sapea augurarsi un guerriero, che l' avere meritati gli encomj di una diletta sposa. Quindi l'ardor nel combattere pareggiò in questi prodi la premura di salvare gli oggetti di tanto amore che loro stavan presenti.

Di eccellenti cavalieri ottennero rinomanza i Tencteri, tribù della Vestfalia. i Catti (gli Assiani) lungo le rive del Meno, docili più d' alcun' altra milizia agli ordini de' loro capi, accostumati alla disciplina e a regolari esercizj, accorti non meno che intrepidi, ebbero uso di fortificare i loro cam-

pi: ai quali vantaggi unirono alta statura e fisonomie maschie e guerriere, onde maggior terrore inspirarono agl' inimici: » Tutti i Germani, disse Tacito, sanno battersi: i soli Catti sanno fare la guerra ». I più giovani di lor gente portavano al dito un anello di ferro, segno di schiavitù; del quale non poteano liberarsi, se non se dopo essersi mostrati degni della libertà coll' uccidere di propria mano un nemico. In più d'un'impresa era d' uopo ai medesimi manifestare il proprio coraggio innanzi di mettere la barba. I Longobardi ed altri popoli della Germania ebbero per vanto il lasciarla crescere; siccome gli Ateniesi dei giorni di Milziade, ed i Romani prima dei Scipioni. Gli Ari, altra tribù germanica, si compiacquero del terribile aspetto che dava ai medesimi il color nero de' loro scudi.

Dimesse appena l'armi, i Germani non conoscevano nei loro capi maggiore autorità di quella che loro veniva dalla rimembranza delle ottenute vittorie. Arminio, vincitore di Varo e difensore della germanica libertà, il quale per eroiche virtù, popolarità, cortesia meritò di starsi a petto di Giulio Cesare, morì, siccome quel Grande, sotto il ferro de' proprj concittadini, per avere voluto, durante la pace, usurpar sovr' essi una tal quale preponderanza: ciò non impedì però che alle sue ceneri non fosse dato l' onore di cantici guerrieri. Sola occasione ad un capo di distinguersi grandemente dagli altri era l' ora della battaglia; solo mezzo, uno straordinario valore. S' egli mo-

riva in guerra, i suoi compagni d'armi, solleciti in tutto d'imitarlo, avrebbero avuto ad infamia il sopravvivergli. Per tali cagioni, tutti valorosi i Germani, tutti furono invincibili nel dì della zuffa; chè non gl'infiammava solo il desiderio della vittoria, ma l'onore della loro tribù, e il sentimento eroico d'amicizia pei fratelli d'armi; sentimento che gli traeva ad operare prodigj di valore, sentimento più profondo in tali popopli che non è fra le nazioni pervenute a massima civiltà, e presso le quali gli affetti sono più divisi quanto più son moltiplicati.

I Germani furono alti di statura; ebbero occhi azzurri, barba e capelli rossi; instancabili alla guerra, inetti ad ogni applicazione di mente congiunta a vita sedentaria; più atti a sopportare il freddo e la fame, che la sete e il caldo. Avvezzi a riguardare le città, siccome ricovero dei vili o asilo dei ladroni, presero il costume d'incenerire o lasciar cadere in rovina quelle che conquistavano; nè è quindi maraviglia se volsero parecchi secoli innanzi che di mura circondassero i proprj borghi. Le loro capanne disperse siccome quelle degli alpigiani, erano fabbricate nei confini de' boschi, o sul margine di qualche fiume, o vicino ad una sorgente d'acqua parenne; talvolta ancora nella parte più interna dei posseduti terreni: intorno alle quali capanne pascer vedeansi le loro mandrie. Nei cantoni ove si tenne in pregio l'agricoltura, le donne e gli schiavi lavoravano la terra. Poco usi a coprirsi (chè da molto bisogno

di vestimenta gli esentava la consuetudine di sopportare il freddo), i guerrieri s' addossavano negligentemente le pelli delle fiere uccise alla caccia; le donne vestivano gonnelle di lana ornate di pelliccie e piume. Solevano e gli uni e le altre portare scoperte le braccia e il petto, e il più delle volte camminare scalzi, e senza cappello: ebbesi per indizio di corruttela, quando in processo di tempo s' introdusse l' usanza degli abiti aderenti al corpo per modo da mostrarne le forme.

Tardi alzavansi gli uomini, perchè i loro banchetti fino a notte molto avanzata duravano; dopo essersi lavati, ed avere mangiata una polenta d' avena abbrustolita, armati rendeansi al luogo delle adunanze. Le carni, il burro, il formaggio, le frutta ne imbandivan le mense. La birra e il sidro furon la consueta bevanda degli Svevi: gli abitatori delle rive del Reno si accostumarono al vino. L' ora dei banchetti era quella, nella quale i padri stabilivano le nozze de' proprj figli, in cui avevano amichevole termine le querele, si meditavano le imprese, e si discuteva su le cose da proporsi alle deliberazioni delle assemblee. Nel conversare cogli estranei, o coi primarj di lor nazione i Germani unirono a quella ritenutezza che è propria di chi teme mancar di riguardi, la franchezza dell' uom coraggioso, impaziente della dissimulazione, e pur talora dei freni che la dissimulazione comanda. Ogni gloria mettevano nel ricettare ospitalmente i forestieri; nè mai lasciavanli partire privi di doni. Lontani dal possedere tutti

i raffinamenti d' urbanità delle nazioni affatto ingentilite, le superarono non meno in robustezza e in vigore, che in virtù e forza d' animo.

Prima d' aver compiuti i vent' anni non usarono i giovani maritarsi: frescezza e bella statura furono i pregi preferiti nelle donzelle. Un cavallo, un bue, un giavellotto, una spada, uno scudo, tali erano i donativi che si faceano dallo sposo alla giovane contentatasi di dividere seco lui i conforti e gli affanni del vivere. Non conobbero il divorzio: e severamente punirono l' adulterio. Benchè non fosse per legge vietato alle donne il rimaritarsi dopo la morte dello sposo, nondimeno la maggior parte di esse rispettò sempre la memoria del primo amore. A più d' una donna sovente si dovettero sposare i principi di quelle contrade, perchè parecchie famiglie e schiatte desideravano d' imparentarsi con loro. Il colmo della felicità fra questi popoli fu posto nel possedere la tenerezza e la fedeltà di una sposa. Le mogli regolando ivi le domestiche cose, molto potevano su tutte le deliberazioni dei mariti. Alcune fra le donne della Germania, insignite della dignità di sacerdotesse, consultate erano con grande venerazione, siccome quelle nelle quali credevasi stare la sapienza dell' avvenire. Mentre donne e fanciulli attendevano alle faccende domestiche dei Germani, il governo delle mandrie e la coltivazione dei campi dati vennero agli schiavi. Trattati questi con amorevolezza, nè dissimili nelle consuetudini del vivere dai padroni, partecipavano di loro mense,

e vestivan com' essi: dormivano sulla paglia in vicinanza dei governati armenti. Un padrone però che li avesse tolti di vita, non incorreva pena di morte, sembrando a quei legislatori che per tale atto egli si punisse da sè medesimo. Di prigionieri fatti in guerra per solito composta era la classe degli schiavi, o veramente d' uomini che si vendettero ad un signore, affinchè li nudrisse.

Gli Svevi, popoli pastori, non conobbero i possedimenti ereditarj; quindi ogni anno dividevano nuovamente i terreni, nè ad alcuno di essi poteva toccare una porzione che avesse precedentemente goduta. Perciò non fu mai permesso ai medesimi il trasformare in case le mobili loro capanne; per tema che, meno esposti alle ingiurie delle stagioni, non si assuefacessero alla mollezza. Non conoscendo nè moneta nè commercio, vivere in pace e liberi fu quanto desiderarono, ad ogni altra cosa indifferenti. Dei costumi di tali popoli quali furon descritti da Strabone, Pomponio Mela e Tacito, se ne vedono tuttavia alcune tracce nell' Alpi. Benchè non avessero nè vigne nè vocabolo per indicare le vendemmie, tanto dei vini delle Gallie si dilettarono, che fu d' uopo a Domiziano vietare su i confini dell' impero la coltivazione delle viti, affinchè adescate non ne venissero quelle genti a far guerra. Trascurata ogni industria, e contenti di fruire pacificamente delle produzioni della natura, poco solleciti si mostrarono ad un tempo di crescere in popolazione, persuasi che la pubblica prosperità consista nella facilità di sod-

disfare i bisogni della vita. Allorchè moltiplicati si videro di soverchio, cercarono pretesti a combattere coi vicini. Fattisi allora solerti, abbandonavano nelle spedizioni militari tutta l'inerzia che, durante la pace, era lor prediletta: onde se guerre non accadevano, i loro anni volgevansi in una costante uniformità, non variata che dalle nascite, dalle nozze e dalle morti.

Vigoroso fu quivi quanto picciolo il bestiame; le giovenche diedero molta copia di latte. Essendo l'ambra abbondante sulle coste del Baltico, gli abitanti delle medesime maravigliarono, che i forestieri offerissero alto prezzo per averne; il che fu ad essi occasione di acquistare qualche idea del commercio, cui poscia addimesticati, le monete d'argento a quelle d'oro, e le antiche alle moderne preferirono: l'armi, i cavalli, le catenelle d'oro che rimanevano come ricordi presso le famiglie, furono le cose da essi in maggior conto tenute. Amarono fra i giuochi la corsa, la lotta, la piastrella, ma eccessivamente i dadi: al qual giuoco, dopo aver perduto quanto passedevano, soventi volte avventuravano la stessa loro libertà.

Il cavallo e l'armi del guerriero germano. dopo la sua morte, si seppellivano seco lui nella tomba compostagli dagli amici. Benchè questi non durassero a lungo nel piangerlo, pure non lo dimenticavano mai. Fra i ricchi di alcune tribù prevalse l'uso di abbruciare sopra un rogo i lor morti.

Meno di noi abbondando di leggi i Germani, di queste tennero ad essi luogo i costumi; e se

non provarono i nobili godimenti dello spirito, di cui la cultura delle lettere arricchì i Greci ed i Romani, andarono in compenso scevri de' vizj onde questi si contaminarono. Molte vie di meritar gloria certamente non erano aperte ad un popolo libero, del quale cotanto semplici furono i costumi: ma mentre è prerogativa di pochi la gloria, a tutti può appartenere la felicità; perchè l'amore della seconda, tempra talvolta il desiderio di correre dietro alla prima, e la gloria di pochi non compensa la moltitudine della sua felicità. I Germani emigrando, solo in popoli corrotti si scontrarono: onde ne contrassero i vizj senza guadagnarne le buone qualità. Perduta allora l'antica independenza, e venuti sotto il giogo del dispotismo, della superstizione e dei delitti, col proprio esempio dimostrarono quanto sia pericoloso a libere genti il cambiar consuetudini. Non a tutti i popoli è lecito sperare in lor parte tutti le sublimi virtù che illustrarono le antiche nazioni; ma gli uomini di ogni tempo e d' ogni contrada hanno il destro di assuefarsi alla semplicità e frugalità per cui i Germani vennero in grido.

GUERRE DEI GERMANI CONTRO GL' IMPERATORI, E PRIME LORO INVASIONI

VIII. Fin dai tempi di Trajano la potenza dei popoli settentrionali tenea pensierosi in Roma gli uomini di Stato; sicchè per ventura avevansi dell' impero, e le dissensioni per cui mutuamente le

tribù germaniche s' inimicavan tra loro, e la emigrazione dei Marcomani e dei Sicambri, che dei primi popoli indebolì le frontiere, e i bisogni che si moltiplicavano fra i Germani indipendenti, per la consuetudine in cui continuarono a vivere colla parte di Germania divenuta provincia romana. Sotto il regno d' Adriano, non trovandosi ancora gli Alemanni assai forti per difendere la loro indipendenza, minacciata dalle imprese di questo imperatore, si ritirarono nelle proprie foreste: d' onde usciti la prima volta ai giorni di Marco Aurelio (262 dell' E. V.) piombarono sulla Rezia; il quale avvenimento fu duecento settantacinque anni dopo la guerra dei Cimbri. Nel medesimo tempo turbato fu l' occidente da una forte sommossa sopravvenuta nella Grande Sequania, mentre dalla parte orientale Marcomiro assalì la Pannonia ed il Norico. Ma tutti questi movimenti rintuzzati vennero dalla virtù del principe, sotto il regno del quale accaddero. Non si conoscono le particolari circostanze di queste imprese di Marco Aurelio, ma i barbari furono per gran tempo distolti da simili tentativi.

Più tardi sconfitti gli Alemanni da Caracalla alle sive del Meno (162 dell' E. V.), le loro donne disdegnando una vita priva di libertà, uccisero i proprj figli e sovra questi sè stesse.

Mentre Alessandro Severo attendeva a respingere sull' Eufrate i Persiani (216 dell' E. V.), gli Alemanni pensarono di vendicarsi; ma visto ricomparire l' imperatore sulle rive del Meno, a

più pacifiche voglie fecero ritorno. Inseguiti poi da Massimino fino alle paludi dell' Assia, una delle loro tribù, infiammata da novello ardore, attraversando le *linee d' Adriano*, occupò ad un tempo la Grande Sequania, la Germania Prima e la Rezia (260 dell' E. V.). Allora un' immensa popolazione di guerrieri, guidata dal loro Re di nome Croch: penetrando in Italia dalla parte del Tirolo, si dilatò fino a Ravenna; e nel medesimo tempo comparve per la prima volta la lega dei Franchi; la quale, passato il Reno ne' Paesi Bassi, devastate le Gallie, e superati i Pirenei, mise a sacco Tarragona, in quei dì capitale della Spagna. Fu in circa dell' istessa età (250 dell' E. V.), che i Goti inondarono i paesi Greci dell' Europa e dell' Asia.

I GOTI

IX. Sulla fede di antiche tradizioni e poesie, Giornandes racconta, che parecchie nazioni guerriere abitarono la Scandinavia. » Questo paese dic' egli si estende fino all' estremità del globo, ove in inverno durando quaranta giorni la notte, per altrettanto tempo rimane il sole sull' orizzonte in estate. Gli Sveton (forse gli Svedesi, presso i quali non è difficile si trovassero a quei giorni gli animali oggidì ospiti solo della Siberia) abitatori delle più meridionali fra queste contrade, e rinomati per possedere velocissimi cavalli, col soccorso di questi raggiungono que' rari animali, le cui pelli preziose arrivano sino in Italia. Sotto questo me-

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO SESTO

LA REPUBBLICA ROMANA

I. *Roma sotto i re* . . . . . P. 5
II. *Roma sotto i consoli* . . . . . » 6
III. *Tribuni del popolo e dittatori* . . » 8
IV. *Guerre contro i Galli, i Latini e i Sanniti, e contro le popolazioni dell' Apennino* . . . . . » 10
V. *Guerra di Pirro* . . . . . » 14
VI. *Costituzione di Roma* . . . . . » 17
VII. *Idee generali sulla costituzione di Roma* . . . . . » 19
VIII. *Forza militare* . . . . . » 24
IX. *Scrittori moderni che specialmente trattarono delle cose militari dei Romani* . . . . . » 39
X. *Costumi de' Romani* . . . . . » 40
XI. *Prima guerra punica-Gallia Cisalpina-Dalmazia* . . . . . » 47
XII. *Seconda guerra punica* . . . . . » 51
XIII. *Guerra della Macedonia e della Siria* . . . . . » 56

III. *Caligola, Claudio, Nerone; ed altri imperatori che fino a Vespasiano ebbero il trono di Roma.* . . » 132
IV. *I Flavj, o sia Vespasiano, Tito, Domiziano* . . . . . » 136
V. *Tempi di prosperità per l' impero.* » 138
VI. *Intervallo di tempi, ora infausti, or sopportabili* . . . . . » 145
VII. *Tempi di turbolenze* . . . . » 149

LIBRO OTTAVO

OSSERVAZIONI GENERALI SULL' ANTICO IMPERO ROMANO, SUI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELL' INTERNA AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO, E SULLE PRIME INVASIONI DEI BARBARI

I. *Stato dell' Africa* . . . . . P. 155
II. *La Siria* . . . . . » 157
III. *L' Asia Minore* . . . . . » 159
IV. *Del Mezzogiorno e dell' Oriente in generale* . . . . . » 162
V. *L' Europa.* . . . . . » 164
VI. *Paesi barbari del Settentrione* . » 173
VII. *L' antica Germania.* . . . . . » 175
VIII. *Guerre de' Germani contro gl' imperatori, e prime loro invasioni.* » 190
IX. *I Goti* . . . . . » 192
X. *Cambiamenti nella costituzione dell' impero romano* . . . . . » 198

A01 1475044

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google